

ra calato il silenzio.
ra molto simile al mondo:
, pieno di lussuria
enza e di infelice amore;
saliva fino al cielo. Ma il
ne là dentro era possibile
ce, una volta accettato che
ra per scadere.

OSCAR

GRAHAM GREENE

IL POTERE E LA GLORIA

ISBN: 978-88-04-72497-1



9 788804 724971

€ 14,50

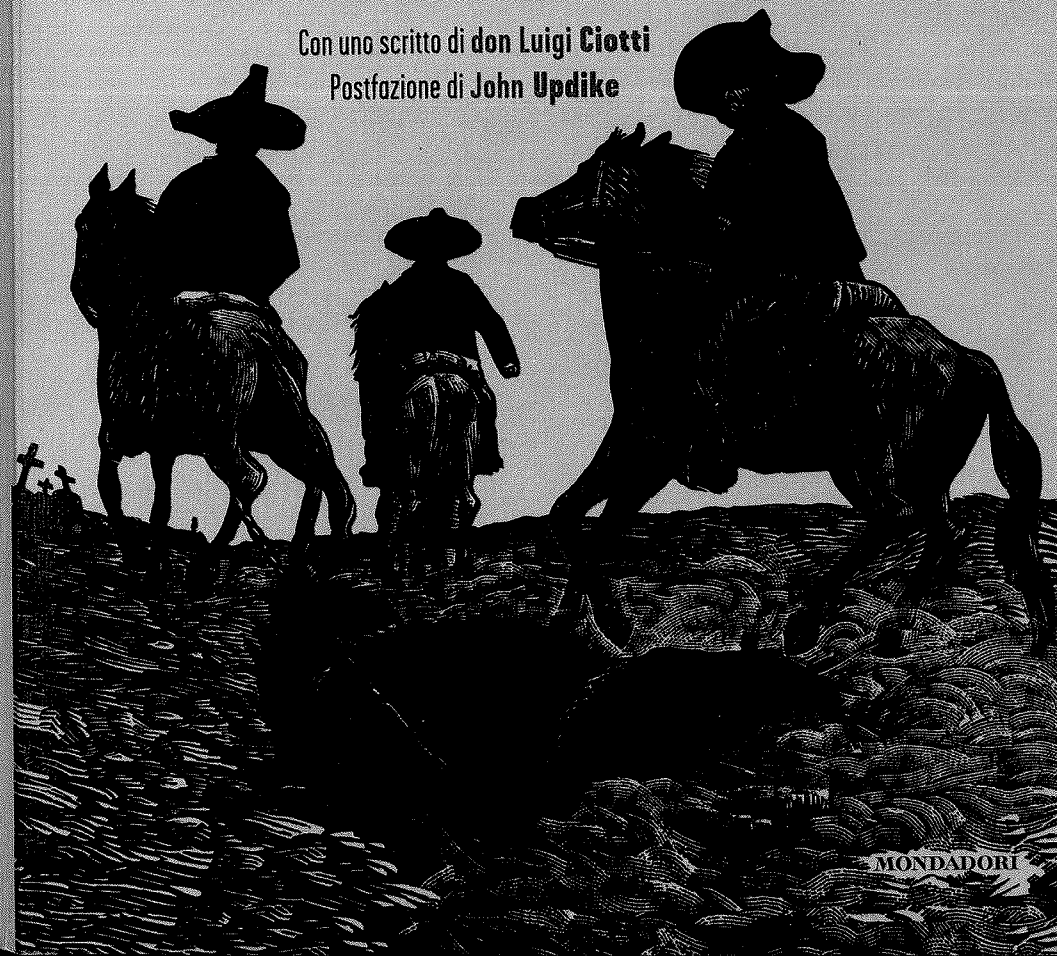
OSCAR
CULT



GRAHAM GREENE

IL POTERE E LA GLORIA

Con uno scritto di don Luigi Ciotti
Postfazione di John Updike



MONDADORI

in un Messico insanguinato dalla rivoluzione, che perseguita, fucila o costringe al matrimonio i ministri di Dio, l'ultimo prete rimasto è braccato in una spietata caccia all'uomo. Su di lui pende una taglia, e un Saint-Just idealista e implacabile segue le sue tracce. Non ha nome, lo chiamano «il prete puggna»: è indegno, debole, impuro. Il peso delle sue colpe è l'unico bagaglio che si porta appresso. Nello spasmodico inseguimento della propria sopravvivenza, vorrebbe allontanarsi per sempre da quell'angolo di mondo dimenticato da Dio e che di Dio sembra volersi dimenticare. Ma una forza più grande della sua debolezza lo costringe a ritornare e ad affrontare il calvario. Spirato ai due mesi trascorsi in Messico all'autore, *Il potere e la gloria* rappresenta un capolavoro di Graham Greene e una delle espressioni più alte del suo personalissimo cattolicesimo. Condannata dal Sant'Uffizio ma difesa da papa Paolo VI, la dolorosa, più umana parabola del prete peccatore illumina quello che è il motivo più autentico e costante dello scrittore inglese: l'interesse per il bordo vertiginoso delle cose», l'esiguo binario tra il bene e il male.

OSCAR
MODERNI
CULT



GRAHAM GREENE

IL POTERE E LA GLORIA

Traduzione di Adriana Bottini

Con uno scritto di don Luigi Ciotti

Postfazione di John Updike

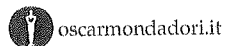


Copyright © 1968, 1971 by Graham Greene
Per la Postfazione © 1990 by John Updike
Titolo originale dell'opera: *The Power and the Glory*
© 1945 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Published by arrangement with The Italian Literary Agency

I edizione Oscar Classici Moderni marzo 1990
I edizione Oscar Moderni maggio 2020

ISBN 978-88-04-72497-1

Questo volume è stato stampato
presso ELCOGRAF S.p.A.
Stabilimento - Cles (TN)
Stampato in Italia. Printed in Italy



La traduzione di Adriana Bottini è ripresa dal primo dei due Meridiani dedicati ai *Romanzi* di Graham Greene (a cura e con un saggio introduttivo di Paolo Bertinetti, 2000 e 2001) ed è condotta sul testo della Collected Edition, la serie di volumi che Heinemann e Bodley Head pubblicarono tra il 1970 e il 1982 con l'imprimatur dell'autore. Dal medesimo Meridiano sono tratte anche le note, a cura di Paolo Bertinetti.

Il saggio di John Updike, qui tradotto da Michele Piumini, è apparso per la prima volta in occasione del cinquantesimo anniversario del libro (1990) in un'edizione speciale di Viking Penguin, basata sul testo precedente alla Collected Edition.

L'editore ringrazia don Luigi Ciotti per la sua generosa disponibilità.

Anno 2025 - Ristampa 2 3 4 5 6 7

Il potere e la gloria

Per Gervase

Il territorio si restringe: di ora in ora il fiuto
potente dei cani e della morte si fa più vicino.

DRYDEN

PARTE PRIMA

Il porto

Mr Tench uscì nell'accecante sole messicano e nell'aria bianca polverosa per recuperare la sua bombola di etere. Dal tetto, alcuni avvoltoi guardarono giù con gretta indifferenza: non era ancora una carogna. Nel cuore di Tench si agitò un confuso senso di ribellione; grattò via dalla strada con le unghie, che si scheggiarono, una manciata di terra e la scagliò fiaccamente verso gli uccelli. Uno di essi si alzò in volo e virò lentamente sopra la città: sorvolò la piazzetta, il busto di un ex presidente, ex generale, ex essere umano, i due chioschi dell'acqua minerale, in direzione del fiume e del mare. Ma da quella parte non avrebbe trovato niente: là alle carogne ci pensavano gli squali.

Tench attraversò la piazza. «*Buenos días*» disse a un uomo con il fucile, accovacciato in una chiazza d'ombra contro un muro. Ma lì non era come in Inghilterra: l'uomo non rispose, si limitò a rivolgergli uno sguardo malevolo, come se non avesse mai avuto a che fare con lo straniero, come se non fossero dovuti a lui i suoi due premolari d'oro. Tench proseguì sudando copiosamente, oltrepassò la Tesoreria, che un tempo era stata una chiesa, diretto verso il molo. Di colpo, mentre attraversava, gli uscì di mente il motivo per cui era arrivato fin lì: per prendere dell'acqua minerale? Non si trovava altro da bere, in quello Stato proibizionista, a parte la birra, che però era monopolio governativo e costava troppo, era per le occasioni speciali. Tench si

sentì attanagliare lo stomaco da un terribile senso di nausea: no, non doveva essere l'acqua minerale, quello che cercava. Ma certo! la bombola di etere... era arrivato il battello, ne aveva sentito il fischio esultante mentre se ne stava sdraiato sul letto, dopo pranzo. Oltrepassò le botteghe dei barbieri e i due dentisti e sbucò sull'argine del fiume, tra un magazzino e l'edificio della dogana.

Il fiume scorreva denso verso il mare in mezzo ai bananeti; il *General Obregon* era ormeggiato all'argine, stavano scaricando la birra: ce n'era già un centinaio di casse ammonticchiate sulla banchina. Tench si fermò all'ombra della dogana e pensò: che cosa sono venuto a fare? Con il caldo la memoria gli svaporava via. Sputò sconsolato un fiotto di catarro bilioso nel sole e sedette su una cassa, in attesa. Non aveva niente da fare: prima delle cinque non sarebbe venuto nessuno a cercarlo.

Il *General Obregon* era lungo una trentina di metri. Un breve parapetto mezzo corroso, una scialuppa di salvataggio, una campana appesa a una fune putrida, una lampada a olio a prua: aveva l'aria di poter reggere altri due o tre anni di Atlantico, sempre che non incappasse in qualche ciclone nel Golfo. Perché allora, basta, fine della corsa. Ma poco male: si veniva assicurati automaticamente, all'atto di acquistare il biglietto. Dal parapetto, fra i tacchini legati per le zampe, una mezza dozzina di passeggeri fissava il porto, il magazzino della dogana, la strada deserta e torrida con le insegne dei dentisti e dei barbieri.

Tench sentì dietro di sé lo scricchiolio di una fondina di pistola e si girò. Un doganiere lo stava fissando torvo. L'uomo borbottò qualcosa di incomprensibile. «Scusi?» disse Tench.

«I miei denti» mugolò il doganiere.

«Ah, sì,» disse Tench «i suoi denti.» L'uomo era completamente sdentato, ecco perché non si capiva quando parlava. I denti glieli aveva tolti tutti lui. Di nuovo l'urto di nausea: doveva essersi preso qualcosa, i vermi, la dissenteria... Disse: «La dentiera è quasi pronta. Stasera» promise avventatamente. Impossibile, certo, ma era così che si campava:

rimandando di continuo le cose. L'altro era contento, magari se ne sarebbe dimenticato e, del resto, che cosa avrebbe potuto fare? Aveva pagato in anticipo. Quello era il suo orizzonte: il caldo e i vuoti di memoria e il rimandare tutto a domani, se possibile farsi pagare in anticipo... e poi? Seguì con lo sguardo la lenta corrente del fiume: alla foce, la pinna di uno squalo si muoveva come un periscopio. Nel corso degli anni, diverse imbarcazioni si erano incagliate e adesso servivano a puntellare gli argini, i fumaioli inclinati simili a cannoni puntati contro un bersaglio lontano, al di là dei bananeti e delle paludi.

Tench pensò: la bombola di etere, quasi me ne dimenticavo. La bocca semiaperta, incominciò a contare con aria depressa le bottiglie di Cerveza Moctezuma: centoquaranta casse. Centoquaranta per dodici... gli salì alla bocca un fiotto di catarro denso e vischioso... dodici per quattro quarantotto... Disse ad alta voce, in inglese: «Caspita, mica male»: milleduecento... milleseicento ottanta. Sputò il catarro, fissando con vaga curiosità una ragazza a prua del *General Obregon*, un bel figurino, snello – lì le donne erano tutte così pesanti –, occhi scuri, naturalmente, e l'immanicabile barbaglio del dente d'oro, però una cosina giovane, fresca. Milleseicento ottanta bottiglie, a un peso la bottiglia...

Una voce sussurrò, in inglese: «Come ha detto?».

Tench si girò di scatto. «È inglese?» domandò sorpreso, ma poi, alla vista della faccia tonda, incavata, con l'ombra scura di una barba di tre giorni, corresse la domanda: «Parla inglese?».

Sì, rispose l'uomo, un po'. Se ne stava nell'ombra, rigido, un ometto vestito con un completo scuro da città piuttosto sciupato e con in mano una borsa di cuoio. Sottobraccio aveva un libro, un romanzo: si scorgevano parti di una scena d'amore a tinte crude. Disse: «Mi scusi. Credevo stesse parlando con me». Aveva occhi sporgenti e un'aria di labile ilarità, come chi avesse festeggiato il compleanno da solo.

Tench inghiottì un fiotto di catarro. «Che cosa ho detto?» Non lo ricordava proprio.

«Ha detto: "Caspita, mica male".»

«Chissà che cosa avrò voluto dire?» Alzò gli occhi al cielo implacabile, dove stazionava un avvoltoio, di vedetta. «Chissà! Oh, la ragazza, probabilmente. Non se ne vedono spesso di esemplari carini, da queste parti. Un paio all'anno, massimo.»

«È molto giovane.»

«Oh, non intendevo quello...» disse Tench stancamente. «Guardare non è proibito. Vivo solo da quindici anni.»

«Qui?»

«Da queste parti.»

Per un po' rimasero in silenzio; l'ombra della dogana si spostò di qualche centimetro verso il fiume: anche l'avvoltoio si mosse, di poco, come la lancetta nera di un orologio.

«È arrivato con *quello*?» chiese Tench.

«No.»

«È di partenza?»

L'ometto parve voler eludere la domanda, ma poi, come se ritenesse necessaria una spiegazione: «Guardavo soltanto» disse. «Salperà tra poco, immagino.»

«Per Veracruz» confermò Tench. «Tra qualche ora.»

«Non fa altri scali?»

«E dove?» Poi chiese: «Come è arrivato qui?».

Il forestiero rispose evasivamente: «In canoa.»

«Ha una piantagione, eh?»

«No.»

«È bello sentir parlare in inglese» disse Tench. «L'ha imparato negli Stati Uniti?»

L'uomo fece cenno di sì: non era molto loquace.

«Ah, che cosa non darei per essere negli Stati Uniti in questo momento!» E a voce bassa, ansiosa: «Per caso, non avrebbe qualcosa da bere nella borsa? So che lassù alcuni... ne ho conosciuti un paio... un goccio, a scopo terapeutico.»

«Solo medicine.»

«È un dottore?»

Gli occhi arrossati gli lanciarono uno sguardo furtivo. «Lei forse mi definirebbe... un ciarlatano?»

«Rimedi empirici? Vivi e lascia vivere» disse Tench.

«E lei, è di partenza *lei*?»

«No, sono venuto qui per... oh be', non ha importanza.» Appoggiò la mano sullo stomaco e aggiunse: «Per caso, non ha una medicina per... oh, al diavolo. Non lo so neanche io. È questa maledetta terra. Per questo male non esistono cure.»

«Ha voglia di tornare a casa?»

«A casa?» disse Tench. «È qui la mia casa. Ha visto a quanto danno il peso a Città del Messico? Quattro pesos al dollaro: quattro. Dio mio, *ora pro nobis*.»

«Lei è cattolico?»

«No, no. Era solo un modo di dire. Non credo in quelle cose lì.» Poi aggiunse, senza alcun nesso apparente: «E comunque, fa troppo caldo.»

«Mi scusi, devo trovare un posto dove sedere.»

«Venga a casa mia» disse Tench. «Ho un'amaca in più. Ci vorrà parecchio, prima che il battello salpi... se vuole assistere alla partenza.»

Il forestiero disse: «Dovevo incontrarmi con un tale. Di nome Lopez.»

«Oh, l'hanno fucilato un po' di settimane fa» disse Tench.

«Morto?»

«Sa come vanno le cose da queste parti. Un suo amico?»

«No, no» disse in fretta l'uomo. «Amico di un amico.»

«Be', questo è quanto» disse Tench. Si raschiò nuovamente il catarro bilioso e sputò nella feroce luce del sole. «Dicono che aiutasse i... le persone non gradite... a tagliare la corda. Aveva una ragazza, che adesso sta con il capo della polizia.»

«Una ragazza? Sua figlia?»

«Non era sposato. Voglio dire la ragazza con la quale viveva.» Rimase fugacemente stupito dall'espressione che comparve sulla faccia del forestiero. Ripeté: «Sa come vanno le cose». Spostò lo sguardo sul *General Obregon*. «Un bel pezzo di ragazza» disse: «Certo, tempo due anni e sarà come tutte le altre: grassa e stupida. Dio, come vorrei bere un goccio. *Ora pro nobis*.»

«Io ho un po' di acquavite» disse il forestiero.

Gli occhi di Tench si animarono. «Dove?»

L'omino si portò la mano al fianco: forse gli veniva di lì quella strana ilarità nervosa. Tench lo afferrò per il polso: «Attento,» disse «non qui». Gli occhi seguirono il tappeto di ombra: su una cassa vuota sedeva una sentinella addormentata, con il fucile accanto. «Andiamo a casa mia.»

«Volevo vederlo salpare» disse esitante l'omino.

«Oh, mancano un bel po' di ore alla partenza» lo rassicurò di nuovo Tench.

«Ore? È sicuro? Fa molto caldo, al sole.»

«Meglio che andiamo a casa.»

A casa: una frase fatta, per indicare le quattro mura dove si andava a dormire. Non c'era mai stata una vera casa. Attraversarono la piazzetta infuocata con la statua del defunto generale che virava al verde per l'umidità e i chioschi di gazzosa sotto le palme. "Casa" era una cartolina illustrata in cima a un mucchio di altre cartoline: mescolavi il mazzo e comparivano Nottingham, un luogo di nascita dalle parti di Newcastle, un interludio a Southend. Il padre di Tench aveva fatto a sua volta il dentista: il primo ricordo che aveva era di aver trovato nel cestino della carta straccia un calco scartato da suo padre: la rudimentale bocca di argilla, semiaperta, sdentata, come uno di quei reperti - l'uomo di Neanderthal o un pitecantropo - che venivano dissotterrati nel Dorset. Era diventato il suo giocattolo preferito: avevano cercato di tentarlo con il Meccano, ma il suo destino era segnato. C'è sempre un momento, durante l'infanzia, in cui si apre una porta e fa irruzione il futuro. In quel cestino stavano acquattati il porto sul fiume e l'afa e gli avvoltoi, e lui li aveva raccolti. Dobbiamo essere grati del fatto che non si possano scorgere gli orrori e le degradazioni disseminati nella nostra infanzia, dentro gli armadi, sugli scaffali tra i libri, dappertutto.

La strada non era lastricata; durante le piogge il paese (questo era in realtà, un paese) sprofondava lentamente nel fango. Adesso il terreno era duro sotto i piedi, come roc-

cia. I due uomini oltrepassarono in silenzio le botteghe dei barbieri e i due dentisti; sui tetti, gli avvoltoi avevano l'aria appagata, come volatili da cortile: si cercavano i parassiti sotto le ampie ali opache. Tench disse: «Mi scusi» davanti a una baracca di legno a un piano, con la veranda dove oscillava un'amaca. Era un po' più grande delle altre costruzioni della stradina, la quale, duecento metri più in là, si perdeva nella palude. Disse in tono nervoso: «Vuole accomodarsi? Non per vantarmi, ma sono il miglior dentista della zona. Mica male qui, vero? Rispetto alle altre case». L'orgoglio gli smorì nella voce, come una pianta dalle radici poco profonde.

Fece strada, sprangando la porta alle sue spalle, nella sala da pranzo: due sedie a dondolo ai due capi di un tavolo completamente sgombro, una lampada a olio, copie di vecchi giornali americani, una credenza. Disse: «Adesso prendo i bicchieri, ma prima vorrei mostrarle... lei è una persona istruita...». Il gabinetto dentistico dava su un cortile, dove razzolavano nervosi, con patetica pompa, alcuni tacchini: un trapano a pedale, una poltrona da dentista, vistosa con la sua fodera di felpa rosso vivo, una vetrinetta in cui erano buttati alla rinfusa alcuni strumenti polverosi. Un forcipe infilato in un bicchiere, una lampada a olio scheggiata spinta in un angolo, rotolini di cotone un po' dappertutto sulle mensole.

«Molto bello» commentò il forestiero.

«Sì, non è poi così male, vero?» disse Tench «per una cittadina come questa. Non si immagina le difficoltà. Quel trapano» proseguì in tono di risentimento «è giapponese. Ce l'ho da un mese soltanto e si sta già consumando. Ma non mi posso permettere i trapani americani.»

«La finestra» disse il forestiero «è bellissima.»

In una delle imposte era stata inserita una lastra di vetro istoriato: una Madonna contemplava i tacchini nel cortile attraverso la zanzariera. «L'ho recuperata» spiegò Tench «quando hanno saccheggiato la chiesa. Uno studio di dentista senza vetri istoriati: era come se ci mancasse qualco-

sa. Non è civile. A casa, voglio dire in Inghilterra, si usa il "Cavaliere che ride", non so dirle il perché, o altrimenti la rosa dei Tudor. Ma non si può avere tutto.»

Aprì un'altra porta: «Il mio laboratorio». La prima cosa che si notava era un letto con sopra una zanzariera. «Lei capisce,» spiegò Tench «lo spazio è quello che è.» A un'estremità di un banco da lavoro c'erano una brocca e un catino, con il portasapone; all'altra, un cannelo, un vassoio di sabbia, un paio di pinze, un piccolo forno. «I calchi li faccio con la sabbia» disse Tench. «Come altro potrei fare, in questo buco?» Prese in mano il calco di una mascella inferiore. «Non sempre si riesce a farli precisi,» disse «e loro naturalmente reclamano.» Rimise giù il calco e indicò con il capo un altro oggetto sul bancone: un affare filiforme, che faceva pensare a un intestino, con due vescichette di gomma. «Schisi congenita» disse. «È la prima volta che ci provo. Il metodo Kingsley. Dubito che la saprò fare. Ma bisogna pure tenersi aggiornati.» D'improvviso boccheggiò e gli tornò quello sguardo vacuo: il caldo nella stanza era micidiale. Sembrava un uomo smarrito in una caverna, in mezzo a fossili e utensili di un'epoca che non gli era familiare. Il forestiero disse: «Se potessi metterci a sedere...».

Tench lo fissò con aria assente.

«... potremmo aprire l'acquavite.»

«Ah sì, l'acquavite.»

Tirò fuori due bicchieri da un credenzino sotto il bancone e li strofinò per togliere le tracce di sabbia. Poi andarono a sedersi nella stanza all'ingresso, sulle sedie a dondolo. Tench versò l'acquavite.

«Un po' di acqua?» chiese il forestiero.

«Meglio non fidarsi dell'acqua» disse Tench. «A me, mi ha preso qui» e si tastò lo stomaco. Bevve una lunga sorsata. «Nemmeno lei ha un'aria troppo sana.» Scrutò il forestiero più attentamente. «I denti» disse. Uno dei canini era andato e gli incisivi erano gialli per il tartaro e tutti cariati. «Dovrebbe curarseli.»

«Ormai...» disse il forestiero. Teneva in mano il bicchiere semivuoto con circospezione, come se fosse un animale al quale avesse concesso ospitalità, ma non la sua fiducia. Aveva l'aria, scarno e trasandato com'era, di un uomo senza importanza che fosse stato pestato per sbaglio, o fosse sopraffatto dalla cattiva salute o dall'inquietudine. Sedeva proprio sull'orlo della sedia a dondolo, la borsa in equilibrio sulle ginocchia, il bicchiere tenuto a distanza con colpevole tenerezza.

«Beva, beva» lo incoraggiò Tench (non era sua l'acquavite). «Le farà bene.» L'abito nero dell'uomo e le spalle cascanti gli ricordavano in modo inquietante una cassa da morto e già la morte era in agguato nella bocca carciata. Tench si riempì di nuovo il bicchiere. «Ci si sente talmente soli, qui. Fa piacere parlare in inglese, sia pure con uno straniero. Vuole vedere la foto dei miei ragazzi?» Estrasse dal portafogli un'istantanea ingiallita e la porse all'ospite. Due bambinetti si contendevano il manico di un annaffiatoio in un piccolo giardino. «Certo, è di sedici anni fa.»

«Saranno dei giovanotti, adesso.»

«Uno è morto.»

«Oh, ma almeno» disse l'altro con dolcezza «in un paese cristiano.» Buttò giù un sorso di acquavite e guardò Tench con un sorriso sciocco.

«Già, è vero» disse Tench sorpreso. Inghiottì il catarro. «Non mi sembra che la cosa sia poi così importante, per la verità.» Tacque, la mente che divagava; rimase per un pezzo con la bocca semiaperta, l'aria grigia e vacua, finché una fitta allo stomaco lo richiamò al presente; si versò dell'altra acquavite. «Dunque, vediamo. Di che cosa stavamo parlando? I ragazzi... ah sì, i ragazzi. Buffe, le cose che ti rimangono impresse. L'annaffiatoio, per esempio: me lo ricordo meglio di quanto non ricordi i ragazzi. Era costato tre scellini e undici pence e tre quarti, di colore verde; potrei condurla al negozio dove l'avevo comprato. Quanto ai ragazzi,» fissò il bicchiere, riandando al passato, «non ricordo granché, se non che piangevano.»

«Non riceve notizie?»

«Oh, ho smesso di scrivere da prima di venire qui. A che serviva? Non avevo soldi da mandargli. Non mi stupirei se mia moglie si fosse risposata. Sua madre sarebbe stata contenta, quella vecchia strega bisbetica: non mi ha mai potuto soffrire.»

Il forestiero mormorò: «È terribile».

Tench osservò di nuovo il suo interlocutore con una certa sorpresa. Se ne stava appollaiato sull'orlo della sedia come un punto interrogativo nero, pronto ad andarsene, ma anche a rimanere. Aveva un'aria poco raccomandabile, con quella barba grigia di tre giorni, e da persona debole: un tipo a cui potevi comandare di fare qualunque cosa. Disse: «Il mondo, intendo. Le cose che succedono».

«Finisca la sua acquavite.»

L'uomo la centellinava. Come se fosse un lusso. Disse: «Si ricorda questo posto prima di... prima che arrivassero le Camicie rosse?».

«Certo che mi ricordo.»

«Che bel posto era allora.»

«Trova? Non l'ho notato.»

«Se non altro, avevano... Dio.»

«Non si vede nessuna differenza nei denti.» Tench si versò un altro poco dell'acquavite del forestiero. «È sempre stato un postaccio. Solitario. Dio mio. Romantico, direbbero a casa. Avevo pensato: cinque anni, poi me ne vado. Lavoro non ne mancava: denti d'oro. Ma poi il peso è crollato. E adesso sono bloccato qui. Ma un giorno me ne andrò. Smetterò di lavorare. Tornerò a casa. A vivere come una persona civile. Questo...» fece un gesto ad abbracciare la stanza squallida e spoglia «tutto questo lo dimenticherò. Oh, non manca molto, ormai. Sono sempre stato un ottimista.»

Di punto in bianco il forestiero domandò: «Quanto tempo impiega ad arrivare a Veracruz?».

«Chi?»

«Il battello.»

«Quaranta ore» disse Tench in tono nostalgico «quaran-

ta ore, e saremo a Veracruz. Al Diligencia: un buon albergo. Locali notturni, un posticino allegro.»

«Sembrirebbe così vicino» disse il forestiero. «E il biglietto, quanto viene a costare?»

«Deve chiedere a Lopez» rispose Tench. «È lui l'agente.»

«Ma Lopez...»

«Ah già, dimenticavo. L'hanno fucilato.»

Si sentì bussare alla porta. Il forestiero fece scivolare la borsa sotto la sedia e Tench si avvicinò con circospezione alla finestra. «La prudenza non è mai troppa» disse. «Qualunque dentista degno di questo nome si fa dei nemici.»

Una vocina supplichevole disse: «Amici» e Tench aprì la porta. Immediatamente il sole fece irruzione come una sbarra incandescente.

Sulla soglia stava un ragazzino: era in cerca di un dottore. Sotto il grande cappello aveva occhi scuri stolidi. Alle sue spalle due muli scalpitavano e sbuffavano sulla strada dura e rovente. Tench disse che lui non era un dottore, era un dentista. Con la coda dell'occhio vide il forestiero rannicchiato nella sedia a dondolo, con un'espressione di supplica negli occhi, come se implorasse... Il ragazzino disse che in città c'era un dottore nuovo, quello vecchio aveva la febbre e non poteva muoversi. E sua madre era malata.

Un vago ricordo si agitò nel cervello di Tench. Disse, con l'aria di fare una scoperta: «Ehi, non è un dottore lei?».

«No, no. Devo prendere il battello.»

«Mi pareva che avesse detto...»

«Ho cambiato idea.»

«Oh, ci vorranno ore prima che salpi! Non sono mai puntuali.» Chiese al ragazzino se abitasse lontano. A trenta chilometri da lì, rispose il ragazzino.

«Troppo distante» disse Tench. «Vai a cercare qualcun altro.» Poi, rivolto al forestiero: «Come si spargono in fretta le notizie: evidentemente tutti sanno che lei è qui».

«Non potrei essere di nessun aiuto» disse il forestiero angosciato: sembrava che chiedesse il suo parere, con umiltà.

«Vattene» ordinò Tench. Il ragazzino non si mosse. Se ne

stava immobile sulla soglia con pazienza infinita. Disse che sua madre stava morendo. Gli occhi scuri non esprimevano alcuna emozione: era un dato di fatto. Nascevi, i tuoi genitori morivano, invecchiavi, anche tu morivi.

«Se sta morendo, non serve che un dottore la visiti» osservò Tench.

Ma il forestiero si era alzato, come se, suo malgrado, fosse stato convocato a presenziare in occasione di un evento che non poteva ignorare. Disse mestamente: «Succede sempre così».

«Ce la dovrà mettere tutta, per non perdere il battello.»

«Lo perderò» disse l'uomo. «È destino che lo perda.» Era scosso da una sorta di fiacca rabbia. «Mi dia la mia bottiglia.» Ne bevve una lunga sorsata, gli occhi sul ragazzino impassibile, sulla strada infuocata, sugli avvoltoi che punteggiavano il cielo come i pomfi di un'indigestione.

«Ma se sta morendo...» obiettò Tench.

«Conosco questa gente. Sarà in punto di morte come lo sono io.»

«Non le sarà di nessun aiuto.»

Il ragazzino li fissava come se non gliene importasse niente. La discussione che si svolgeva là dentro, in quella lingua straniera, era qualcosa di astratto, che non lo riguardava. Avrebbe aspettato finché il dottore non si fosse deciso a seguirlo.

«Lei non capisce» disse il forestiero con rabbia. «È quello che dicono sempre tutti: non servi a niente.» L'acquavite aveva fatto effetto. Aggiunse, con incongruo rancore: «Mi sembra di sentirvi, mentre lo ripetete da un capo all'altro del mondo».

«A ogni modo,» disse Tench «c'è sempre la prossima nave. Tra quindici giorni. O tre settimane. Lei è fortunato: può andarsene. Non ha tutto il suo capitale impegnato qui.» Passò in rassegna il proprio capitale: il trapano giapponese, la poltrona da dentista, la lampada a spirito e le pinze e il piccolo forno per le otturazioni in oro: la sua cointeresenza in quel paese.

«*Vamos*» disse l'uomo al ragazzino. Si voltò a ringraziare Tench per avergli offerto ospitalità al riparo dal sole. Aveva quel tipo di rattrappita dignità che Tench aveva visto tante volte: la dignità di chi ha paura di quel po' di dolore, eppure sale con una certa risolutezza sulla poltrona del dentista. Forse il forestiero non era entusiasta di viaggiare a dorso di mulo. L'uomo disse, dando un'impressione di maniere antiquate: «Pregherò per lei».

«È stato un piacere» rispose Tench. L'altro si arrampicò sul mulo e il ragazzo fece strada, molto lentamente nella vampa accecante, verso l'interno, verso la palude. Di là era emerso la mattina per dare un'occhiata al *General Obregon*, e adesso ci ritornava. Barcollava appena sulla sella, per effetto dell'acquavite. Diventò una minuscola sagoma scontenta in fondo alla strada.

Che piacere fare due chiacchiere con un forestiero, pensò Tench mentre rientrava in casa e sprangava nuovamente la porta (non si può mai sapere). Lo accolsero la solitudine, il vuoto. Ma l'una e l'altro gli erano familiari come la sua faccia allo specchio. Sedette sulla sedia a dondolo e incominciò a oscillare su e giù, creando una leggera corrente nell'aria greve. Una sottile colonna di formiche marciava sul pavimento in direzione del punto dove il forestiero aveva rovesciato un po' di acquavite; nella piccola pozza le formiche rompevano i ranghi, poi proseguivano in fila ordinata verso la parete opposta e scomparivano. Sul fiume, il *General Obregon* fischiò due volte. Chissà come mai, pensò Tench.

Il forestiero aveva dimenticato il suo libro. Era rimasto sotto la sedia: una donna in costume edoardiano era prostrata in lacrime su un tappeto e abbracciava le lucide scarpe a punta marroni di un uomo. Lui la sovrastava sprezzante con baffetti impomatati. Il titolo del libro era: *La Eterna Mártir*. Dopo un po', Tench lo raccolse. Quando lo aprì rimase perplesso: quello che c'era scritto dentro non quadrava con la copertina; era in latino. Dopo averci pensato sopra, richiuse il libro e lo portò nel laboratorio. Se non

proprio bruciarlo, conveniva almeno nascondere, se si avevano dei dubbi – dubbi sul suo contenuto. Lo infilò nel piccolo forno per fondere le leghe in oro. Rimase un attimo incerto accanto al banco da lavoro, la bocca semiaperta: gli era tornato in mente il motivo per cui era andato al molo: la bombola di etere, che sarebbe dovuta arrivare con il battello via fiume. Si sentì di nuovo il fischio della sirena e Tench si precipitò fuori nel sole, senza cappello. Aveva detto che il battello non sarebbe salpato prima del mattino successivo, ma con quella gente non ti potevi fidare che non rispettassero l'orario e, infatti, quando sbucò sull'argine, tra la dogana e il magazzino, il *General Obregon* era già a un buon tre metri da riva nella corrente torpida, diretto al mare. Gridò per fermarlo, ma inutilmente; e non si vedeva traccia di bombole su tutta la banchina. Chiamò ancora, poi lasciò perdere. In fondo, non era così importante: un po' di sofferenza in più si sarebbe notata appena, nel generale, dilagante abbandono.

A bordo del *General Obregon* si incominciava ad avvertire una lieve brezza: bananeti da entrambi i lati, alcuni pali del telegrafo su un promontorio, il porto ormai alle spalle. Se si guardava indietro, riusciva difficile credere che fosse mai esistito. Ecco aprirsi il vasto Atlantico; le grandi onde grigie cilindriche sollevavano la prua facendo slittare sul ponte i tacchini legati per le zampe. Il capitano stava ritto nella minuscola tuga, uno stuzzicadenti infilato nei capelli. La costa indietreggiava al lento e regolare rollio del battello e la notte cadde all'improvviso, con un cielo di stelle basse e scintillanti. A prua si accese una lampada a olio e la ragazza che Tench aveva adocchiato si mise a cantare dolcemente: una canzone piena di malinconia, di sentimento e di gioia, che parlava di una rosa macchiata del sangue del vero grande amore. Sul Golfo, con la bassa linea costiera sepolta nelle tenebre come una mummia nella tomba, aleggiava un senso di enorme libertà e ariosità. Sono felice, si disse la ragazza senza domandarsi perché, sono felice.

Laggiù, dentro la tenebra, i muli arrancavano ostinati.

L'effetto dell'acquavite era svanito da un pezzo e l'uomo si portava inciso nel cervello, lungo la pista paludosa, che all'arrivo delle piogge sarebbe diventata impraticabile, il fischio della sirena del *General Obregon*. Sapeva che cosa significava: il battello aveva rispettato l'orario, lui era stato abbandonato. Provò un odio irrazionale per il ragazzino davanti a sé e per la donna ammalata – era indegno di ciò che portava. Tutto intorno saliva un odore di umido; era come se quella parte del mondo non fosse stata prosciugata dalla fiamma quando la terra si era proiettata nello spazio: aveva solo assorbito le brume e i vapori di quelle plaghe. Sobbalzando su e giù agli scarti e agli scivoloni del mulo, l'uomo si mise a pregare con la lingua che sapeva di acquavite: «Fa' che mi prendano presto... Fa' che mi prendano». Aveva cercato di fuggire, ma era come il re di una tribù africana, lo schiavo del suo popolo, che non può neppure coricarsi, casomai il vento cessi di spirare.

II La capitale

Gli uomini della pattuglia fecero ritorno alla caserma di polizia. Marciavano in disordine, con i fucili buttati a tracolla, ciuffi di fili al posto dei bottoni, le mollettieri calate intorno alla caviglia: uomini minuti dagli occhi neri e segreti, di indios. La piazzetta in cima alla collina era illuminata da lampadine nude riunite in mazzi di tre e collegate da fili sospesi per aria. La Tesoreria, la Presidencia, lo studio di un dentista, la prigione (un edificio basso, bianco, ornato di colonne, vecchio di tre secoli); e poi la strada, che scendeva ripida dietro l'abside di una chiesa diroccata: qualsiasi direzione si prendesse, alla fine si arrivava sempre all'acqua e al fiume. Le facciate neoclassiche color rosa lasciavano intravedere muri fatti di fango sotto l'intonaco scrostato: e il fango ritornava lentamente fango. Intorno alla piazza si svolgeva il passeggio serale: le donne in un senso, gli uomini nell'altro. Giovani in camicia rossa si affollavano chiassosi intorno ai chioschi della gazzosa.

Il tenente marciava in testa alla pattuglia con un'aria di rancoroso disgusto. Come se fosse stato incatenato ai suoi uomini contro la sua volontà e la cicatrice sulla guancia fosse il ricordo di un tentativo di fuga. I suoi stivaletti erano lucidi e così pure la fondina della pistola; tutti i bottoni erano cuciti al loro posto. Aveva il naso affilato e adunco, che sporgeva da una faccia scarna da ballerino; il suo aspetto

ordinato produceva un effetto di smodata ambizione, nella squallida cittadina. Dal fiume saliva alla piazza un odore di rancido e sui tetti gli avvoltoi si preparavano a dormire sotto la tenda delle ispide ali nere. Ogni tanto, da sotto le ali spuntava una piccola testa da idiota a sbirciare in basso, e un artiglio si spostava. Alle nove e trenta in punto, nella piazza si spensero tutte le luci.

Un poliziotto eseguì goffamente il presentat'arm e la pattuglia marciò dentro la caserma; senza aspettare gli ordini, gli uomini appesero i fucili accanto alla sala ufficiali, attraversarono barcollando il cortile e si diressero chi verso la propria amaca, chi verso gli *excusados*. Alcuni scalciarono via gli stivali e si buttarono sull'amaca. Dalle pareti di fango l'intonaco veniva via a pezzi; una generazione di poliziotti aveva scarabocchiato messaggi sull'intonaco a calce. Sopra una panca sedevano in attesa alcuni contadini, le mani tra le ginocchia. Nessuno prestava loro attenzione. Nella latrina, due uomini facevano a botte.

«Dov'è lo jefe?» chiese il tenente. Nessuno lo sapeva di preciso; pensavano che fosse da qualche parte in città, a giocare a biliardo. Il tenente sedette stizzito al tavolo del capo della polizia; dietro la sua testa, due cuori erano intrecciati a matita sulla parete imbiancata a calce. «Capito» disse. «Che cosa aspetti? Fai entrare i prigionieri.» Entrarono in fila, con un inchino, il cappello in mano. «Tal dei Tali: ubriachezza molesta.» «Cinque pesos di multa.» «Ma non posso pagare, Eccellenza.» «Fategli pulire la latrina e le celle, allora.» «Tal dei Tali: sorpreso a sfregiare un manifesto elettorale.» «Cinque pesos di multa.» «Tal dei Tali: portava una medaglietta sacra sotto la camicia.» «Cinque pesos di multa.» Il lavoro era terminato: non c'erano faccende importanti. Dalla porta aperta entravano nugoli di zanzare ronzanti.

Da fuori si udì la sentinella che faceva il presentat'arm. Arrivò con passo energico il capo della polizia, un uomo corpulento, con un faccione rosa, vestito con un completo di flanella bianca, cappello floscio a tesa larga, cinturone e una grossa pistola che gli sbatteva contro il fianco. Teneva

un fazzoletto premuto sulla bocca; era sofferente. «I denti,» disse «ho di nuovo mal di denti.»

«Niente da riferire» disse il tenente con disprezzo.

«Il Governatore se l'è presa di nuovo con me, oggi» piagnucolò il capo.

«Alcolici?»

«No, un prete.»

«Abbiamo fucilato l'ultimo settimane fa.»

«Secondo lui non era l'ultimo.»

«È che non abbiamo fotografie, questa è la vera maledizione.» Guardò sul muro la foto di James Calver, ricercato negli Stati Uniti per rapina in banca e omicidio: una faccia dura, irregolare, di fronte e di profilo. La sua descrizione era stata diramata a tutte le caserme di polizia dell'America centrale: la fronte bassa, gli occhi da fanatico, decisi a tutto. Lo contemplò con rincrescimento: c'erano ben poche probabilità che si spingesse così a sud; l'avrebbero preso in qualche bettola al confine: a Juarez o a Piedras Negras o a Nogales.

«Lui dice che ce l'abbiamo» sospirò il capo. «Il mio dente, oh, il mio dente.» Cercò di pescare qualcosa nella tasca posteriore dei calzonni, ma la fondina gli era di impaccio. Il tenente batteva con impazienza lo stivale lustro sul pavimento. «Ecco qua» disse il capo. Una tavolata di persone: ragazze vestite di mussola bianca; donne dai capelli in disordine e l'espressione stanca; qua e là la faccia di un uomo che spuntava timidamente e ansiosamente da dietro. Tutte le facce erano formate di puntolini: era la fotografia di un pranzo per la prima comunione ritagliata da un giornale di parecchi anni addietro. In mezzo alle donne sedeva un uomo abbastanza giovane, con il collare da prete cattolico. Lo si poteva immaginare coccolato con l'offerta di piccole ghiottonerie tenute in serbo per essere consumate in quella soffocante atmosfera di intimità e rispetto. Se ne stava seduto là in mezzo, grassoccio, con gli occhi sporgenti, pieno di innocue storielle donnesche. «È stata scattata anni fa.»

«Assomiglia a tutti quegli altri» disse il tenente. Era confusa, ma si poteva indovinare nella fotografia sguale una

mascella rasata con cura, incipriata con cura, troppo pronunciata per l'età dell'uomo. Le cose belle della vita gli erano arrivate troppo presto: il rispetto della gente, una rendita sicura. Il trito verbo religioso sulla lingua, la barzelletta per rendersi simpatico, la pronta accettazione dell'omaggio altrui... un uomo felice. Un odio naturale, come tra due cani, rimescolò le viscere del tenente. «L'abbiamo fucilato mezza dozzina di volte» disse.

«Il Governatore ha ricevuto una denuncia... la settimana scorsa aveva cercato di imbarcarsi per Veracruz.»

«Che ci stanno a fare le Camicie rosse, per venire a cercare noi?»

«Oh, naturalmente se lo sono lasciato scappare. È stato solo un caso che non abbia preso il battello.»

«Poi che fine ha fatto?»

«Hanno ritrovato il suo mulo. Il Governatore dice che lo vuole entro questo mese. Prima che arrivino le piogge.»

«Dove aveva la parrocchia?»

«A Concepción e villaggi dei dintorni. Ma se ne era andato anni fa.»

«Che altro si sa?»

«Può passare per un gringo. È stato sei anni in un seminario americano. Non so altro. È nato a Carmen, suo padre aveva un emporio. Non che questo serva a molto.»

«A me sembrano tutti uguali» disse il tenente. Nel vedere gli abiti di mussola bianca lo prese un sentimento che si sarebbe quasi potuto chiamare orrore: gli tornarono alla mente il profumo di incenso nelle chiese della sua infanzia, i ceri e i merletti e la presunzione e le esorbitanti richieste avanzate dai gradini dell'altare da uomini che non conoscevano il significato della parola sacrificio. I vecchi contadini si inginocchiavano davanti alle immagini sacre con le braccia aperte nel gesto della croce: sfiniti dalla lunga giornata di lavoro nelle piantagioni, riuscivano a spremersi fuori ancora un'altra mortificazione. E il prete faceva il giro con la borsa delle elemosine, prendendosi i loro centavos, rimproverandoli per i loro piccoli peccati consolato-

ri, senza niente sacrificare in cambio, a parte un minimo di indulgenza in materia sessuale. E quello era facile, pensò il tenente: lui stesso non sentiva alcun bisogno di donne. Disse: «Lo prenderemo. È solo questione di tempo».

«Il mio dente» piagnucolò di nuovo il capo. «Mi avvelena la vita. Oggi, il mio punteggio più alto a biliardo è stato venticinque.»

«Dovrà cambiare dentista.»

«Sono tutti uguali.»

Il tenente prese la fotografia e la appuntò alla parete: James Calver, rapinatore e assassino, fissava con il suo profilo duro la tavolata della prima comunione. «Lui almeno è un uomo» disse il tenente con approvazione.

«Chi?»

«Il gringo.»

Il capo disse: «Hai sentito che cosa ha fatto a Houston? Diecimila dollari si è portato via. Sono rimasti uccisi due federali».

«Federali?»

«È un onore, in un certo senso, avere a che fare con tipi del genere.» Si mise a schiaffeggiare furiosamente l'aria nel tentativo di colpire una zanzara.

«Un uomo come quello» disse il tenente «non fa un gran male. Un paio di agenti morti: tutti dobbiamo morire. Il denaro: qualcuno lo deve pur spendere. Rendiamo un miglior servizio quando catturiamo uno di questi.» In piedi nella stanzetta imbiancata a calce, con i suoi stivali lustrati e il suo veleno, aveva la dignità di un ideale. C'era un che di disinteressato nella sua ambizione; una sorta di virtù nel suo desiderio di catturare quell'azzimato ospite d'onore al pranzo per la prima comunione.

Il capo disse in tono lugubre: «Deve essere furbo come il diavolo, per avere resistito tutti questi anni».

«Chiunque ci riuscirebbe» disse il tenente. «Noi non ci siamo impegnati sul serio, aspettavamo che si mettessero loro stessi nelle nostre mani. Io potrei garantire di arrestare quest'uomo in meno di un mese, se...»

«Se che cosa?»

«Se avessi il potere.»

«Parlare è facile» disse il capo. «Che cosa faresti?»

«Il nostro è un piccolo Stato. Montagne al Nord, il mare al Sud. Lo batterei come si batte una strada, casa per casa.»

«A sentirti sembra facile» mugolò il capo, il fazzoletto premuto sulla bocca.

Il tenente disse con improvvisa eccitazione: «Le dirò io quello che farei. In ogni villaggio dello Stato, prenderei in ostaggio un uomo. Se gli abitanti non denunciassero l'arrivo del prete, farei fucilare l'ostaggio, poi... ne prenderei un altro».

«Ne morirebbero tanti.»

«Ma non ne varrebbe la pena?» chiese il tenente. «Liberrarsi di quella gente, per sempre.»

«Sai che cosa ti dico?» disse il capo. «Forse la tua non è una cattiva idea.»

Il tenente si diresse verso casa attraversando la città dalle persiane chiuse. Tutta la sua vita si era svolta lì. La sede della Lega degli operai e dei contadini una volta era una scuola, lui aveva contribuito a spazzare via l'infelice ricordo. L'intera città era cambiata: il campo giochi in cemento, in cima alla collina vicino al cimitero, dove al riflesso della luna le altalene di ferro si stagliavano nell'oscurità come forche, era l'area dove prima sorgeva la cattedrale. I nuovi bambini avrebbero avuto ricordi nuovi: niente sarebbe più stato come prima. C'era un che di sacerdotale nel suo passo intento, vigile: un teologo che ritorna sugli errori del passato per distruggerli di nuovo.

Era arrivato al suo alloggio. Le case erano tutte a un piano, intonacate a calce, costruite intorno a minuscoli patio, con il pozzo e qualche fiore. Le finestre che davano sulla strada avevano le inferriate. Nella stanza del tenente c'era un letto fatto di vecchie casse da imballaggio con un pagliericcio steso sopra, un cuscino e un lenzuolo; alla parete, un ritratto del presidente, un calendario, e sul pavimento

a piastrelle un tavolo e una sedia a dondolo. Al lume della candela, la stanza appariva austera come la cella di una prigione, o di un monastero.

Il tenente sedette sul letto e incominciò a sfilarsi gli stivali. Era l'ora della preghiera. Gli scarafaggi esplodevano contro i muri come petardi. Una dozzina o più zampettava sulle piastrelle con le elitre spezzate. Il pensiero che esistessero ancora, in quel paese, persone che credevano in un Dio amorevole e misericordioso lo faceva impazzire di rabbia. Si dice che i mistici facciano esperienza diretta di Dio. Anche lui era un mistico, e ciò di cui aveva fatto esperienza era il vuoto: la certezza totale dell'esistenza di un mondo morente, in via di raffreddamento, di esseri umani che si erano evoluti dagli animali per niente. Lui lo aveva capito.

Si sdraiò sul letto in camicia e calzoni e spense la candela. Il caldo incombeva nella stanza come un nemico. Credeva però, contro l'evidenza dei sensi, in spazi eterei, freddi e vuoti. Da qualche parte, si sentiva una radio suonare: musica trasmessa da Città del Messico, o forse addirittura da Londra o New York, filtrava fin dentro quell'oscuro paese dimenticato. A lui sembrava come una debolezza: quello era il suo paese, se avesse potuto l'avrebbe cinto con mura di acciaio, finché non vi avesse estirpato tutto ciò che gli ricordava come esso era apparso un tempo a un ragazzino infelice. Tutto voleva distruggere: e rimanere solo, senza ricordi. La vita aveva avuto inizio soltanto cinque anni prima.

Rimase sdraiato supino, a occhi aperti, mentre gli scarafaggi scoppiettavano sul soffitto. Gli tornò alla mente il prete che le Camicie rosse avevano fucilato contro il muro del cimitero, su in collina, un altro ometto piccolo e grasso dagli occhi bovini. Era un monsignore, e credeva che il titolo lo avrebbe protetto. Mostrava una specie di disprezzo per il clero di grado inferiore, e sino alla fine aveva continuato a spiegare l'importanza del suo titolo. Solo all'ultimo si era ricordato di pregare. Si era inginocchiato e le Camicie rosse

gli avevano concesso il tempo per un breve atto di contrizione. Il tenente era rimasto a guardare: non era coinvolto direttamente nell'operazione. In tutto, avevano fucilato circa cinque preti: due o tre erano riusciti a fuggire, il vescovo stava al sicuro a Città del Messico, e uno si era adeguato alla legge del Governatore per cui tutti i preti dovevano sposarsi. Adesso viveva con la sua perpetua, dalle parti del fiume. Quella era certo la soluzione migliore: lasciare un testimone vivente della debolezza della loro fede. Serviva a mettere in luce l'inganno che avevano praticato per tutti quegli anni. Perché, se davvero avessero creduto nel paradiso o nell'inferno, avrebbero sopportato un po' di sofferenza oggi, in cambio di chissà quali immensità... Il tenente, disteso sul suo duro letto nel buio soffocante, non provava la minima compassione per la debolezza della carne.

Nella stanza sul retro della Academia Comercial, una donna stava leggendo un libro ai figli. Due bimbettoni, di sei e dieci anni, erano sedute sul bordo del loro letto e un ragazzo di quattordici stava appoggiato alla parete con un'espressione di noia infinita.

«Fin dalla più tenera età, il piccolo Juan» leggeva la madre «si distinse per la sua umiltà e devozione. Dove gli altri fanciulli erano prepotenti e vendicativi, il piccolo Juan ubbidiva al precetto di Nostro Signore e porgeva l'altra guancia. Un giorno suo padre, credendo che il figlio gli avesse mentito, lo frustò. Quando in seguito venne a sapere che il fanciullo aveva detto la verità, gli chiese scusa, ma Juan disse: "Babbo caro, come nostro Padre che è nei cieli ha il diritto di punire a suo piacimento, così..."»

Il ragazzo strofinò la faccia contro l'intonaco del muro per l'impazienza, mentre la voce mite seguiva monotona. Le due bambine sedevano con occhi sgranati e intenti, bevendosi la dolce pietà.

«Ma non crediate che il piccolo Juan non amasse ridere e giocare come tutti i bambini, benché a volte si allontanasse in punta di piedi dal gruppo degli spensierati compa-

gni per ritirarsi con un libro illustrato di storie sacre nella stalla del padre.»

Il ragazzo schiacciò uno scarafaggio con il piede nudo, riflettendo che prima o poi tutto finisce e un giorno sarebbero arrivati all'ultimo capitolo e il piccolo Juan sarebbe morto contro un muro gridando: "Viva el Cristo Rey!". Ma dopo, pensò, avrebbero incominciato un altro libro: li facevano arrivare di contrabbando da Città del Messico. Se almeno i doganieri avessero saputo dove guardare...

«No, il piccolo Juan era un vero fanciullo messicano, e, sebbene fosse più riflessivo dei suoi compagni, era sempre il primo quando si trattava di ridere e scherzare. Un anno, la sua classe diede una piccola recita in onore del vescovo, basata sulle persecuzioni dei primi cristiani, e nessuno si divertì più di Juan quando fu scelto per impersonare Nerone. E quale spirito comico seppe immettere nella sua recitazione questo fanciullo, la cui giovinezza doveva essere di lì a poco stroncata da un tiranno ben più malvagio di Nerone. Scrive il suo compagno di classe, il futuro padre gesuita Miguel Cerra: "Nessuno di noi, che eravamo presenti, dimenticherà mai quel giorno..."»

Una delle bambine si leccò furtivamente le labbra: quella sì che era vita.

«Il sipario si levò sul piccolo Juan ammantato nel lenzuolo da bagno della madre, con baffetti disegnati col carbone e una corona di latta ritagliata da una scatola di biscotti. Persino il buon vescovo dovette sorridere quando Juan avanzò fino al centro del piccolo palcoscenico improvvisato e iniziò a declamare...»

Il ragazzo soffocò uno sbadiglio contro il muro imbiancato a calce. Disse in tono indolente:

«È per davvero un santo?»

«Lo sarà un giorno, quando piacerà al Santo Padre.»

«Sono tutti così?»

«Chi?»

«I martiri.»

«Sì, tutti.»

«Anche padre José?»

«Non pronunciare quel nome!» disse la madre. «Quell'uomo spregevole, quel traditore di Dio.»

«Lui dice che è un martire, più di tutti gli altri.»

«Quante volte ti ho detto di non parlare con lui? Bambino mio, oh, bambino mio...»

«E quell'altro... quello che è stato qui una volta?»

«No, non è come Juan, non proprio.»

«E lui è spregevole?»

«No, no. Non è spregevole.»

La bambina più piccola saltò su a dire: «Aveva un odore strano».

La madre riprese a leggere: «Lo sfiorò forse il presentimento che anch'egli, di lì a pochi brevi anni, sarebbe stato annoverato tra i martiri? Non lo sappiamo, ma padre Miguel Cerra racconta come quella sera Juan restasse in ginocchio più a lungo del solito e, quando i compagni lo canzonarono, come sogliono i ragazzi...».

La voce seguì, mite e decisa, inflessibilmente gentile; le bambine ascoltavano assortite, formulando nella loro mente piccole frasi pie con le quali stupire i genitori, e il fratello sbadigliava, la faccia contro il muro. Tutto finisce, prima o poi.

Dopo poco, la madre andò di là, dal marito. Disse: «Sono così preoccupata per il ragazzo».

«Per le bambine no? Motivi di preoccupazione ce n'è dappertutto.»

«Loro sono già due piccole sante. Ma lui... fa certe domande... sul prete spugna. Quando mai lo abbiamo tenuto qui in casa!»

«Se non lo avessimo nascosto, lo avrebbero preso, e allora sarebbe diventato uno dei tuoi martiri. Ci avrebbero scritto sopra un libro e adesso staresti leggendolo ai figlioli.»

«Quell'uomo: no, mai.»

«Poveraccio, tira avanti» disse il marito. «Io non ci credo a quello che c'è scritto sui tuoi libri. Siamo tutti soltanto esseri umani.»

«Sai che cosa ho sentito, oggi? Una donna gli aveva por-

tato il figlio, un maschietto, perché lo battezzasse: Pedro, lo voleva chiamare. Ma lui era così ubriaco da non capire niente, e l'ha battezzato Brigitta. Brigitta!»

«Be', è il nome di una brava santa.»

«Certe volte» disse la moglie «mi fai proprio perdere la pazienza. E adesso nostro figlio, che si mette a parlare con padre José.»

«Che vuoi, la nostra è una piccola città» disse il marito. «Non serve illuderci: siamo stati abbandonati e dobbiamo tirare avanti come meglio possiamo. Quanto alla Chiesa... la Chiesa è padre José e il prete spugna... che io sappia non ce ne sono altri. Se la Chiesa non ci piace, be' allora dobbiamo lasciarla.»

La guardò con pazienza. Era più istruito della moglie: sapeva scrivere a macchina e conosceva i rudimenti della contabilità, e una volta era stato a Città del Messico; e sapeva leggere le carte geografiche. Conosceva la misura dell'abbandono in cui si trovavano: le dieci ore via fiume fino al porto, le quarantadue ore nel Golfo fino a Veracruz; quella era una delle vie d'uscita. Verso nord, gli acquitrini e i fiumi che si perdevano a ridosso delle montagne che li separavano dallo Stato vicino. E, sull'altro versante, niente strade, soltanto qualche mulattiera e di tanto in tanto un aereo su cui non si poteva fare affidamento; villaggi indios e capanni per il bestiame e, duecento miglia più oltre, il Pacifico.

La donna disse: «Preferirei morire».

«Oh, certo,» disse il marito «è sottinteso. Ma intanto, dobbiamo continuare a vivere.»

Il vecchio sedeva su una cassa nel piccolo patio riarso. Era molto grasso e faceva fatica a respirare; nelle ore più calde ansimava un poco, come dopo un grande sforzo fisico. Una volta si interessava di astronomia e adesso scrutava il cielo notturno cercando di individuare le costellazioni. Era vestito semplicemente con camicia e calzoni ed era scalzo; ma nei suoi modi rimaneva un che di inequivocabilmente clericale. Quarant'anni di sacerdozio gli avevano

impresso un marchio. Il silenzio sopra la città era assoluto: dormivano tutti.

Mondi scintillanti si stendevano nello spazio come una promessa: la terra non era l'universo. Chissà, poteva esistere un mondo nel quale Cristo non era morto. Il vecchio non riusciva a credere che per un osservatore di lassù il nostro mondo potesse risplendere con altrettanta brillantezza: no, doveva rotolare pesantemente nello spazio, avvolto nella sua nebbia come una nave in fiamme e abbandonata. L'intero globo, pensò, è ricoperto dalla coltre del mio peccato.

Una donna chiamò dall'unica stanza in cui vivevano: «José, José». Al suono di quella voce, il vecchio incurvò istintivamente le spalle e la testa, come uno schiavo ai remi; gli occhi abbandonarono il cielo e le costellazioni sfuggirono verso l'alto; il pavimento del patio brulicava di scarafaggi. «José, José.» Pensò con invidia a quelli che erano morti: un attimo, ed era tutto finito. Li portavano su al cimitero e li fucilavano contro il muro: in due minuti la vita era estinta. E lo chiamavano martirio! Quaggiù, la vita sembrava senza fine; aveva soltanto sessantadue anni, magari sarebbe arrivato ai novanta. Altri ventotto anni, il medesimo incommensurabile intervallo che c'era tra la sua nascita e la sua prima parrocchia: ci stavano dentro tutta l'infanzia e la giovinezza e il seminario.

«José, vieni a letto.» Ebbe un brivido: sapeva di essere un pagliaccio. È già grottesco quando un vecchio prende moglie, ma un vecchio prete... Si osservò come dal di fuori e si chiese se fosse buono almeno per l'inferno. Era solo un vecchio, grasso e impotente, sbeffeggiato e deriso tra le lenzuola. Ma poi si rammentò del dono che aveva ricevuto e che nessuno gli poteva togliere. Questo era ciò che gli faceva meritare la dannazione eterna: il potere che tutto aveva di trasformare l'ostia nella carne e nel sangue di Dio. Sono un sacrilegio vivente, pensò. Dovunque andasse, qualunque cosa facesse, profanava Dio. Un giorno, un pazzo aveva fatto irruzione in una chiesa (ai tempi in cui ancora esistevano le chiese), uno che aveva rinnegato la

fede cattolica, la testa piena della propaganda del Governatore, e si era impadronito dell'ostia consacrata. Ci aveva sputato sopra, l'aveva calpestata; dopo, il popolo l'aveva circondato e impiccato nella cella campanaria, come il fantoccio di Giuda il Giovedì Santo. Non era poi così malvagio quell'uomo, pensò padre José, sarebbe stato perdonato, soltanto aveva la testa piena di politica; ma lui, si disse, lui era molto peggiore, era come un'immagine oscena esposta quotidianamente per corrompere i fanciulli.

Gli salì un rutto che gli scosse tutto il corpo, là sulla sua cassa. «José, che cosa fai lì? Vieni a letto.» Tutto il giorno senza niente da fare: niente funzioni quotidiane, niente messe, niente confessioni, e ormai non serviva più nemmeno pregare; la preghiera era un gesto impegnativo e lui non aveva più voglia di impegnarsi. Da due anni ormai viveva in uno stato permanente di peccato mortale, senza nessuno a ricevere la sua confessione: niente da fare tutto il giorno, se non starsene seduto e mangiare, mangiare troppo; lei lo nutriva e lo ingrassava e lo curava come un porcello da fiera. «José!» Gli venne il singhiozzo nervoso all'idea di affrontare per la settecentotrentottesima volta la sua acida serva, no, moglie. Lo aspettava distesa sull'impudico lettone che occupava metà della stanza, una sagoma ossuta sotto la zanzariera, una guancia incavata e uno scopino di capelli grigi e un'assurda cuffia da notte. Era convinta di avere un prestigio da mantenere, in quanto pensionata dello Stato: la moglie dell'unico prete sposato. Ne andava orgogliosa. «José.» «Vengo – hic – vengo, cara.» Incominciò a issarsi dalla cassa. Qualcuno da qualche parte scoppiò in una risata.

Il vecchio sollevò gli occhietti rosa simili a quelli di un maiale davanti all'ingresso del mattatoio. Una vocetta acuta infantile disse: «José!». Padre José girò lo sguardo attornito intorno al patio. Dietro le inferriate della finestra di fronte, tre bambini lo osservavano con solenne serietà. Voltò loro le spalle e mosse un paio di passi verso la sua porta, molto lentamente a causa della mole. «José!» squitti di

nuovo la voce. Girò la testa e colse le tre facce in un'espressione di sfrenata ilarità; ma i suoi occhietti rosa non esprimevano ira: che diritto aveva di adirarsi? Mosse le labbra in un brandello di sorriso sconfitto, disintegrato, e i bambini, come se quel segno di debolezza desse loro la licenza che aspettavano, gli urlarono dietro senza più nascondersi: «José, José, vieni a letto, José». Le vocette insolenti riempivano il patio e padre José continuava a sorridere umilmente, abbozzando piccoli gesti per chiedere silenzio; e per lui non esisteva più nessun rispetto, nella sua casa, in quella città, sull'intero pianeta abbandonato.

III

Il fiume

Il capitano Fellows cantava a squarciagola, mentre il piccolo motore scoppiettava a prua della canoa. Il suo faccione abbronzato sembrava la mappa di una regione montagnosa: chiazze di varie sfumature di marrone e i due laghetti azzurri degli occhi. Si inventava le sue canzoni mentre navigava ed era piuttosto stonato. «Casa mia, casa mia, lì sì che mangio bene-e-e, in città, in città, mangiar non mi conviene-e-e.» Abbandonò il corso d'acqua principale e si immise in un affluente: sul greto sabbioso stavano acquattati alcuni alligatori. «Non mi piace il vostro muso. No, no! Perciò con voi ho chiuso. Oh, oh!» Era un uomo felice.

Le piantagioni di banane scendevano fino a riva da entrambi i lati; la sua voce si spandeva sonora sotto il sole feroce; essa e il battito del motore erano gli unici suoni al mondo: il capitano Fellows era completamente solo. Si sentì trasportare da un'ondata di gioia fanciullesca: fare un lavoro da uomo, nel cuore della natura selvaggia... si sentiva libero e senza responsabilità verso alcuno. In un solo posto si era sentito altrettanto felice, in Francia durante la guerra, nel paesaggio straziato delle trincee. La corrente si spingeva zigzagando sempre più addentro nel paese acquitrinoso tra l'esuberante vegetazione, e nel cielo stazionava ad ali spiegate un avvoltoio. Il capitano tirò fuori da una scatola di latta un panino imbottito e si mise a mangiare: il

cibo non aveva mai un sapore così buono come all'aperto. Mentre passava, una scimmia gli gridò dietro il suo verso, e il capitano Fellows si sentì beatamente tutt'uno con la natura; un vasto epidermico senso di comunanza con il mondo intero gli corse con il sangue nelle vene: dappertutto era a casa sua. Demonietto furbacchione, pensò, sei un demonietto furbacchione. Riprese a cantare, parole altrui, questa volta, un po' confuse nella sua memoria volenterosa ma labile. «Datemi la vita che amo, il pane intinto nel fiume, sotto il vasto cielo stellato, torna a casa il cacciatore, a casa dal mare.» A poco a poco le piantagioni si fecero più rade e dietro, in lontananza, incominciarono a profilarsi le montagne, grosse linee nere basse sull'orizzonte. Alcuni bungalow spuntarono dal fango. Era arrivato a casa. Una lievissima nube appannò la sua felicità.

Pensò: dopotutto, a un uomo piace essere accolto come si deve.

Si diresse verso il suo bungalow, che si distingueva dagli altri lungo la riva per il tetto di tegole, l'asta portabandiera senza la bandiera, la targa sulla porta con la scritta "Central American Banana Company". Sulla veranda erano appese due amache, ma non c'era nessuno in giro. Il capitano Fellows sapeva dove trovare la moglie. Spalancò con irruenza una porta e annunciò a voce alta: «Papà è tornato». Dalla zanzariera fece capolino un viso magro e impaurito; i suoi stivali calpestarono la quiete; il viso si ritirò nella tenda di garza bianca. Il capitano disse: «Contenta di vedermi, Trix?», e la donna si affrettò a disegnare sul viso i contorni di un atterrito benvenuto. Come quel giochetto alla lavagna: disegnare un cane con una linea sola, senza staccare il gesso. Il risultato naturalmente è una salsiccia.

«Sono contento di essere a casa» disse il capitano, e ci credeva. Di una cosa era fermamente convinto: di provare gli appropriati sentimenti di amore, gioia, dolore, odio. Era sempre stato un brav'uomo, fino all'ora zero.

«Tutto bene in ufficio?»

«Benissimo,» disse il capitano Fellows «benissimo.»

«Ieri ho avuto un po' di febbre.»

«Ah, hai bisogno di qualcuno che si prenda cura di te. Adesso che sono a casa io, starai bene» disse in tono vago. Liquidò allegramente l'argomento febbre con una battuta di mani e una bella risata, mentre la moglie tremava nella sua tenda.

«Dov'è Coral?»

«Con il poliziotto» rispose la moglie.

«Speravo che mi venisse incontro» disse lui vagolando per la piccola stanza sul retro piena di forme per stivali, finché il suo cervello afferrò le parole della moglie. «Poliziotto? Che poliziotto?»

«È arrivato ieri sera e Coral l'ha lasciato dormire sulla veranda. Sta cercando qualcuno, dice Coral.»

«Incredibile: *qui?*»

«Non è un semplice poliziotto. È un ufficiale. Ha lasciato i suoi uomini al villaggio, dice Coral.»

«Dovresti proprio alzarti» disse il capitano Fellows. «Voglio dire: tipi del genere, c'è poco da fidarsi.» Poi aggiunse, con scarsa convinzione: «È solo una ragazzina.»

«Ti dico che avevo la febbre» piagnucolò la donna. «Mi sentivo così male.»

«Ti rimetterai. Sarà stato un piccolo colpo di sole. Vedrai... adesso che sono a casa *io*.»

«E avevo un mal di testa terribile. Da non poter né leggere né cucire. E poi, quell'uomo...»

Il terrore le stava sempre dappresso, proprio alle spalle, e lo sforzo che faceva per non girarsi la sfiniva. Travestiva la sua paura con varie forme: la febbre, i ratti, la disoccupazione. Ma la cosa vera, quella era tabù: la morte ogni anno più vicina in quel posto straniero; e tutti che facevano i bagagli e partivano, mentre lei rimaneva in un cimitero che nessuno visitava, in una grande tomba sopra la terra.

Il capitano disse: «Sarà meglio che vada a parlare con quell'uomo». Sedette sul letto e le posò la mano sul braccio. Qualcosa in comune l'avevano: una sorta di diffiden-

za. Disse soprappensiero: «Quel lavativo del segretario del capo se ne è andato».

«Dove?»

«Negli Stati dell'Ovest.» Sentì il braccio di lei irrigidirsi e il suo corpo arretrare verso il muro. Aveva toccato il tabù: il contatto si era interrotto e lui non capiva come mai. «Mal di testa, tesoro?»

«Non faresti meglio ad andare a parlare con quell'uomo?»

«Oh sì, sì. Adesso vado.» Ma non si mosse. Fu la figlia a venire da lui.

Li fissava, ritta sulla soglia, con un'aria di infinita responsabilità. Sotto il suo sguardo grave, essi diventarono un ragazzino di cui non ci si poteva fidare e un fantasma che bastava un soffio a disperdere, un po' d'aria spaventata. Era molto giovane, circa tredici anni, e a quell'età non si ha paura di tante cose, della vecchiaia, della morte, degli imprevisti, del morso dei serpenti e della febbre, dei ratti, della puzza. La vita ancora non aveva sferrato i suoi attacchi e la ragazzina aveva una falsa aria di inespugnabilità. Però era già stata ridotta, per così dire, ai minimi termini: c'era tutto, ma proprio al limite. È questo che il sole fa ai bambini: li riduce all'osso. Il cerchietto d'oro che le stringeva il polso esile era come il lucchetto di una porta di tela, che si può sfondare con un pugno. Disse: «Ho detto al poliziotto che sei arrivato».

«Ah sì, sì» fece il capitano. «Non dai un bel bacio al tuo papà?»

La ragazzina attraversò con aria solenne la stanza e lo baciò educatamente sulla fronte. Suo padre avvertì la mancanza di sentimento; aveva altro a cui pensare. Disse: «Ho avvertito la cuoca che la mamma non si alzerà per il pranzo».

«Invece, secondo me, dovresti fare uno sforzo, cara» disse il capitano alla moglie.

«Perché?» chiese Coral.

«Be', ecco...»

Coral disse: «Voglio parlarti da solo». Dentro la sua tenda, la madre cambiò posizione. Il buonsenso era una qualità

spaventosa che lei non aveva mai posseduto; era il buonsenso che diceva: "I morti non sentono", o "Adesso non lo verrà più a sapere", oppure "I fiori artificiali sono più pratici".

«Non vedo perché» disse il capitano a disagio «tua madre non possa ascoltare.»

«Lei preferirebbe di no. Servirebbe soltanto a spaventarla.» Coral (ormai suo padre vi era abituato) aveva una risposta per tutto. Non parlava mai senza una ragione; era sempre preparata a rispondere, ma a volte le risposte che si era preparata a lui sembravano folli... Si basavano sull'unica vita che lei potesse ricordare, gli acquitrini e gli avvoltoi e nessun altro bambino intorno, a parte quei pochi al villaggio, con il ventre gonfio per i vermi, che mangiavano i rifiuti portati dal fiume, come animali. Si dice che i figli servano a tenere uniti i genitori, e certo il capitano era estremamente restio ad affidarsi alla figlia: chissà dove avrebbero potuto portarlo le sue risposte. Cercò sotto la zanzariera la mano della moglie, furtivamente: i due adulti alleati. Coral era la straniera, in famiglia. Disse con il suo vocione: «Così ci metti paura.»

«Non credo» disse Coral scegliendo accuratamente le parole «che tu avrai paura.»

Il capitano disse flebilmente alla moglie, stringendole la mano: «Ebbene, mia cara, a quanto pare nostra figlia ha deciso...».

«Prima devi parlare con il poliziotto. Fallo andare via. Mi è antipatico.»

«Allora deve andarsene» disse il capitano con una risata vuota, insicura.

«È quello che gli ho detto. Gli ho detto che non potevamo rifiutargli un'amaca per la notte, visto che era arrivato così tardi. Ma adesso deve andarsene.»

«E lui ti ha disubbidito?»

«Ha detto che voleva parlare con te.»

«Non sa quel che lo aspetta,» disse il capitano «proprio non lo sa.» L'ironia era la sua unica difesa, ma non veniva capita; se una cosa non era chiara e semplice, come le lettere dell'alfabeto o una facile somma o una data della sto-

ria, non veniva capita. Ritrasse la sua mano da quella della moglie e si lasciò condurre con riluttanza fuori, nel sole del pomeriggio. L'ufficiale era in piedi davanti alla veranda, una sagoma olivastra, immobile; non avrebbe mosso un passo per andare incontro al capitano Fellows.

«Allora, tenente?» disse gioialmente il capitano. Lo sfiorò il pensiero che Coral era più simile a quel poliziotto che non a lui.

«Sto cercando un uomo» disse il tenente. «È stato avvistato in questo distretto.»

«Qui non può essere.»

«Così mi dice anche sua figlia.»

«Allora può starne certo.»

«È ricercato con un'accusa molto grave.»

«Omicidio?»

«No, tradimento.»

«Oh, tradimento» disse il capitano Fellows perdendo immediatamente interesse; il tradimento era diffuso dappertutto, come i furtarelli in caserma.

«Si tratta di un prete. Confido che ci informerete immediatamente, se verrà avvistato.» Il tenente fece una pausa. «Lei è uno straniero che vive qui sotto la protezione delle nostre leggi. Ci aspettiamo che vorrà ricambiare la nostra ospitalità. Lei non è cattolico?»

«No.»

«Allora posso fidarmi che farà la denuncia?»

«Direi di sì.»

Il tenente rimase in piedi nel sole come un minaccioso punto interrogativo scuro: il suo atteggiamento pareva indicare che da uno straniero non avrebbe accettato nemmeno il favore di un po' d'ombra. Però aveva usato l'amaca, ma quella, rifletté il capitano, doveva averla considerata una requisizione.

«Vuole un bicchiere di gazzosa?»

«No. No, grazie.»

«Bene,» disse il capitano Fellows «non posso offrirle altro, vero? È tradimento bere alcolici.»

D'improvviso il tenente girò sui tacchi, come se non potesse più sopportare la loro vista, e si avviò con passo deciso sul sentiero che portava al villaggio, gli stivaletti e la fondina della pistola che brillavano nel sole. Dopo un tratto di strada, lo videro fermarsi e sputare; non era stato scortese, aveva aspettato di essere presumibilmente fuori di vista per liberarsi del suo odio e disprezzo per un modo di vivere diverso, per l'agio, la sicurezza, la tolleranza e il senso di superiorità.

«Non vorrei proprio averlo contro» disse il capitano Fellows.

«Naturalmente, non si fida di noi.»

«Quelli non si fidano di nessuno.»

«Credo» disse Coral «che sospetti qualcosa.»

«Sospettano di tutto e di tutti.»

«Perché, vedi, non gli ho permesso di perquisire la casa.»

«Perché no?» chiese il capitano Fellows distrattamente, ma poi fece mente locale: «Come hai fatto a impedirglielo?».

«Gli ho detto che gli avrei aizzato contro i cani... e fatto un esposto al Ministro. Non aveva il diritto...»

«Oh, il diritto» disse il capitano Fellows. «Quelli il diritto se lo portano appeso alla cintura. Che male c'era a lasciarli dare un'occhiata?»

«Gli ho dato la mia parola.» Era inflessibile come il tenente: piccola e nera e fuori posto tra le piantagioni di banane. Il suo candore non accordava attenuanti a nessuno: il futuro, pieno di compromessi, di ansie e di vergogna, rimaneva chiuso fuori. Ma da un momento all'altro, ormai, una parola, un gesto, l'atto più banale le avrebbero potuto spalancare le porte... di che? Lo prese come una paura; avvertì in sé un amore eccessivo che gli toglieva autorevolezza. Non si può comandare all'essere che si ama: lo si guarda correre avventatamente verso il ponte crollato, la strada interrotta, l'orrore dei settant'anni a venire. Il capitano Fellows chiuse gli occhi - era un uomo felice - e si mise a canticchiare.

Coral disse: «Non mi sarebbe piaciuto essere scoperta da un uomo come quello... scoperta a mentire, dico».

«Mentire? Dio santo,» esclamò il capitano Fellows «non vorrai dire che quell'uomo è qui!»

«Certo che è qui» disse Coral.

«Dove?»

«Nel granaio grande» spiegò pazientemente la bambina. «Non potevamo lasciarglielo catturare.»

«Tua madre lo sa?»

«Oh no» rispose Coral con sconvolgente sincerità. «Di lei non potevo fidarmi.» Era indipendente da tutti e due: loro appartenevano entrambi al passato. Di lì a quarant'anni, sarebbero stati sotto terra, come quel cane dell'anno passato. Il capitano disse: «Sarà meglio che mi porti a vederlo».

Si avviò a passo lento: la felicità in lui svaniva più in fretta e più drasticamente che in un uomo infelice, perché chi è infelice è sempre preparato. Guardandola camminare davanti a sé, le treccine sparute scolorite dal sole, gli venne in mente per la prima volta che Coral era nell'età in cui le ragazzine messicane sono pronte per il primo uomo. Che cosa doveva accadere? Accantonò in fretta i problemi che non aveva mai osato affrontare. Passando davanti alla finestra della camera da letto, scorse una sagoma ossuta raggomitolata solitaria sotto la zanzariera. Gli tornò alla mente con un senso di autocommiserazione e di nostalgia la felicità provata sul fiume, a fare un lavoro da uomo, senza un pensiero per gli altri. Se non si fosse sposato... Piagnucolò come un bambino, rivolto a quella spietata schiena acerba: «Non dobbiamo immischiarci nella politica, non sono affari nostri».

«Questa non è politica» rispose pazientemente Coral. «Io lo so che cosa è la politica: con la mamma stiamo studiando la riforma del Parlamento.» Trasse una chiave di tasca e aprì la porta del granaio in cui conservavano le banane prima di spedirle via fiume al porto. Dentro era molto buio, dopo l'abbaglio del sole. Ci fu uno stropiccio in un angolo. Il capitano Fellows prese una torcia elettrica e illuminò una sagoma dall'abito scuro strappato: un omino minuto, che sbatteva gli occhi e aveva bisogno di radersi.

«*Quién es usted?*» domandò il capitano Fellows.

«Parlo inglese.» L'uomo si stringeva al fianco una piccola borsa, come se aspettasse un treno che non poteva assolutamente perdere.

«Che cosa ci sta a fare qui?»

«Niente,» disse l'uomo «niente.»

«Noi non c'entriamo» proseguì il capitano Fellows. «Siamo stranieri.»

L'uomo disse: «Certo, certo. Me ne vado». Stava in piedi, con la testa un po' china, come una recluta che ascoltasse gli ordini di un ufficiale. Il capitano Fellows si addolcì un poco. «Farà meglio ad aspettare che venga buio. Non vorrà farsi prendere.»

«No.»

«Ha fame?»

«Un po'. Ma non importa.» Poi aggiunse, con un'umiltà piuttosto disgustosa: «Se volesse farmi un favore...».

«Quale?»

«Un goccio di acquavite.»

«Mi sto già mettendo contro la legge quanto basta, anche senza questo» rispose il capitano Fellows. E marciò fuori dal granaio, sentendosi grande il doppio, lasciandosi alle spalle, nell'oscurità tra le banane, la piccola sagoma curva. Coral richiuse a chiave e lo seguì.

«Che razza di religione» disse il capitano Fellows. «Mendicare un goccio di acquavite. Che indecenza.»

«Ma tu certe volte la bevi.»

«Mia cara,» disse il capitano Fellows «quando sarai più grande capirai che differenza passa tra il berne un goccio dopo pranzo e... insomma, l'averne bisogno.»

«Posso portargli un po' di birra?»

«Tu non gli porti un bel niente.»

«Della servitù non ci possiamo fidare.»

Si sentiva impotente e furibondo. Disse: «Lo vedi in che guaio ci hai cacciati?». Rientrò rabbiosamente in casa, andò in camera da letto e prese a camminare su e giù tra le forme per stivali. Sua moglie dormiva inquieta, sognando di

sposalizi. A un certo punto disse ad alta voce: «Il mio strascico. Attenti, quando salite sul treno».

«Come?» disse il capitano Fellows in tono irritato. «Che cosa dici?»

L'oscurità calò come un sipario: l'attimo prima il sole era lì, quello dopo era scomparso. La donna aprì gli occhi su un'altra nottata. «Hai detto qualcosa, caro?»

«Sei tu che hai parlato» disse il capitano Fellows. «Qualcosa a proposito di un treno.»

«Si vede che stavo sognando.»

«Ce ne vorrà del tempo, prima che qui arrivi il treno» disse il capitano Fellows con cupa soddisfazione. Andò a sedere sul letto, distante dalla finestra: lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Era incominciato il coro dei grilli e al di là della rete, alla finestra, le lucciole si muovevano come pianeti. Il capitano Fellows posò la sua mano pesante, gioviale, bisognosa di rassicurazione sulla sagoma sotto il lenzuolo e disse: «Non è poi una vita così brutta, qui, eh Trixy? Non è una brutta vita, vero?». La sentì irrigidirsi; la parola "vita" era tabù: richiamava la morte. La donna girò la faccia verso il muro e poi, disperata, di nuovo verso di lui; anche la frase "girarsi verso il muro" era tabù. Rimase immobile, in preda al panico, mentre i confini della sua paura si allargavano fino a comprendere tutti i rapporti e l'intero mondo degli oggetti inanimati: era come un'infezione. Non si poteva guardare un oggetto senza accorgersi di lì a poco che anch'esso era infetto... perfino la parola "lenzuolo". Se lo strappò di dosso dicendo: «Fa così caldo, così caldo». Seduti sul letto, lui di solito felice e lei sempre infelice, guardavano con diffidenza la notte che si addensava. Erano due naufraghi tagliati fuori dal resto del mondo. Fuori dal loro cuore, niente aveva senso: erano come bambini portati in carrozza attraverso gli spazi immensi, senza la minima idea della loro destinazione. Il capitano Fellows si mise a canticchiare con disperata allegria una canzone del tempo di guerra; era deciso a non ascoltare il rumore di passi, fuori in cortile, diretti al granaio.

Coral posò a terra le cosce di pollo e le tortillas e aprì la porta. Sotto il braccio aveva una bottiglia di Cerveza Moctezuma. Ci fu il solito stropiccio nel buio: il rumore di un uomo impaurito. Disse: «Sono io» per rassicurarlo, ma non accese la torcia. Disse: «Ho qui una bottiglia di birra e qualcosa da mangiare».

«Grazie. Grazie.»

«La polizia se ne è andata dal villaggio, diretta a sud. A te conviene andare verso nord.»

L'uomo non disse niente.

Coral domandò, con la fredda curiosità dei bambini: «Che cosa ti fanno, se ti trovano?».

«Mi fucilano.»

«Chissà che paura devi avere» osservò con interesse.

L'uomo si fece strada a tentoni nel granaio, verso la porta e il pallido chiarore delle stelle: «Molta paura, sì» e inciampò in un casco di banane.

«Non puoi scappare da qui?»

«Ci ho provato. Un mese fa. Il vapore partiva, e io sono stato chiamato.»

«Qualcuno che aveva bisogno di te?»

«Quella donna non aveva bisogno di me» rispose l'uomo con rancore. Adesso Coral riusciva a intravedere la sua faccia, mentre la terra ruotava tra le stelle: quella che suo padre avrebbe definito una faccia poco raccomandabile. «Vedi come sono indegno: parlare in questo modo.»

«Indegno di che cosa?»

L'uomo si strinse al petto la sua borsa e domandò: «Mi sai dire in che mese siamo? È ancora febbraio?».

«No, è il 7 di marzo.»

«Non incontro spesso gente che lo sappia. Questo significa un altro mese, sei settimane, prima delle piogge.» Aggiunse: «Con le piogge sarò praticamente al sicuro. Capi-sci, la polizia non può andare in giro.»

«Per te vanno bene le piogge?» Aveva un vivo desiderio di imparare. Custodiva come un tesoro nel suo cervello la riforma del Parlamento e la battaglia di Hastings e un po'

di francese. Si aspettava una risposta a ogni domanda e la beveva avidamente.

«Oh no, no. Significano altri sei mesi di questa vita.»

Addentò una coscia di pollo. Coral riusciva a sentire l'odore del suo alito: un odore sgradevole, come di qualcosa che fosse rimasto esposto al caldo per troppo tempo. L'uomo disse: «Preferirei che mi prendessero.»

«E non puoi» disse Coral con una certa logica «semplicemente costituirti?»

Le risposte dell'uomo erano semplici e comprensibili come le domande della bambina. Disse: «C'è il dolore. Scegliere il dolore così... non è possibile. Ed è mio dovere non farmi prendere. Vedi, il mio vescovo non è qui». Le minuzie più formali adesso lo commuovevano. «Questa è la mia parrocchia.» Prese una tortilla e incominciò a divorarla.

Coral disse con gravità: «Sì, è un problema». Sentì che il forestiero beveva a canna gorgogliando. L'uomo disse: «Cerco di ricordarmi come ero felice una volta». Una luciola gli illuminò la faccia come una torcia, poi si spense: una faccia di vagabondo; davvero qualcosa poteva averla resa felice? L'uomo continuò: «In questo momento, a Città del Messico stanno impartendo la Benedizione. Il Vescovo sta là... Credi che penserà mai di...? Non sanno nemmeno che sono vivo».

«Naturalmente, potresti... ripudiare.»

«Non capisco.»

«Ripudiare la tua fede, abiurare» spiegò Coral, con le parole del suo libro sulla storia d'Europa.

«È impossibile. Non c'è modo. Sono un prete. Non dipende da me.»

La bambina ascoltava attenta. «Ah, è come una voglia, con cui si nasce.» Lo sentì succhiare disperatamente la bottiglia. «Forse posso trovare l'acquavite di mio padre.»

«Oh no, non devi rubare.» Scoldì l'ultimo goccio di birra: un lungo sibilo vetroso nel buio. Disse: «Devo andarmene. Subito.»

«Puoi tornare quando vuoi.»

«Tuo padre non sarebbe contento.»

«Non c'è bisogno che lo sappia» disse Coral. «Mi occuperei io di te. La mia camera è proprio qui di fronte. Basterà che bussi alla mia finestra. Forse,» continuò tutta seria «sarebbe meglio avere un codice segreto. Sai, nel caso venisse qualcun altro a bussare.»

«Non un uomo!» disse lui in tono inorridito.

«Sì, non si sa mai. Un altro fuggiasco.»

«Ma non è molto probabile, vero?» Era sconcertato.

«Sono cose che capitano» disse lei con noncuranza.

«È già successo?»

«No, ma mi aspetto che capiti e voglio essere preparata. Dovrai bussare tre volte: due colpi lunghi e uno breve.»

Inaspettatamente l'uomo si mise a ridacchiare, come un ragazzino: «E come sarebbe un colpo lungo?».

«Così.»

«Ah, vuoi dire un colpo forte.»

«Io lo chiamo lungo, come nell'alfabeto Morse.» Era chiaro che di certe cose quell'uomo non se ne intendeva.

«Sei molto buona. Pregherai per me?»

«Oh,» disse Coral «non credo in queste cose.»

«Nelle preghiere?»

«Vedi,» spiegò «io non credo in Dio. Ho perso la fede quando avevo dieci anni.»

«Ah,» fece l'uomo «allora pregherò io per te.»

«Prega pure, se vuoi» disse la ragazzina con magnanimità. «Se tornerai, ti insegnerò l'alfabeto Morse: a te sarebbe molto utile.»

«In che senso?»

«Mettiamo che fossi nascosto nella piantagione: potrei farti dei segnali con il mio specchietto, per comunicarti i movimenti del nemico.»

L'uomo ascoltava con grande serietà. «Ma non ti vedrebbero?»

«Oh,» fece lei «inventerei una spiegazione.» Procedeva sempre così, secondo logica, eliminando, un passo per volta, tutte le obiezioni.

«Addio, bambina mia» disse l'uomo.

Indugiò sulla soglia. «Forse, visto che non credi nelle preghiere... forse ti piacerebbe... conosco un bel gioco di prestigio.»

«Mi piacciono i giochi di prestigio.»

«Si fa con le carte. Hai un mazzo di carte?»

«No.»

Sospirò: «Allora niente» e fece una risatina, alitando verso di lei l'odore di birra. «Non mi resta che pregare per te.»

«Non sembri spaventato.»

«Un gocchetto può fare miracoli in un vigliacco. Con un sorso di acquavite posso sfidare anche... il diavolo.» Inciampò sulla soglia.

«Addio» disse Coral. «Spero che riuscirai a scappare.» Dal buio venne un sospiro sommesso. La bambina disse dolcemente: «Se ti uccidono, non li perdonerò... mai». Era pronta ad accettare senza ripensamenti qualsiasi responsabilità, anche quella della vendetta. Così era la sua vita.

In un tratto di terreno sgombro sorgeva una mezza dozzina di capanne di fango e canne intrecciate; due erano mezzo crollate. Alcuni maiali grufolavano intorno e una vecchia passava da una capanna all'altra con un tizzone ardente e accendeva al centro del pavimento un piccolo fuoco per affumicare l'ambiente e tenere lontane le zanzare. In due delle capanne vivevano alcune donne, in un'altra i maiali, nell'ultima ancora in piedi, dove veniva conservato il granturco, un vecchio e un ragazzo e una tribù di topi. Il vecchio era in piedi nello spiazzo e seguiva il trasferimento del fuoco, che mandava bagliori nel buio, come in un rito ripetuto per tutta la vita, alla stessa ora. Con i capelli bianchi, la barba bianca rada e ispida, le mani brune e fragili come foglie d'autunno, dava un'impressione di totale immutabilità. Era al confine dell'esistenza e ben poco ormai poteva cambiare in lui. Era vecchio da molti e molti anni.

Il forestiero sbucò nello spiazzo. Ai piedi aveva quelle che

una volta erano state scarpe da città, nere e a punta; era rimasta solo la tomaia, sicché di fatto camminava a piedi nudi. Quelle scarpe erano un simbolo, come gli stendardi lacerati nelle chiese. Indossava una camicia e un paio di calzoni neri strappati e in mano stringeva la sua borsa, come se fosse un pendolare. Anch'egli aveva quasi raggiunto lo stadio dell'immutabilità, ma su di lui erano visibili le cicatrici del tempo: le scarpe rovinate presupponevano un passato diverso, le rughe sul viso alludevano a speranze e timori per il futuro. La vecchia con il tizzone si fermò a guardarlo in mezzo a due capanne. Il forestiero avanzò nello spiazzo con gli occhi chini a terra e le spalle incurvate, come se si sentisse smascherato. Il vecchio gli andò incontro; gli prese la mano e gliela baciò.

«Avete un'amaca da offrirmi per la notte?»

«Ah, padre, per trovare un'amaca, bisogna andare in città. Qui ci si deve accontentare della nuda terra.»

«Fa niente. Basta un posto per sdraiarsi. Liquori... ne avete?»

«Solo caffè, padre. Non abbiamo altro.»

«Qualcosa da mangiare?»

«Non ne abbiamo.»

«Fa niente.»

Il ragazzo uscì dalla capanna e rimase a guardarli. Tutti stavano a guardare. Come a una corrida. Il toro era stanco e il pubblico aspettava la prossima mossa. Non che fossero senza cuore: semplicemente, contemplavano il raro spettacolo di qualcuno più misero di loro. Il forestiero si mosse zoppicando verso la capanna. L'interno, dalle ginocchia in su, era buio; sul pavimento non c'era fiamma, solo un lento consumarsi della brace. Lo spazio era per metà occupato da un cumulo di granturco e tra le foglie esterne, secche, fruscivano i topi. C'era un giaciglio di terra battuta, con sopra un pagliericcio, e due casse rovesciate facevano da tavolo. Il forestiero si distese sul pagliericcio e il vecchio chiuse la porta dietro di loro.

«Siamo al sicuro?»

«Il ragazzo farà la guardia. Lui è al corrente.»

«Mi stavate aspettando?»

«No, padre. Ma sono cinque anni che non vediamo un prete... prima o poi doveva capitare.»

Il forestiero sprofondò in un sonno inquieto e il vecchio si accoccolò per terra, soffiando sul fuoco per ravvivarlo. Qualcuno bussò alla porta e il prete balzò a sedere di scatto. «Non è niente» disse il vecchio. «Solo il suo caffè, padre.» Glielo porse, un caffè grigio, di granturco, che fumava in una tazza di latta, ma il prete era troppo stanco per bere. Giaceva su un fianco, perfettamente immobile; un topo lo fissava dal mucchio del granturco.

«Ieri sono stati qui i soldati» disse il vecchio. Soffiò sulla brace. Si sprigionò un fiotto di fumo che riempì la capanna. Il prete si mise a tossire e il topo si tuffò tra le pannocchie, veloce come l'ombra di una mano.

«Il ragazzo non è battezzato, padre. L'ultimo prete che è stato qui voleva due pesos: io ne avevo solo uno. Adesso ho soltanto cinquanta centavos.»

«Domani» fece il prete stancamente.

«Dirà la messa, domattina, padre?»

«Sì, sì.»

«E la confessione, padre? Ci confesserà?»

«Sì, ma prima lasciatemi dormire.» Si girò sulla schiena, strizzando gli occhi per il fumo.

«Non abbiamo denaro da darle, padre. L'altro prete, padre José...»

«Potete darmi degli indumenti, invece» disse il prete spazientito.

«Abbiamo solo quelli che portiamo indosso.»

«Prenditi i miei in cambio.»

Il vecchio fece un verso dubbioso e guardò con la coda dell'occhio quel po' di lacera stoffa nera che il fuoco lasciava intravedere. «Se è necessario, padre.» Continuò a soffiare in silenzio sul fuoco per qualche minuto. Il prete richiuse gli occhi. «Dopo cinque anni, abbiamo tanto da confessare.»

Il prete si rizzò a sedere di scatto. «Che cosa è stato?»

«Stava sognando, padre. Il ragazzo ci avviserà se arrivano i soldati. Stavo dicendo...»

«Non puoi lasciarmi dormire cinque minuti?» Si sdraiò di nuovo. Da qualche parte, in una delle capanne delle donne, una voce cantava: «Scesi giù al mio campo, e vi trovai una rosa...».

Il vecchio disse con dolcezza: «Sarebbe un peccato se i soldati arrivassero prima di avere il tempo... è un tale peso per le nostre povere anime, padre...». Il prete si tirò in piedi a fatica, appoggiandosi al muro, e disse rabbiosamente: «E va bene. Incominciamo. Ti confesserò». In mezzo al granturco, i topi scalpicciarono. «Avanti, dunque» disse. «Non sprechiamo tempo. Svelto. Quando è stata l'ultima volta...?» Il vecchio si inginocchiò accanto al fuoco; dall'altra parte dello spiazzo, la voce cantava: «Scesi giù al mio campo, e la rosa era sfiorita».

«Cinque anni fa.» Fece una pausa per soffiare sul fuoco. «È difficile ricordare, padre.»

«Hai commesso atti impuri?»

Il prete scivolò in giù lungo il muro, le ginocchia contro il mento, e i topi, abituati alle voci, ripresero a muoversi in mezzo alle pannocchie. Uno per uno, con difficoltà, interrompendosi per soffiare sul fuoco, il vecchio tirò fuori i suoi peccati.

«Fai un bell'atto di contrizione,» disse il prete «e recita... recita... ce l'hai il rosario? Allora recita i Misteri gaudiosi.» Gli occhi gli si chiusero, le labbra e la lingua incespicarono sull'assoluzione, non arrivò a finire... si risvegliò di nuovo, di colpo.

«Posso far venire le donne?» stava dicendo il vecchio. «Sono cinque anni che...»

«Sì, sì, falle venire, fa' venire tutti» gridò il prete con rabbia. «Sono il vostro servo.» Si coprì gli occhi con le mani e incominciò a piangere. Il vecchio aprì la porta: non era ancora del tutto buio, fuori, sotto l'immensa volta del cielo rischiarata appena dalle stelle. Andò a bussare alle capanne delle donne, dall'altra parte dello spiazzo. «Venite,» disse

«dovete confessarvi. Per cortesia verso il padre, almeno.» Le donne protestarono che erano stanche... si poteva rimandare al mattino. «Non vorrete offenderlo» disse il vecchio. «Che cosa credete che sia venuto a fare, qui? È un sant'uomo: è là nella mia capanna che piange per i nostri peccati.» Le spinse fuori; una dopo l'altra, le donne si avviarono verso la capanna, e il vecchio si incamminò lungo il sentiero che scendeva al fiume, per dare il cambio al ragazzo, che stava di guardia al guado, casomai arrivassero i soldati.

Gli spettatori

Erano anni che Tench non scriveva una lettera. Seduto al tavolo da lavoro, mordicchiava la cannuccia di metallo; gli era venuta la voglia improvvisa di far arrivare quella lettera solitaria a Southend, l'ultimo indirizzo che aveva. Chissà chi era vivo e chi morto. La cosa più difficile era iniziare. Era come rompere il ghiaccio a una festa dove non si conosce nessuno. Incominciò con la busta: Mrs Tench, presso Mrs Marsdyke, 3 The Avenue, Westcliff. Era l'indirizzo di sua suocera: quell'impicciona prepotente che l'aveva indotto a sistemarsi per un breve fatale periodo a Southend. "Con preghiera di inoltrare" aggiunse. Se ne sarebbe guardata bene, se avesse saputo da chi veniva, ma ormai doveva essersi dimenticata la sua calligrafia.

Mordicchiò la cannuccia sporca di inchiostro: e poi? Sarebbe stato più facile se la lettera avesse avuto uno scopo, a parte il vago desiderio di segnalare a qualcuno, nero su bianco, che lui era ancora vivo. Metti che si fosse risposata: sarebbe potuto risultare imbarazzante; ma in tal caso, lei non avrebbe esitato a stracciare la lettera. Scrisse: "Cara Sylvia", con una grafia grande, chiara, immatura, e intanto ascoltava il ronzio del forno sul banco. Stava fondendo una lega di oro: non c'erano magazzini da quelle parti, dove acquistare già pronto il materiale che gli serviva. E poi nei magazzini non ti danno volentieri l'oro a quattordici carati per i lavori dentistici, ma lui non si poteva permettere un materiale più fine.

Il brutto era che da quelle parti non succedeva mai niente. Conduceva una vita sobria, rispettabile, regolare, che avrebbe accontentato perfino sua suocera.

Diede un'occhiata al crogiolo. L'oro era prossimo al punto di fusione con la lega, perciò Tench gettò dentro una cucchiara di carbonella per proteggere la miscela dall'aria; riprese in mano la penna e rimase a fissare il foglio con lo sguardo perso. Non riusciva a ricordare con precisione la faccia di sua moglie, soltanto i cappellini che portava. Chissà che sorpresa per lei ricevere sue notizie dopo tanto tempo; da quando era morto il ragazzino, si erano scritti una sola volta, una lettera ciascuno. Per lui in realtà gli anni non volevano dire granché: scivolavano via l'uno dopo l'altro senza modificare una sola abitudine. Sei anni prima aveva pensato di andarsene, ma poi la moneta era crollata a seguito della rivoluzione, e lui si era trasferito più a sud. Aveva messo da parte un altro po' di denaro, ma, un mese prima, il peso era crollato di nuovo: un'altra rivoluzione da qualche parte. Non gli restava che aspettare... la penna tornò tra le labbra e la memoria svaporò nella stanza afosa. Che senso aveva scrivere? Non ricordava neanche più come gli fosse venuta quell'assurda idea. Qualcuno bussò alla porta d'ingresso; lasciò il foglio sul banco, le lettere "Cara Sylvia" che lo fissavano, grandi, baldanzose, e inutili. Dal fiume venne il suono di una campana: il *General Obregon* di ritorno da Veracruz. Affiorò un ricordo. Come se qualcosa di vivo e dolente si agitasse nella stanzetta sul davanti, tra le sedie a dondolo - "un pomeriggio interessante: chissà che fine ha fatto quel tizio dopo che..." -, poi il ricordo morì o comunque svanì. Tench era abituato al dolore: faceva parte del suo mestiere. Attese guardingo finché una mano bussò nuovamente alla porta e una voce disse: «*Con amistad*», prima di tirare i catenacci (mai fidarsi) e di aprire la porta per far entrare il paziente.

Padre José passò sotto la grande arcata classicheggiante del cancello con la scritta a caratteri neri: "*Silencio*", ed entrò in quello che la gente un tempo chiamava il Giardino

di Dio. Era come un quartiere in cui nessuno avesse tenuto conto dell'architettura delle case adiacenti. I grandi sepolcri di pietra là eretti erano di tutte le forme e dimensioni; a volte sul tetto svettava un angelo dalle ali muscose; a volte attraverso un vetro istoriato si potevano scorgere dei fiori di ferro che arrugginivano su una mensola: era come sbirciare nella cucina di una casa i cui abitanti fossero partiti dimenticando di buttare via i fiori dai vasi. C'era come un senso di familiarità: si poteva curiosare dappertutto, guardare tutto. Lì la vita si era completamente ritirata.

Padre José si aggirò tra le tombe, molto lentamente per via della mole; lì poteva starsene solo, niente bambini in giro, e risvegliare dentro di sé un fiavole senso di nostalgia, che era sempre meglio che non provare niente del tutto. Molti li aveva seppelliti lui. I suoi occhietti infiammati vagavano qua e là. Quando spuntò da dietro l'imponente massa grigia della cappella dei Lopez, una famiglia di commercianti che cinquant'anni addietro aveva posseduto l'unico albergo della capitale, si accorse di non essere solo. In fondo al cimitero, vicino al muro, stavano scavando una fossa: due uomini lavoravano di lena, accanto stavano una donna e un vecchio. Ai loro piedi era posata una piccola bara: bastò un attimo, nella terra spugnosa, per arrivare alla profondità necessaria. Sul fondo affiorò un po' d'acqua. Era per questo che chi se lo poteva permettere si faceva tumulare sopra la terra.

I due uomini e la donna e il vecchio si fermarono a guardare padre José, che indietreggiò verso la cappella dei Lopez, come se si sentisse un intruso. Non c'erano segni di dolore, nella giornata calda e luminosa. Sopra un tetto fuori dal cimitero stava appollaiato un avvoltoio. Una voce disse: «Padre».

Padre José alzò una mano in un gesto di deprecazione, quasi volesse segnalare che non era lì, era sparito, via, volatilizzato.

Il vecchio disse: «Padre José». Lo fissavano tutti con un'aria avida; prima della sua apparizione, erano rassegnati, ma adesso erano trepidanti, impazienti... Padre José cer-

cò di svincolare via. «Padre José,» ripeté il vecchio «una preghiera!» Gli sorridevano, in attesa. Erano abituati a veder morire la gente, ma adesso tra le tombe era spuntata un'imprevista speranza di felicità: il privilegio di poter dire che almeno uno della famiglia era andato sotto terra con una preghiera ufficiale.

«Non è possibile» disse padre José.

«Ieri era il suo onomastico» disse la donna, come se questo potesse cambiare qualcosa. «Aveva cinque anni.» Era una di quelle donne espansive che mostrano agli estranei la fotografia dei loro figli, ma ora tutto ciò che aveva da mostrare era una piccola bara.

«No, mi dispiace.»

Il vecchio scostò la bara con il piede per meglio avvicinarsi a padre José; era piccola e leggera, come se contenesse soltanto un mucchietto di ossa. «Non tutta la cerimonia, capisce, soltanto una preghiera. Era... un'innocente.» Quella parola, nella piccola città di pietra, suonava strana e arcaica, dialettale, antiquata come la cappella dei Lopez, tipica del luogo.

«È contro la legge.»

«Si chiamava Anita» continuò la donna. «Ero malata, quando l'ho avuta» spiegò, come a scusare la fragilità della bambina che stava causando tanto disturbo.

«La legge...»

Il vecchio si toccò il naso con l'indice: «Di noi si può fidare. Solo una breve preghiera. Io sono il nonno. Questa è la madre, e il padre, e lo zio. Si può fidare di noi».

Invece era quello il guaio: non ci si poteva fidare di nessuno. Appena tornati a casa, l'uno o l'altro di loro avrebbe sicuramente incominciato a vantarsene. Padre José aveva continuato a indietreggiare, intrecciando le dita grassocce, scuotendo la testa, sbattendo, quasi, contro la cappella dei Lopez. Era spaventato, eppure sentiva salirgli in gola uno strano orgoglio, perché era trattato di nuovo come un prete, con rispetto. «Se potessi, figli miei...»

Di colpo e inaspettatamente un dolore straziante riempì il cimitero. Quella gente era abituata a perdere i figli, ma

non a ciò che il resto del mondo conosce meglio di ogni altra cosa: lo svanire della speranza. La donna incominciò a piangere, un pianto asciutto, senza lacrime, il rumore di qualcosa che è intrappolato e vuole liberarsi; il vecchio cadde in ginocchio con i palmi levati. «Padre José,» disse «non c'è nessun altro che...» Aveva l'aria di chiedere un miracolo. Padre José fu assalito dalla violenta tentazione di sfidare il pericolo e dire una preghiera sulla tomba. Sentì il fascino folle del dovere e abbozzò un segno di croce nell'aria; poi la paura tornò, come una droga. Giù vicino al fiume, lo aspettavano il disprezzo e la salvezza: voleva andarsene di lì. Cadde in ginocchio disperato e li supplicò: «Lasciate mi in pace». Disse: «Io non sono degno. Non vedete? Sono un vigliacco». I due vecchi stavano l'uno di fronte all'altro, inginocchiati tra le tombe, la piccola bara spinta da parte come un pretesto. Uno spettacolo assurdo. Padre José ne vedeva l'assurdità: una vita passata ad analizzarsi lo metteva in grado di vedersi per quello che era, grasso e brutto, vecchio, umiliato. Era come se un coro seducente di angeli si fosse ritirato silenziosamente, lasciando le voci dei bambini nel patio: «Vieni a letto, José, vieni a letto», taglienti e stridule e più cattive della realtà. Padre José comprese di essere in preda al peccato imperdonabile: la disperazione.

«Giunse finalmente il giorno benedetto,» lesse la madre ad alta voce «in cui il noviziato di Juan ebbe termine. Oh, che giorno lieto fu quello per sua madre e le sue sorelle. E anche un po' triste, perché la carne non sempre è forte; e come potevano esse impedirsi di piangere in cuor loro la perdita di un giovane figlio e di un fratello maggiore? Ah, se avessero saputo che in quel giorno guadagnavano un santo che avrebbe pregato per loro in paradiso.»

La bambina più piccola disse dal letto: «E noi ce l'abbiamo un santo?».

«Certo.»

«Perché loro ne volevano un altro?»

La madre continuò a leggere: «L'indomani, l'intera fami-

glia ricevette la comunione dalle mani del figlio e fratello. Poi diedero un tenero addio (ignari che sarebbe stato l'ultimo) al nuovo soldato di Cristo e tornarono alle loro case a Morelos. Ma già nubi nere si stavano addensando nel cielo, e nel palazzo di Chapultepec il presidente Calles stava preparando le leggi anticattoliche. Il diavolo si accingeva ad assalire il nostro povero Messico».

«Quand'è che arrivano le fucilazioni?» domandò il ragazzo agitandosi appoggiato al muro. La madre proseguì inflessibile: «Juan, senza che lo sapesse nessuno all'infuori del suo confessore, andava preparandosi ai tristi giorni a venire con le più severe mortificazioni. I suoi compagni non sospettavano di nulla, perché egli era sempre il cuore e l'anima di ogni conversazione scherzosa e per la festa del fondatore dell'Ordine, fu lui che...»

«Lo so, lo so» fece il ragazzo. «Preparò una recita.»

Le bambine sgranarono gli occhi.

«E perché no, Luis?» disse la madre, tenendo il segno con l'indice sul libro proibito. Il ragazzo non abbassò gli occhi. «Perché no, Luis?» ripeté la madre. Aspettò un poco, poi riprese a leggere; le bambine fissavano il fratello con orrore e ammirazione. «Fu lui» lesse la madre «a ottenere il permesso di mettere in scena una piccola rappresentazione in un atto, basata...»

«Lo so, lo so,» disse il ragazzo «le catacombe.»

La madre strinse le labbra e continuò: «... sulle persecuzioni dei primi cristiani. Forse si era ricordato di quella occasione, durante la sua infanzia, in cui aveva impersonato Nerone davanti al buon vescovo, ma questa volta chiese di interpretare un personaggio comico: un pescivendolo romano...».

«Non credo una parola di quello che dice;» proruppe il ragazzo con astiosa violenza «neanche una parola.»

«Impertinente!»

«Nessuno potrebbe essere tanto stupido.»

Le due bambine trattennero il respiro, sgranando gli occhi scuri e pii.

«Vai da tuo padre.»

«Qualsiasi cosa, pur di non stare qui a sentire questa... questa...»

«Riferiscigli quello che mi hai detto.»

«... questa...»

«Esci immediatamente.»

Il ragazzo uscì sbattendo la porta. Suo padre stava guardando fuori dalla finestra a inferriate della sala; gli scarafaggi esplodevano contro la lampada a olio, poi zampettavano sul pavimento di pietra con le elitre spezzate. Il ragazzo disse: «Ha detto la mamma di dirti che le ho detto che non credevo che il libro che ci sta leggendo...».

«Quale libro?»

«Il libro sui santi.»

«Ah, quello» sospirò il padre. In strada non passava nessuno, non succedeva nulla; erano le nove e mezzo passate e tutte le luci erano spente.

Disse: «Devi avere un po' di indulgenza. Per noi, vedi, è come se fosse finito tutto. Quel libro rappresenta la nostra infanzia».

«È talmente stupido.»

«Tu non ti ricordi di quando c'era la Chiesa. Io non ero un buon cattolico, però la Chiesa voleva dire... ecco, la musica, le luci, un posto dove stare, fuori da questo caldo insopportabile... e per tua madre, be', c'era sempre qualcosa da fare. Se avessimo un teatro, qualcos'altro insomma, non ci sentiremmo così... abbandonati.»

«Ma questo Juan» disse il ragazzo «sembra un tale stupido.»

«È stato ucciso, però, vero?»

«Oh, ma anche Villa, Obregón, Madero,¹ sono stati uccisi.»

«Chi te ne ha parlato?»

«È il nostro gioco preferito. Ieri io facevo Madero. Mi hanno fucilato nella piazza; sai, la legge marziale.» Da qualche parte nella notte opprimente si udì un rullo di tamburo. L'odore rancido del fiume riempì la stanza, familiare come il sapore di fuliggine nelle città. «Abbiamo fatto a testa o croce. A me è toccato Madero, a Pedro invece Huerta. Pedro fuggiva via fiume a Veracruz e Manuel lo inseguiva: lui era Carranza.»²

Suo padre si scrollò via dalla camicia uno scarafaggio e tornò a guardare fuori dalla finestra; si udì un rumore di passi di marcia, sempre più vicino. Disse: «Tua madre si sarà arrabbiata.»

«Tu invece no» disse il ragazzo.

«A che serve? Non è colpa tua. Siamo stati abbandonati.»

I soldati passarono sotto la finestra, di ritorno in caserma, in cima alla collina, dove un tempo sorgeva la cattedrale; continuavano a perdere il passo, nonostante il tamburo; avevano un'aria denutrita, non avevano ricavato un gran vantaggio dalla guerra, finora. Sfilarono come sonnambuli nella strada buia e il ragazzo li guardò scomparire con occhi eccitati e pieni di speranza.

Mrs Fellows si dondolava avanti e indietro, avanti e indietro. «Perciò Lord Palmerston disse che, se il governo greco non rendeva giustizia a Don Pacifico...»³ Si interruppe. «Tesoro,» disse «ho una tale emicrania, credo che per oggi dovremmo smettere.»

«Certo. Anch'io ho un po' di emicrania, poca.»

«La tua passerà presto. Ti dispiace mettere via i libri?»

I malconci volumetti erano arrivati per posta da una scuola privata con sede in Paternoster Row che si chiamava Private Tutorials Ltd: un corso di studi per corrispondenza completo, che iniziava con *Leggere senza lacrime* e proseguiva metodicamente fino alla riforma del Parlamento e Lord Palmerston e le poesie di Victor Hugo. Ogni semestre spedivano un foglio con le domande d'esame, e Mrs Fellows si faceva strada diligentemente tra risposte e punteggi da assegnare. Poi rispediva il tutto a Paternoster Row, dove, settimane dopo, i fogli venivano schedati; una volta, quando c'erano state sparatorie a Zapata, aveva trascurato il suo dovere, e aveva ricevuto un biglietto prestampato che iniziava: "Caro Genitore, notiamo con rammarico...". Il guaio era che loro due ormai erano avanti di anni sul programma (non c'era molto altro, da leggere) ovvero gli esami erano indietro di anni. Ogni tanto, la ditta spediva di-

plomi pieni di svolazzi da incorniciare, attestanti che Miss Coral Fellows era stata promossa, terza con lode, alla classe seconda e recanti la firma a timbro del Dott. Prof. Henry Beckley, direttore della Private Tutorials Ltd, e a volte arrivavano brevi letterine personali, dattiloscritte, con la stessa firma blu sbavata, che dicevano: "Caro Allievo, ti esorto a prestare maggiore attenzione, questa settimana, a...". Le lettere arrivavano sempre con sei settimane di ritardo.

«Cara,» disse Mrs Fellows «ordina tu il pranzo alla cuoca, per favore. Solo per te. Io non mi sento di mangiare e tuo padre è nella piantagione.»

«Mamma,» chiese la bambina «tu credi in Dio?»

La domanda spaventò Mrs Fellows. Prese a dondolarsi violentemente su e giù e disse: «Sì, naturale.»

«Voglio dire, l'Immacolata Concezione è tutto il resto.»

«Mia cara, che razza di domande. Con chi hai parlato?»

«Oh, con nessuno. È solo un pensiero che mi era venuto.»

Non rimase ad aspettare altre risposte; sapeva bene che non ne sarebbero arrivate: era compito suo decidere, come sempre. Il Dott. Prof. Henry Beckley aveva spiegato tutta la storia in una delle prime lezioni e all'epoca non era stata più difficile da accettare della favola del gigante in cima alla pianta di fagiolo; poi, all'età di dieci anni, le aveva inesorabilmente scartate tutte e due. In quel periodo stava iniziando l'algebra.

«Non è che tuo padre...»

«Oh, no.»

Si mise il cappello e uscì nell'abbagliante calura delle dieci del mattino a cercare la cuoca: aveva l'aria più fragile e più indomita che mai. Impartiti gli ordini, passò nel magazzino a ispezionare le pelli di coccodrillo tese contro una parete, poi nelle stalle a controllare che i muli fossero in buona salute. Si faceva carico delle sue responsabilità come di una pila di stoviglie, con attenzione, spostandosi da un punto all'altro del cortile infuocato: non c'era domanda alla quale non fosse preparata a rispondere. Al suo avvicinarsi, gli avvoltoi si alzarono languidamente in volo.

Tornò in casa dalla madre. «È giovedì» disse.

«Giovedì, cara?»

«Papà non ha fatto portare le banane giù al molo?»

«Davvero non saprei, cara.»

Uscì spedita nel cortile e suonò una campanella. Arrivò un indio. No, le banane erano sempre nel magazzino; non aveva ricevuto ordini.

«Portale subito fuori, svelto» disse la bambina. «Il battello sarà qui tra poco.» Andò a prendere il registro del padre e si mise a contare i caschi via via che li portavano fuori. Più di cento banane l'uno, per un valore di pochi penny. Occorsero oltre due ore per svuotare il magazzino; ma il lavoro andava fatto e già un'altra volta suo padre si era dimenticato del giorno. Dopo mezz'ora incominciò a sentirsi stanca: non era normale, quella stanchezza di primo mattino. Si appoggiò contro il muro, che le scottò le scapole. Non provava risentimento per il fatto di doversene stare lì a prendersi cura delle cose; per lei la parola "gioco" non aveva alcun significato: la vita, tutta la vita, era adulta. In uno dei primi libri di lettura di Henry Beckley c'era un'illustrazione con le bambole che prendevano il tè, incomprensibile come una cerimonia di un popolo sconosciuto: Coral non capiva che senso avesse imitare i grandi per gioco. Quattrocentocinquantesi, quattrocentocinquantesette. Il sudore colava a rivoli lungo il corpo dei peones come l'acqua sotto la doccia. D'improvviso fu colta da un dolore lancinante alla pancia; si lasciò sfuggire un carico e dovette affannarsi per rimettersi in pari con i calcoli; per la prima volta, sentì la responsabilità come un fardello portato per troppi anni. Cinquecentoventicinque. Era un dolore nuovo (non i vermi, questa volta), ma non si spaventò; era come se il suo corpo se lo fosse aspettato, fosse maturato per farvi fronte, così come la psiche matura per far fronte alla perdita della tenerezza. Non lo si poteva chiamare lo svanire dell'infanzia in lei, perché di un'infanzia Coral non era mai stata consapevole.

«È l'ultimo quello?»

«Sì, señorita.»

«Sicuro?»

«Sì, señorita.»

Ma lei doveva assicurarsene di persona. Non le era mai capitato di fare qualche lavoro malvolentieri ("se non lo faccio io, non lo fa nessun altro"), ma oggi aveva voglia soltanto di sdraiarsi e dormire, e se le banane non venivano spedite tutte, la colpa era di suo padre. Pensò di avere la febbre, i piedi erano così freddi sulla terra rovente. Coraggio, si disse, ed entrò rassegnata nel granaio, cercò la torcia elettrica e la accese. Sì, sembrava completamente vuoto, ma Corral non faceva mai le cose a metà. Si diresse verso la parete di fondo, la torcia puntata davanti a sé. Una bottiglia vuota rotolò via; vi diresse sopra il fascio di luce: Cerveza Moctezuma. Poi la torcia illuminò il muro: in basso, vicino al pavimento, si vedevano dei segni scarabocchiati con il gesso. Si avvicinò: nel cerchio di luce emerse una moltitudine di piccole croci. Mentre stava disteso in mezzo alle banane, il forestiero doveva aver cercato di alleviare la paura scrivendo qualcosa, e non gli era venuto in mente altro che queste croci. La bambina rimase a fissarle immersa nel suo dolore di donna; un senso di terribile novità avvolse tutta la sua mattina: era come se ogni cosa, oggi, fosse memorabile.

Il capo della polizia era nella *cantina* a giocare a biliardo, quando il tenente lo trovò. Aveva un fazzoletto legato intorno alla faccia, con l'idea che servisse ad alleviare il mal di denti. Quando il tenente spinse la mezza anta della porta, stava ingessando la stecca in vista di un tiro difficile. Sulle mensole alle sue spalle c'erano solo bottiglie di gazzosa e di un liquido giallo, chiamato Sidral, garantito analcolico. Il tenente si fermò sulla soglia con un'espressione di intensa contrarietà: una situazione indecente. Lui voleva eliminare dallo Stato tutto ciò che potesse suscitare la derisione degli stranieri. Disse: «Posso parlarle?». Lo jefe, facendo una smorfia per un'improvvisa fitta di dolore, si diresse con insolita alacrità verso la porta; il tenente diede un'occhiata al punteggio, che era segnato da anelli infilati su una corda tesa attraverso la stanza: lo jefe stava perden-

do. «Torno... attimo» biascicò, e spiegò al tenente: «Non voglio aprire... 'a bocca». Mentre stavano uscendo, qualcuno alzò una stecca e spinse indietro uno degli anelli dello jefe.

Risalirono la via fianco a fianco, il grasso e il magro. Era domenica e i negozi chiudevano a mezzogiorno: quello era l'unico residuo dei vecchi tempi. Ma niente rintocchi di campane. Il tenente chiese: «Ha parlato con il Governatore?».

«Hai il permesso di fare quello che vuoi,» disse lo jefe «quello che vuoi.»

«Mette la faccenda nelle nostre mani?»

«A una condizione», disse lo jefe trasalendo per il dolore.

«E cioè?»

«Risponderai tu se non... catturato prima... piogge.»

«Purché non debba rispondere di altro...» disse il tenente scontrosamente.

«Te la sei voluta.»

«Sono contento.» Gli sembrava di avere il mondo intero ai suoi piedi, il mondo a cui teneva. Passarono davanti alla nuova sede costruita per la Lega degli operai e dei contadini: dalle finestre si intravedevano i grandi murales spavaldi e maliziosi: un prete che toccava una donna nel confessionale, un altro che sbevazzava con il vino della messa. Il tenente disse: «Presto non ci sarà più bisogno di quelli». Provò a considerare i dipinti con l'occhio di uno straniero: sembravano così rozzi.

«Un giorno ci si dimenticherà che qui sia mai esistita la Chiesa.»

Lo jefe non rispose. Il tenente sapeva quello che stava pensando: scaldarsi tanto per una cosa da niente. Disse brusco: «Allora, quali sono gli ordini?».

«Ordini?»

«Lei è il mio capo.»

Lo jefe non rispose. Guardava il tenente di sottocchi studiandolo con occhietti astuti. Disse: «Sai che mi fido di te. Fai come meglio credi».

«Me lo mette per iscritto?»

«Oh, non è necessario. Noi due ci conosciamo.»

Continuarono per tutta la strada a scambiarsi piccole stoccate difensive.

«Il Governatore non le ha dato niente di scritto?»

«No. Ha detto che noi due ci conosciamo.»

Fu il tenente a cedere, perché era lui che teneva di più alla cosa. In quanto al proprio avvenire personale, gli era indifferente. Disse: «Prenderò ostaggi in ogni villaggio».

«E allora lui eviterà i villaggi.»

«Crede forse» domandò acido il tenente «che loro non sappiano dove si trova? Deve pur mantenersi in contatto... altrimenti a che cosa serve?»

«Come vuoi tu» disse lo jefe.

«E li farò fucilare tutte le volte che sarà necessario.»

Lo jefe disse con faceta vivacità: «Un po' di sangue non ha mai fatto male a nessuno. Da dove inizierai?».

«Dalla sua parrocchia, direi, Concepción, e dopo, forse, casa sua.»

«Perché casa sua?»

«Perché è probabile che là pensi di essere al sicuro.» Continuò a rimuginare mentre oltrepassavano le botteghe dalle serrande abbassate. «Questo vale bene qualche morto, ma *lui*, pensa che lui mi appoggerà, se a Città del Messico dovessero fare storie?»

«Poco probabile, no?» disse lo jefe. «Ma te la sarai...» Fu interrotto da una fitta di dolore.

«... voluta» terminò per lui il tenente.

Il tenente proseguì da solo verso la caserma, e il capo della polizia ritornò al suo biliardo. C'era in giro poca gente: faceva troppo caldo. Se solo, pensò il tenente, avessi una vera fotografia: voleva conoscere la faccia del suo nemico. Una torma di ragazzini occupava la piazza. Stavano giocando a qualche misterioso e complicato gioco da una panchina all'altra. Una bottiglia vuota di gazzosa descrisse un arco per aria e andò a frantumarsi ai piedi del tenente. La sua mano corse alla fondina della pistola; si voltò indietro e colse sulla faccia di uno dei ragazzini un'espressione costernata.

«Sei stato tu a tirare quella bottiglia?»

I pesanti occhi scuri sostennero accigliati il suo sguardo.

«Che cosa stavi facendo?»

«Era una bomba.»

«La stavi tirando contro di me?»

«No.»

«Contro chi, allora?»

«Un gringo.»

Il tenente fece un sorriso: un goffo movimento delle labbra. «Va bene, ma devi mirare meglio.» Spinse via con un calcio i cocci della bottiglia e intanto cercava di farsi venire in mente parole che dimostrassero a quei bambini che lui e loro stavano dalla stessa parte. «Immagino che il gringo era uno di quei ricchi yanqui...» disse, e sorprese sul viso del ragazzo un'espressione di devozione che chiedeva di essere in qualche modo ricambiata; e si accorse della presenza di un amore, triste e inappagabile, dentro il suo cuore. Disse: «Vieni qui». Il ragazzo si avvicinò, mentre i suoi compagni si disponevano in un timoroso semicerchio, osservando la scena a distanza di sicurezza.

«Come ti chiami?»

«Luis.»

«Bene» disse il tenente a corto di parole. «Devi imparare a mirare giusto.»

Il ragazzo disse con passione: «È quello che vorrei». Teneva gli occhi fissi sulla fondina della pistola.

«Ti piacerebbe vedere la mia pistola?» chiese il tenente. Trasse la pesante automatica dalla fondina e la tenne in vista: i ragazzini si avvicinarono con circospezione. Disse: «Questa è la sicura. Si alza, così. Ecco, adesso è pronta a sparare».

«È carica?» domandò Luis.

«È sempre carica.»

La punta della lingua tra le labbra semiaperte, il ragazzo deglutì la saliva che le sue ghiandole producevano come all'odore del cibo. Adesso anche gli altri si erano avvicinati. Un ragazzetto temerario allungò la mano a toccare la fondina. Gli stavano tutti intorno. Il tenente si rimise al fianco la pistola, stretto in un cerchio di malcerta felicità.

«Che pistola è?» chiese Luis.

«Una colt calibro 38.»

«Quante pallottole?»

«Sei.»

«Hai mai ucciso nessuno con questa?»

«Non ancora» rispose il tenente.

Trattenevano il respiro per l'interesse. Il tenente, in piedi con la mano sulla fondina, scrutava quei pazienti, intensi occhi scuri; era per loro che combatteva. Voleva eliminare dalla loro infanzia tutte le cose che avevano reso infelice la sua, tutta la miseria, la superstizione, la corruzione. Essi meritavano la verità, niente di meno della verità: un universo vuoto e un mondo in via di raffreddamento, il diritto a essere felici come preferivano. Era pronto anche a compiere un massacro per il loro bene: prima la Chiesa, poi gli stranieri, poi i politici... anche il suo capo sarebbe dovuto cadere un giorno. Il tenente voleva ricominciare il mondo con loro, in un deserto.

«Oh,» disse Luis «come vorrei... vorrei...» quasi che la sua aspirazione fosse troppo immensa per essere racchiusa in una definizione. Il tenente allungò la mano in un gesto di affetto... una carezza, ma non sapeva come. Gli pizzicò un orecchio e vide il ragazzo ritrarsi di scatto per il dolore; anche gli altri si dispersero, in tutte le direzioni, come uno stormo di uccelli. Il tenente proseguì da solo, oltre la piazza, verso la caserma, una minuta, atillata sagoma di odio, che portava con sé il suo segreto d'amore. Sulla parete dell'ufficio, il gangster continuava a fissare di profilo la tavolata della prima comunione. Qualcuno aveva circolettato con l'inchiostro la testa del prete per evidenziarla rispetto alle facce delle ragazze e delle donne: quel sorriso insopportabile spuntava fuori come da un'aureola. Il tenente si affacciò sul patio e urlò infuriato: «Dove siete finiti tutti?». Poi sedette alla scrivania, mentre i calci dei fucili raschiavano contro il pavimento.

PARTE SECONDA

Di colpo il mulo si accosciò, con il prete sopra. Ne aveva tutto il diritto, in fondo, perché erano in cammino nella foresta da quasi dodici ore: stavano andando a ovest, ma poi avevano saputo di soldati nei paraggi e avevano puntato a est; ma in quella direzione erano in corso azioni delle Camicie rosse, sicché avevano piegato a nord, trascinandosi nelle paludi, tuffandosi in quelle tenebre di mogano. Adesso erano entrambi esausti, e il mulo di colpo si era accosciato. Il prete si districò dal corpo dell'animale e scoppiò a ridere. Si sentiva felice. È una delle scoperte inattese che l'uomo può fare: la vita, comunque sia, contiene momenti esilaranti; si possono sempre fare confronti con situazioni peggiori: perfino nel pericolo e nella disgrazia, il pendolo continua a oscillare.

Il prete emerse cautamente dalla cinta di alberi in una radura acquitrinosa. Tutto lo Stato era così: fiume, palude, foresta. Si inginocchiò nell'ultima luce del sole e si bagnò la faccia in una pozza marrone che, come un lucido coccio di ceramica, gli rimandò i suoi tratti tondi, ispidi e incavati. Erano così inattesi che il prete sorrise alla propria immagine, con il sorriso timido, sfuggente, inaffidabile di un uomo colto di sorpresa. Ai vecchi tempi, aveva l'abitudine di provare a lungo un gesto davanti allo specchio, sicché era arrivato a conoscere la propria faccia altrettanto bene di un

attore. Era per una forma di umiltà: la sua faccia naturale non gli sembrava quella giusta. Era una faccia da pagliaccio, buona per raccontare storielle innocue alle donne, ma inadatta alla balaustra dell'altare. Si era sforzato di cambiarla e infatti, pensò, infatti ci sono riuscito, non mi riconoscerà più nessuno, adesso; e gli tornò in bocca, come il gusto dell'acquavite, la ragione di quella felicità, con la sua promessa di temporaneo sollievo dalla paura, dalla solitudine, da un mucchio di cose. La presenza dei soldati lo spingeva esattamente verso il luogo dove più desiderava trovarsi. Per sei anni l'aveva evitato, ma adesso non era colpa sua, era suo dovere andarci... non poteva contare come un peccato. Ritornò al suo mulo e lo toccò con il piede: «Su, mulo, su». Un ometto macilento, vestito di stracci, come un contadino, che tornava per la prima volta dopo tanti anni, come un uomo qualsiasi, a casa.

Comunque, anche se fosse potuto andare verso sud, evitando il villaggio, questa non era che l'ennesima resa. Gli anni alle sue spalle erano disseminati di analoghe capitolazioni: le festività come i giorni di digiuno e i giorni di astinenza erano stati i primi ad andarsene; poi aveva smesso di darsi la pena di leggere, se non sporadicamente, il breviario, finché se l'era dimenticato da qualche parte al porto, in uno dei suoi periodici tentativi di fuga. Poi era toccato alla pietra dell'altare: troppo pericoloso portarsela con sé. Non era lecito dire la messa senza, probabilmente era passibile di sospensione *a divinis*; ma le sanzioni ecclesiastiche incominciavano a sembrare irreali, in uno Stato dove l'unica sanzione che contasse era civile ed era la pena di morte. La sua vita quotidiana si era riempita di crepe, come una diga, e la dimenticanza si infiltrava nelle fessure spazzando via questo e quell'altro. Cinque anni prima aveva ceduto alla disperazione, il peccato imperdonabile, e adesso stava tornando sulla scena della sua disperazione con una curiosa leggerezza nel cuore. Era un cattivo prete, lo sapeva. La gente aveva un nomignolo per quelli come lui: preti spugna; ma, a una a una, le mancanze sparivano dalla vista e dalla

memoria, per accumularsi in qualche luogo segreto: le macerie della sua indegnità. Un giorno, ne era certo, avrebbero finito per ostruire la sorgente della grazia. Nel frattempo, tra momenti di paura, di stanchezza, andava avanti, con una sorta di trepida leggerezza del cuore.

Il mulo attraversò la radura fangosa tra gli spruzzi, e furono di nuovo nella foresta. Il fatto di non essere più in preda alla disperazione non significava, naturalmente, che non fosse dannato; soltanto che, dopo un po', il mistero era diventato troppo grande: un dannato che depone Dio nella bocca della gente: strano davvero, per un servitore del diavolo. La sua mente era piena di una mitologia semplificata: Michele, con la corazza, che uccideva il drago, gli angeli che precipitavano attraverso gli spazi come comete, le bellissime chiome fluttuanti, perché erano invidiosi, così aveva detto uno dei Padri, di ciò che Dio intendeva dare agli uomini: l'incommensurabile privilegio della vita; questa vita.

C'erano segni di coltivazione; tronconi di alberi e la cenere dei fuochi accesi per sgombrare tratti di foresta da coltivare. Il prete smise di spronare il mulo, preso da una sorta di timidezza... Da una capanna uscì una donna, che rimase a osservarlo mentre arrancava su per il sentiero in gropa al mulo sfinito. Il minuscolo villaggio, non più di due dozzine di capanne intorno a una piazza polverosa, assomigliava a tutti gli altri, ma lui l'aveva impresso nel cuore. Si sentiva al sicuro, fiducioso di essere bene accolto, fiducioso che almeno di una persona, lì, poteva essere certo che non l'avrebbe denunciato alla polizia. Quando erano quasi arrivati, il mulo si accosciò di nuovo, e questa volta, per non essere schiacciato, il prete dovette rotolare per terra. Si rimise in piedi; la donna lo fissava come se fosse un nemico. «Maria,» disse il prete «come va?»

«Oh,» esclamò la donna «è lei, padre?»

Gli occhi del prete erano furtivi e circospetti. Disse, senza guardarla in faccia: «Non mi avevi riconosciuto?»

«È cambiato.» Lo squadrò da capo a piedi con una specie di disprezzo. Disse: «Da quando ha questo vestito, padre?»

«Da una settimana.»

«Del suo che cosa ne ha fatto?»

«L'ho scambiato con questo.»

«Perché? Era roba fina.»

«Era a brandelli e... dava nell'occhio.»

«Lo avrei rammendato e tenuto nascosto. È uno spreco. La fa sembrare un uomo qualunque.»

Il prete sorrise, a occhi bassi, sentendola brontolare come una perpetua: proprio come ai vecchi tempi, con la canonica e le adunanze delle Figlie di Maria e le confraternite e tutti i pettegolezzi da parrocchia, tranne che... Disse dolcemente, senza guardarla, con lo stesso sorriso imbarazzato: «Come sta Brigitta?». Il suo cuore aveva fatto un balzo a quel nome: un peccato può avere conseguenze enormi; erano passati sei anni da quando era stato... a casa.

«Sta come stiamo tutti. Che cosa credeva?»

Ne fu contento, ma la soddisfazione era connessa alla sua colpa; non aveva il diritto di provare piacere per cose legate al passato. Disse meccanicamente: «Bene», e intanto il cuore batteva forte per quel suo amore segreto. «Sono molto stanco» disse. «Era pieno di polizia vicino a Zapata...»

«Perché non si è diretto verso Monte Cristo?»

Il prete alzò di scatto la testa, ripreso dall'ansia. Non era l'accoglienza che si era aspettato; un piccolo crocchio di persone si era radunato in mezzo alle capanne e lo osservava a distanza di sicurezza: il piccolo palco per la banda, vecchio e malandato, un unico chiosco per le gazzose, le seggiole davanti agli usci, portate fuori per la sera. Nessuno si fece avanti per baciargli la mano e chiedere la sua benedizione. Era come se il suo peccato lo avesse calato nel cuore del conflitto dell'umana esistenza affinché imparasse altre cose, oltre alla disperazione e all'amore, per esempio che persino a casa propria un uomo può non essere il benvenuto. Rispose: «C'erano le Camicie rosse».

«Be', padre,» disse la donna «mandarla via non possiamo. Venga.» La seguì mansueto, inciampando una volta nei lunghi calzoni da peone, con la felicità cancellata dalla

faccia e il sorriso rimasto lì, come il superstite di un naufragio. C'erano sette o otto uomini, due donne, una mezza dozzina di bambini; il prete passò in mezzo a loro come un mendicante. Non poté fare a meno di ripensare all'ultima volta... l'eccitazione, le zucche piene di acquavite tirate fuori dalle fosse... la sua colpa era ancora fresca, eppure, come l'avevano accolto! Come se fosse uno di loro tornato alla loro prigione di vizi, un emigrante che torna arricchito al paese natio.

«Questo è il padre» disse la donna. Forse era perché non l'avevano riconosciuto, pensò il prete, e aspettò che lo venissero a salutare. Si fecero avanti, uno alla volta: gli baciavano la mano, poi indietreggiavano e restavano immobili, a fissarlo. Disse: «Sono contento di vedervi...» e stava per aggiungere: "figli miei", ma poi pensò che solo l'uomo che non ha figli ha il diritto di chiamare figli miei gli estranei. Ora stavano venendo i bambini a baciargli la mano, uno dopo l'altro, spinti dai genitori. Erano troppo piccoli per ricordare i tempi in cui i preti vestivano di nero e portavano il collare e avevano mani morbide, superiori, condiscendenti; vedeva bene come fossero perplessi a quella esibizione di rispetto nei confronti di un contadino uguale ai loro padri. Pur senza guardarli direttamente in faccia, li studiava con attenzione. Due erano femmine, una bimbetta magra, sfinita, forse di cinque, sei, sette anni? non l'avrebbe saputo dire, e un'altra, che era stata affilata dalla fame in un atteggiamento di cattiveria e di malizia ben oltre la sua età. Dietro gli occhi di bambina lo fissava una donna. Il prete seguì con lo sguardo, senza dire niente, i piccoli che correvano via: degli estranei.

Uno degli uomini domandò: «Si fermerà a lungo, padre?».

Rispose: «Pensavo... di riposarmi, non so, per qualche giorno».

Un altro disse: «Non poteva arrivare un poco più a nord, padre, fino a Pueblito?».

«Siamo in cammino da dodici ore, io e il mulo.»

Inaspettatamente, la donna prese le sue difese. «Ma cer-

to che si fermerà qui, stanotte» disse irosamente. «È il minimo che possiamo fare.»

Il prete disse: «Domattina celebrerò la messa per voi», come se cercasse di comprarseli, ma, dalle loro espressioni di riluttanza e di contrarietà, si sarebbe detto che stesse offrendo denaro rubato.

«Sul presto, però, padre, se non le dispiace... di notte, magari.»

«Che cosa avete, tutti quanti?» esclamò il prete. «Perché mai dovrete avere paura?»

«Non ha sentito, padre...»

«Che cosa?»

«Che adesso prendono ostaggi in tutti i posti dove pensano che siete stato. E se non la denunciano... ne fucilano uno... poi ne prendono un altro. Così hanno fatto a Concepción.»

«A Concepción?» Incominciò a tremargli una palpebra, su e giù, su e giù. Domandò: «Chi?». La piccola folla lo guardava ottusamente. Urlò: «Chi, chi hanno assassinato?».

«Pedro Montez.»

Gli sfuggì un mugolio, come di cane: l'assurda stenografia del dolore. La bambina-donna si mise a ridere. Il prete disse: «Perché non prendono me? Stupidi che sono. Perché non prendono *me?*». La bambina rise di nuovo; lui la guardò senza vederla, come se avesse sentito il suono ma non vedesse chi l'aveva prodotto. La felicità era morta di nuovo, prima di avere avuto il tempo di respirare; si sentiva come una donna che ha partorito un figlio morto: bisogna seppellirlo in fretta e dimenticare e riprovare. Forse il prossimo sopravviverà.

«Può capire come mai, padre...» disse uno degli uomini.

Il prete si sentì come un colpevole davanti ai suoi giudici. Disse: «Preferireste che facessi come... come padre José, su nella capitale... l'avete saputo, vero?».

«No, così no, naturalmente, padre» risposero, senza convinzione.

«Ma che cosa dico? Non è quello che voi volete né che

voglio io.» Aggiunse brusco, con autorità: «Adesso andrò a dormire. Potete svegliarmi un'ora prima dell'alba... mezz'ora per le confessioni... poi la messa, e me ne vado».

Ma dove? Non avrebbe trovato un solo villaggio in tutto lo Stato dove non fosse uno sgradito pericolo.

La donna disse: «Da questa parte, padre».

La seguì in un piccolo locale dove tutti i mobili erano ricavati da casse da imballaggio: la sedia, il letto di assi inchiodate con sopra un pagliericcio, una cassa rovesciata coperta con una tovaglia e, sopra la tovaglia, una lampada a olio. Disse: «Non voglio togliere il letto a nessuno».

«È camera mia.»

La guardò incerto. «Tu dove dormirai?» Aveva paura che potesse avanzare delle pretese. La osservò di nascosto: di questo dunque era fatto il matrimonio, di questa evasività e sospettosità e disagio? Quando in confessionale gli parlavano di passione, era questo che intendevano: il letto duro e la donna affaccendata e il non parlare del passato?

«Dopo che se ne sarà andato.»

Dietro la foresta la luce scoloriva e le ombre degli alberi si allungavano verso la porta. Il prete si distese sul letto e la donna si mise a trafficare da qualche parte fuori dal suo campo visivo; la sentiva raschiare il pavimento di terra battuta. Non riusciva a prendere sonno. Fuggire, questo era dunque diventato il suo dovere? Ci aveva provato diverse volte, ma qualcosa glielo aveva sempre impedito... adesso invece volevano che se ne andasse. Nessuno l'avrebbe fermato, dicendogli che c'era una donna ammalata, un uomo morente. Era lui la malattia, adesso.

«Maria,» chiamò «Maria, che cosa stai facendo?»

«Ho messo da parte un po' di acquavite per lei.»

Il prete pensò: se me ne vado, troverò altri preti; mi confesserò; farò atto di contrizione e sarò perdonato. La vita eterna incomincerà di nuovo per me. La Chiesa insegnava che il primo dovere di un uomo è la salvezza della propria anima. L'idea semplicistica di inferno e paradiso si smosse nel suo cervello; una vita senza libri, senza contatti con per-

sone istruite, aveva completamente spolpato la sua memoria, lasciandovi soltanto i contorni più rudimentali del mistero.

«Ecco» fece la donna. Aveva in mano una bottiglietta da medicinali piena di acquavite.

Se se ne fosse andato, loro sarebbero stati salvi, e liberi dal suo esempio. Era l'unico prete di cui i bambini avrebbero potuto ricordarsi; era da lui che avrebbero preso le loro idee sulla fede. Ma era ancora da lui che prendevano Dio, Dio nella loro bocca. Senza di lui, sarebbe stato come se Dio, per tutto quel tratto dalle montagne al mare, avesse cessato di esistere. Non era dunque suo dovere restare, anche se lo disprezzavano, anche se per causa sua venivano assassinati? Anche se erano corrotti dal suo esempio? L'enormità del problema lo faceva tremare. Si coprì gli occhi con le mani: non esisteva in nessun luogo, in tutta quella immensa distesa acquitrinosa, alcun essere umano a cui poter chiedere consiglio. Si portò alla bocca la bottiglia di acquavite.

Domandò, timidamente: «E Brigitta... sta... bene?».

«L'ha vista, poco fa.»

«No!» Non poteva credere di non averla riconosciuta. Era come banalizzare il suo peccato mortale: non si può commettere una colpa come quella e poi non riconoscerne neppure...

«Sì, c'era anche lei» disse Maria. Si affacciò alla porta e chiamò: «Brigitta, Brigitta» e il prete si voltò sul fianco a guardare e la vide emergere dal paesaggio di terrore e lascivia, là fuori: la bambina maliziosa che aveva riso di lui.

«Avanti, di' qualcosa al padre» disse Maria.

Il prete cercò un posto dove nascondere la bottiglia dell'acquavite, ma non ne vide nessuno... allora tentò di renderla più piccola possibile coprendola tra le sue mani, senza smettere di fissare la bambina, scosso dalla violenza dell'amore umano.

«Sa bene il catechismo,» disse Maria «ma non lo vuole recitare...»

La bambina stava ritta davanti al forestiero e lo fissava con uno sguardo acuto e pieno di disprezzo. Non avevano messo amore nel concepirla: soltanto la paura e la dispera-

zione e mezza bottiglia di acquavite e il senso di solitudine l'avevano spinto a un atto che lo riempiva di orrore... e il risultato era questo amore impaurito e vergognoso che lo schiacciava. Disse: «Perché no? Perché non lo vuoi recitare?» mentre le lanciava rapide occhiate, senza mai guardarla negli occhi, e sentiva il cuore battergli disordinatamente nel petto, come una vecchia locomotiva, per il desiderio frustrato di salvarla da... da tutto.

«Perché dovrei?»

«Perché a Dio fa piacere.»

«E tu come lo sai?»

Il prete sentì anche, indistinguibile dall'amore, un immenso carico di responsabilità. Questo, pensò, deve essere quello che provano tutti i genitori; così attraversa la vita la gente comune: incrociando le dita, pregando contro il dolore, piena di paura. Questo è quello che noi ci risparmiamo senza pagare alcun prezzo, sacrificando un irrilevante movimento del corpo. Per anni aveva avuto, è vero, la responsabilità delle anime, ma quella era una cosa diversa, più leggera. Si poteva confidare che Dio avrebbe usato indulgenza, ma non che il vaiolo, la fame, gli uomini... Disse, stringendo più forte la bottiglia di acquavite: «Bambina cara...». L'aveva battezzata l'ultima volta che era stato lì: una bambola di pezza con un faccino rugoso da vecchia; sembrava improbabile che sarebbe vissuta per molto... Aveva provato soltanto rammarico; è difficile perfino provare vergogna, quando nessuno ti biasima. Lui era l'unico prete che la maggior parte di loro avesse mai conosciuto: la loro idea di sacerdozio se la formavano su di lui. Anche le donne.

«Sei tu il gringo?»

«Quale gringo?»

La donna disse: «Sciocchina che sei. È perché la polizia cercava un uomo». Faceva una strana impressione pensare che ci fosse qualcun altro ricercato, oltre a lui.

«Che cosa ha fatto?»

«È uno yanqui. Ha ammazzato della gente su nel Nord.»

«Perché dovrebbe trovarsi qui?»

«Secondo loro, cerca di raggiungere Quintana Roo... le piantagioni di *chiceli*.» Era lì che finivano molti criminali, in Messico: si poteva lavorare nelle piantagioni e guadagnare bene e nessuno faceva domande.

«Sei tu il gringo?» ripeté la bambina.

«Ho l'aria di un assassino?»

«Non so.»

Se lasciava lo Stato, lasciava anche lei, abbandonata. Chiese umilmente alla donna: «Non potrei rimanere qui per qualche giorno?».

«È troppo pericoloso, padre.»

Sorprese negli occhi della bambina quello sguardo che gli metteva paura: come se là dietro ci fosse, prima del tempo, una donna adulta, che faceva i suoi progetti, che capiva troppe cose. Era come vedere il rimando del suo peccato mortale, senza la contrizione. Cercò di trovare un contatto: con la bambina, non con la donna. «Dimmi, cara, quali sono i tuoi giochi preferiti?» La bambina soffocò una risatina. Il prete distolse in fretta lo sguardo e si mise a fissare il soffitto, dove si muoveva un ragno. Gli tornò alla mente, dai recessi della sua infanzia, un proverbio che ripeteva sempre suo padre: «L'odore più buono è il pane, il sapore più buono il sale, l'amore più bello quello dei figli». La sua era stata un'infanzia felice, a parte il fatto che aveva paura di troppe cose e odiava la povertà peggio del peccato; aveva pensato che facendosi prete sarebbe diventato ricco e rispettato: lo chiamavano "avere la vocazione". Pensò alla distanza incommensurabile che un uomo percorre, dai primi passi a quel pagliericcio dove ora giaceva stringendosi al petto la bottiglia di acquavite. E per Dio non era che un attimo. La risatina della bambina e il primo peccato mortale distavano meno di due battiti di ciglia. Tese la mano come per afferrare la bambina e trattenerla con la forza da... da qualcosa; ma era impotente. Colui o colei che avrebbero finito di corromperla forse non erano ancora nati: come poteva proteggerla dall'inesistente?

Mettendosi fuori dalla sua portata, la bambina gli mostrò la lingua. La donna disse: «Brutta strega» e alzò la mano.

«No,» disse il prete «no.» Fece per mettersi seduto. «Guai a te se...»

«Sono sua madre.»

«Non abbiamo nessun diritto.» E alla bambina: «Se avessi un mazzo di carte, ti insegnerei un paio di giochi di prestigio. Tu li potresti fare ai tuoi amici...». Non era mai stato bravo a parlare ai bambini, se non dal pulpito. La bambina lo guardò con insolenza. Il prete disse: «Sei capace di mandare messaggi con i colpi: lungo, breve, lungo?».

«Per amor del cielo, padre!» esclamò la donna.

«È un gioco che fanno i bambini. Lo so io.» Rivolto alla bambina: «Hai degli amici?».

Di nuovo la bambina fece una risata, con aria saputa. Il suo corpo di sette anni era come il corpo di una nana: mascherava una maturità deforme.

«Vattene» disse la donna. «Vattene, o ti insegno io...»

La bambina fece un ultimo sberleffo insolente e sparì; forse per sempre, per quel che lo riguardava, pensò il prete. Non succede sempre di poter dire addio alle persone amate al capezzale del letto, in un'atmosfera di agio e di incenso. Disse: «E che cosa possiamo insegnarle, *noi*...». Pensò alla propria morte e alla vita di lei che continuava; o forse, l'inferno poteva essere il vederla diventare via via più simile a lui, nel corso di anni di degradazione, ereditando la sua debolezza come si eredita la tubercolosi... Tornò a sdraiarsi, la testa girata verso il muro, al riparo dalla luce morente; sembrava che dormisse, ma era completamente sveglio. La donna si mise a trafficare qua e là, e con il tramonto del sole arrivarono le zanzare, volando dritte al bersaglio, infallibili come coltelli di marinai.

«Appendo la zanzariera, padre?»

«No, non importa.» Non si contavano le febbri che gli erano venute negli ultimi dieci anni; ormai aveva smesso di preoccuparsene; venivano, passavano, senza che cambiasse nulla: facevano parte del suo ambiente.

Dopo poco la donna uscì; il prete sentì la sua voce chiacchierare fuori dalla capanna. La sua capacità di recupero lo

stupiva e anche lo sollevava. Sette anni prima, una volta sola, per cinque minuti, erano stati amanti, se si poteva descrivere così un rapporto in cui lei non l'aveva mai chiamato con il nome di battesimo; per lei era stato un incidente, un graffio che si rimargina completamente sulla pelle sana; anzi, era persino fiera di essere stata la donna del prete. Lui soltanto recava una ferita, come se tutto un mondo fosse morto.

Era buio: ancora nessun indizio dell'alba. Una ventina di persone accovacciate sul pavimento di terra battuta della capanna più spaziosa ascoltavano la sua predica. Il prete non riusciva a vederle distintamente. Dalle candele sopra la cassa salivano ininterrotte spirali di fumo, la porta era chiusa e non c'era corrente. In piedi tra le candele e i fedeli, con le braghe sbrindellate da peone e la camicia strappata, parlava loro del paradiso. I fedeli borbottavano e si agitavano irrequieti. Il prete sapeva che non vedevano l'ora che la messa finisse: l'avevano svegliato prestissimo, perché correva voce che la polizia...

Disse: «Uno dei Padri ci ha detto che la gioia è sempre legata al dolore. La sofferenza è parte della gioia. Quando abbiamo fame, pensiamo al piacere che ci darà il cibo. Quando abbiamo sete...». Si interruppe di colpo, guardando altrove, tra le ombre, in attesa delle risa crudeli, che non vennero. Riprese: «Facciamo delle rinunce per poter godere. Avrete sentito parlare di certi ricchi, su nel Nord, che mangiano cibi salati per farsi venire sete, per i cocktail, come li chiamano. Anche prima del matrimonio, c'è il lungo periodo del fidanzamento...». Si interruppe di nuovo. Sentiva la propria indegnità come una pietra sopra la lingua. Da un moccio liquefatto venne una zaffata di cera calda nell'afa notturna; sul pavimento duro, i fedeli cambiavano posizione nell'ombra. L'odore di umanità non lavata gareggiava con quello della cera. Il prete continuò ostinatamente, con voce sonora, autorevole: «Ecco perché vi dico che il paradiso è qui: questa vita fa parte del paradiso così come la sofferenza fa parte del piacere». Disse: «Pregate di soffrire ancora,

ancora, ancora. Non stancatevi mai di soffrire. La polizia che vi sorveglia, i soldati che vengono a riscuotere le tasse, i pestaggi dello jefe perché siete troppo poveri per pagare, il vaiolo e la malaria, la fame... tutto questo fa parte del paradiso: è la preparazione al paradiso. Forse, chissà, senza queste sofferenze, non potreste godere così tanto il paradiso: esso non sarebbe completo. Che cos'è il paradiso?». Le frasi letterarie che gli venivano da quella che ora sembrava essere stata un'altra vita, l'austera e tranquilla vita del seminario, gli si accavallarono sulla lingua: le pietre preziose, Gerusalemme tutta d'oro. Ma questa gente non aveva mai visto l'oro.

Proseguì incespicando: «Il paradiso è dove non ci sono né jefe, né leggi ingiuste, né tasse, né soldati, né fame. Dove i vostri bambini non muoiono». La porta della capanna si aprì e un uomo sguscì dentro. Ci fu un mormorio fuori dal cerchio di luce delle candele. «Là non proverete più la paura, l'insicurezza. Non ci sono Camicie rosse, là. Non si diventa vecchi. Il raccolto non viene mai distrutto. Oh, è facile elencare le cose che *non* ci saranno, in paradiso: quello che c'è, invece, è Dio. Questo è più difficile da spiegare. Le nostre parole sono fatte per descrivere le cose che conosciamo con i sensi. Diciamo "luce", ma in realtà pensiamo al sole, diciamo "amore"...» Non era facile concentrarsi, con la polizia così vicina. L'uomo probabilmente era venuto ad avvertirli. «... E intendiamo, che so, un figlio...» La porta si aprì di nuovo, lasciando intravedere una nuova giornata appesa là fuori come una lavagna grigia. Una voce gli sussurrò con urgenza: «Padre».

«Sì?»

«Sta arrivando la polizia. Sono a un miglio appena, nella foresta.»

Ci era abituato: le parole che non andavano a segno, la chiusa frettolosa, l'attesa della sofferenza a fraporsi tra lui e la sua fede. Proseguì caparbiamente: «Soprattutto, ricordatevi questo: il paradiso è qui». Saranno stati a cavallo o a piedi? Se erano a piedi, gli restava una ventina di minuti

per finire la messa e nascondersi. «Qui, adesso, in questo istante, la mia paura e la vostra sono parte del paradiso e là non avremo paura, mai più.» Si voltò verso l'altare e si mise a recitare molto in fretta il Credo. C'era stato un tempo in cui si era accostato alla parte più solenne della messa con un vero e proprio terrore fisico: la prima volta che aveva consumato il Corpo e il Sangue di Cristo in stato di peccato mortale. Ma poi la vita aveva prodotto le sue giustificazioni; dopo un po', non sembrava più così importante se fosse dannato o no, purché questi altri...

Baciò il piano della cassa e si volse per impartire la benedizione. Nella luce scarsa, distinse vagamente due uomini inginocchiati con le braccia aperte nel gesto della croce; sarebbero rimasti in quella posa fino alla fine della Consacrazione: un'ulteriore mortificazione spremuta fuori da una vita dura e penosa. Provò una grande vergogna davanti alla sofferenza che quegli uomini qualunque sopportavano volontariamente; la sua gli era imposta. «Oh Signore, ho amato la bellezza della tua casa...» Le candele facevano fumo e i fedeli continuavano a muoversi sulle ginocchia; di nuovo, prima che l'ansia ritornasse, gli sgorgò dentro un'assurda felicità: era come se gli fosse stato concesso di intravedere da fuori gli abitanti del paradiso. Il paradiso doveva contenere appunto facce come quelle: spaventate, deferenti, scavate dalla fame. Per una manciata di secondi provò un immenso orgoglio nel poter parlare della sofferenza a quella gente senza ipocrisia, adesso: è difficile per il prete lustro e ben pasciuto tessere le lodi della povertà. Intonò la preghiera per i viventi: il lungo elenco degli apostoli e dei martiri risuonò come un rumore di passi... Cornelii, Cypriani, Laurentii, Chrysogoni... tra poco la polizia sarebbe sbucata nella radura dove il mulo si era accosciato e lui si era lavato nella pozza. Le parole latine gli si accavallavano sulla lingua frettolosa: sentiva l'impazienza stringerlo tutt'attorno. Incominciò la consacrazione dell'ostia (un pezzo di pane proveniente dal forno di Maria: aveva finito da tempo le particole), e l'impazienza svanì di colpo; tut-

to, con il tempo, diventa meccanico, ma non questo: «Egli, nella notte che fu tradito, prese del pane e con le Sue sante mani...». Chiunque si muovesse fuori sul sentiero nella foresta, là dentro non c'era un solo movimento. «*Hoc est enim Corpus Meum.*»⁴ Sentì il sibilo dei respiri fino allora trattenuti: per la prima volta dopo sei anni, Dio era presente con il suo corpo. Quando sollevò l'ostia consacrata, poteva immaginare le facce levarsi come cani affamati. Incominciò a consacrare il vino, in una tazza sbreccata. Un'altra delle sue capitolazioni: per due anni si era portato dietro un calice; poi ci fu una volta in cui quell'oggetto avrebbe potuto costargli la vita, se il soldato che aveva perquisito la sua borsa non fosse stato un cattolico. E forse era costato la vita al soldato, se avevano scoperto la sua omissione. Andavi in giro seminando chissà quanti martiri, a Concepción o altrove, quando tu stesso non meritavi la grazia di morire.

La consacrazione proseguì nel silenzio, senza scampanelii. Il prete si inginocchiò davanti alla cassa, esausto, senza una preghiera. La porta si aprì di nuovo. Una voce bisbigliò con urgenza: «Sono già qui». Dunque non erano venuti a piedi, pensò vagamente il prete. Da qualche parte, nel silenzio assoluto dell'alba, a non più di un quarto di miglio, un cavallo nitri.

Si rialzò; Maria era lì al suo fianco. «La tovaglia, padre, mi dia la tovaglia.» Il prete si mise frettolosamente in bocca l'ostia e bevve il vino: bisognava impedire la profanazione; la tovaglia fu strappata dalla cassa. Maria pizzicò lo stoppino delle candele perché non lasciassero odore... La stanza si era completamente svuotata, soltanto il padrone di casa aspettava sulla soglia di baciargli la mano. Nel rettangolo della porta divenne fiocamente visibile il mondo e nel villaggio un gallo cantò.

Maria disse: «Presto, alla capanna».

«Meglio che me ne vada via.» Non aveva un piano. «Per non farmi trovare qui.»

«Hanno circondato il villaggio.»

Questa è dunque la fine? si domandò il prete. Da qualche

parte la paura stava in agguato, pronta a saltargli addosso, ma per il momento non era spaventato. Seguì la donna di corsa dall'altra parte dello spiazzo, verso la sua capanna, ripetendo meccanicamente tra sé l'atto di contrizione. Chissà quando sarebbe incominciata la paura? Aveva avuto paura quando il soldato aveva aperto la sua borsa, ma questo era successo anni fa. Aveva avuto paura quando stava nascosto nel magazzino tra le banane e aveva sentito la ragazzina discutere con l'ufficiale, e questo era successo solo poche settimane prima. Presto avrebbe avuto paura di nuovo. Fuori, nessun segno di poliziotti, solo il mattino grigio e i polli e i tacchini che si svegliavano e scendevano sbattendo le ali dagli alberi dove si erano appollaiati per la notte. Il gallo cantò una seconda volta. Se erano così attenti a non farsi sentire, voleva dire che sapevano senza ombra di dubbio che lui si trovava lì. Era *davvero* la fine.

Maria lo tirò per la manica. «Dentro, presto. Si sdrai sul letto.» Evidentemente aveva un'idea: le donne possedevano un senso pratico pazzesco, costruivano immediatamente nuovi piani sulle rovine di quelli vecchi. Ma ormai... Maria disse: «Mi faccia sentire l'alito. Oddio, si capisce subito... vino... che altro potevamo farci, con il vino?». Sparì all'interno, facendo un mucchio di rumore nella quiete e nel silenzio dell'alba. Improvvisamente, dalla foresta, a un centinaio di metri, sbucò un ufficiale a cavallo. Nel silenzio assoluto, si sentì il fruscio della sua fondina quando si volse e fece un segnale con la mano.

Tutt'intorno alla piccola radura comparvero i suoi uomini; dovevano aver marciato a passo sostenuto, perché soltanto l'ufficiale era a cavallo. I fucili spianati, avanzavano verso il gruppetto di casupole in un'esagerata e un po' ridicola esibizione di forza. Un soldato aveva una mollettiera che strascicava per terra: doveva essersi impigliata in un ramo nella foresta. Ci inciampò sopra, cadendo lungo disteso con grande clangore della cartucciera contro la canna del fucile; il tenente a cavallo si girò a guardarlo, poi tornò a rivolgere la faccia impermalita e rabbiosa verso le capanne silenziose.

La donna lo stava tirando dentro l'uscio. Disse: «Dia un morso a questa. Svelto, non c'è tempo...». Il prete voltò le spalle ai poliziotti che avanzavano e si immerse nella penombra della stanza. La donna aveva in mano una piccola cipolla tonda. «Le dia un morso» disse. Il prete la morse e incominciò a piangere. «Va meglio così?» chiese la donna. Si sentiva il tonfo smorzato degli zoccoli del cavallo che avanzavano cauti tra le capanne.

«Fa schifo» rispose il prete ridacchiando.

«Dia qua.» Fece sparire la cipolla in qualche recesso della veste; evidentemente, era un trucco che tutte le donne conoscevano. Il prete domandò: «Dov'è la mia borsa?».

«Non stia a pensare alla borsa, adesso. Si butti sul letto.»

Ma prima che potesse muovere un passo, un cavallo riempì il riquadro dell'uscio. Videro una gamba calzata in uno stivale orlato di un fregio scarlatta, bardature di ottone lucente; una mano guantata appoggiata sul pomo della sella. Maria gli posò una mano sul braccio: il gesto più vicino a un moto affettuoso che avesse mai compiuto: l'affetto era tabù tra loro. Una voce gridò: «Venite fuori, tutti quanti». Il cavallo scalpitò, sollevando una piccola colonna di polvere. «Tutti fuori, ho detto.» Si udì poco lontano un colpo di fucile. Il prete uscì dalla capanna.

Era sbocciata l'alba: piume di colore si irradiavano lievi nel cielo; uno degli uomini teneva ancora il fucile puntato in aria, una nuvoletta di fumo sospesa all'imboccatura. Sarebbe incominciata così l'agonia?

Da tutte le capanne stavano uscendo, lentamente, contro voglia, gli abitanti del villaggio, per primi i bambini: loro erano curiosi e per nulla spaventati. Gli uomini e le donne avevano l'aria di persone già condannate dalle autorità, e le autorità hanno sempre ragione. Nessuno di loro rivolse uno sguardo al prete. Tenevano gli occhi fissi a terra e aspettavano. Soltanto i bambini contemplavano il cavallo come se fosse la cosa più importante là fuori.

Il tenente ordinò: «Perquisite le case». Il tempo trascorse con grande lentezza; persino il fumo della fucilata parve

indugiare nell'aria per un tempo innaturalmente lungo. Da una capanna uscirono grugnando alcuni maiali, e un tacchino si mise a passeggiare su e giù al centro del cerchio con maligna dignità, gonfiando le penne polverose e scuotendo i lunghi bargigli rosa. Un soldato si avvicinò al tenente e fece un saluto approssimativo. Disse: «Sono tutti qui».

«Trovato niente di sospetto?»

«No.»

«Allora cercate di nuovo.»

Di nuovo il tempo si fermò come un orologio rotto. Il tenente tirò fuori un portasigarette, ebbe un attimo di esitazione, poi lo rimise via. Di nuovo il soldato venne a riferire: «Niente».

Il tenente abbaiò: «Attenzione. Ascoltatemi tutti». Il cerchio dei soldati si strinse, spingendo gli abitanti in un piccolo grappolo davanti al tenente; soltanto i bambini furono lasciati liberi. Il prete vide la figlia ferma accanto al cavallo; arrivava a malapena agli stivali del tenente e allungò la mano a carezzare il cuoio. Il tenente disse: «Sto cercando due uomini: uno è un gringo, uno yanqui, un assassino. Vedo bene che non è qui. C'è una taglia di cinquecento pesos per la sua cattura. Tenete gli occhi aperti». Fece una pausa e li squadrò uno per uno. Il prete sentì quando il suo sguardo si fermò su di lui; teneva gli occhi fissi a terra, come gli altri.

«L'altro» continuò il tenente «è un prete.» Alzò la voce: «Sapete che cosa significa: un traditore della Repubblica. Chiunque gli dà rifugio è a sua volta un traditore». La loro immobilità parve mandarlo in collera. Disse: «Siete degli stupidi, se continuate a credere a quello che dicono i preti. Loro vogliono soltanto i vostri soldi. Che cosa ha mai fatto Dio per voi? Avete forse abbastanza da mangiare? I vostri figli, hanno abbastanza da mangiare? Invece di darvi cibo, i preti vi parlano del paradiso. Oh, sarà tutto bello, dopo che sarete morti, dicono. Io vi dico: sarà bello quando *loro* saranno morti, e voi dovete aiutarci». La bambina aveva la mano sul suo stivale. Il tenente abbassò gli occhi e la guar-

dò con oscuro affetto. Disse con convinzione: «Questa bambina è più importante del papa a Roma». I soldati stavano appoggiati ai fucili; uno fece uno sbadiglio; il tacchino tornò soffiando verso la capanna. «Se avete visto questo prete, parlate. C'è una ricompensa di settecento pesos...» Nessuno aprì bocca.

Il tenente diede uno strattone alle redini, facendo voltare il cavallo verso il piccolo crocchio di gente. Disse: «Sappiamo che si trova in questo distretto. Forse voi non avete sentito quello che è capitato a un uomo a Concepción». Una delle donne si mise a piangere. Il tenente proseguì: «Venite qui, uno alla volta, e ditemi il vostro nome. No, le donne no, gli uomini».

Gli sfilarono davanti, cupamente, e a ciascuno il tenente chiedeva: «Come ti chiami? Che lavoro fai? Sei sposato? Qual è tua moglie? Hai notizie di questo prete?». Tra il prete e la testa del cavallo ormai restava soltanto un uomo. Il prete si mise a recitare in silenzio, con la mente per metà assente, un atto di contrizione: «... i miei peccati, perché essi hanno mandato sulla croce il mio amato Redentore... ma soprattutto perché hanno offeso...». Adesso era da solo davanti al tenente. «... risolvo perciò di non offenderTi mai più...» Era un atto formale, perché bisognava essere preparati: era come fare testamento, e forse altrettanto inutile.

«Nome?»

Gli tornò in mente il nome dell'uomo di Concepción. «Montez» rispose.

«Hai mai visto il prete?»

«No.»

«Che lavoro fai?»

«Ho un pezzetto di terra.»

«Sposato?»

«Sì.»

«Qual è tua moglie?»

«Io sono sua moglie» proruppe inaspettatamente Maria. «Perché fa tutte queste domande? Le sembra che *lui* abbia l'aria di un prete?»

Il tenente stava studiando qualcosa sul pomo della sella; sembrava una vecchia fotografia. Disse: «Fammi vedere le mani».

Il prete tese le mani: erano dure come quelle di un bracciante. Il tenente si chinò di scatto a fiutargli l'alito. Tra gli astanti si fece il silenzio più assoluto, un silenzio pericoloso, che poteva comunicare al tenente un senso di paura... Il tenente guardò la faccia incavata e malrasata, poi di nuovo la fotografia. «Bene» disse. «Il prossimo» e poi, mentre il prete si faceva da parte: «Aspetta». Allungò la mano verso la testa di Brigitta e le tirò delicatamente una ciocca nera, ispida. «Guardami» disse. «Tu conosci tutti in questo villaggio, vero?»

«Sì.»

«Chi è quell'uomo? Come si chiama?»

«Non lo so» disse la bambina. Il tenente trattenne il respiro. «Non sai come si chiama? È un forestiero?»

Maria gridò: «Ma se la bambina non sa neppure il suo, di nome! Le chieda chi è suo padre».

«Chi è tuo padre?»

La bambina guardò il tenente, poi portò gli occhi che tutto sapevano sul prete. «... pentimento, e chiedo perdono per tutti i miei peccati» stava ripetendo il prete tra sé, con le dita incrociate per scaramanzia. La bambina disse: «È lui, quello là».

«Va bene» disse il tenente. «Un altro.» Gli interrogatori proseguirono: nome? lavoro? sposato?, mentre il sole saliva dietro la foresta. Il prete rimase immobile, le mani serrate davanti a sé: ancora una volta la morte era stata rimandata. Provò l'irresistibile tentazione di gettarsi ai piedi del tenente e di dire forte: «Sono io quello che cerchi». L'avrebbero fucilato lì, su due piedi? Un'illusoria speranza di pace lo tentò. In alto nel cielo, un avvoltoio osservava la scena; da quell'altezza, le persone nello spiazzo dovevano apparirgli come due branchi di carnivori pronti ad attaccarsi, e l'avvoltoio aspettava, minuscolo punto nero, il suo pasto di carogne. La morte non era la fine della sofferenza, credere nella pace era come un'eresia.

L'ultimo uomo diede le proprie generalità.

Il tenente chiese: «Nessuno è disposto a collaborare?».

Stavano tutti immobili, in silenzio, di fianco al palco fatiscente della banda. «Avete sentito quello che è successo a Concepción. Avevo preso un ostaggio... e quando ho scoperto che il prete era stato da quelle parti, ho messo quell'uomo contro l'albero più vicino. E l'ho scoperto perché c'è sempre qualcuno che ci ripensa... può darsi che a Concepción ci fosse un tizio, innamorato della moglie dell'ostaggio, che lo voleva fuori dai piedi. Non è affar mio cercare le ragioni. Io so soltanto che in seguito a Concepción abbiamo trovato il vino... Forse c'è qualcuno in questo villaggio che vuole... il tuo terreno... o la tua mucca. Vi conviene parlare adesso. Perché anche qui sceglierò un ostaggio.» Fece una pausa. Poi continuò: «Non c'è neanche bisogno di parlare, se il prete è qui tra voi. Basta che lo guardiate. Nessuno saprà chi è stato a denunciarlo. Lui meno di tutti, nel caso abbiate paura delle sue maledizioni. Dunque... questa è la vostra ultima possibilità».

Il prete abbassò gli occhi a terra: non voleva rendere le cose difficili a chi lo avrebbe denunciato.

«Va bene,» disse il tenente «allora sceglierò il mio uomo. Ve la siete voluta voi.»

Li studiò a uno a uno, seduto eretto sul suo cavallo; uno dei suoi uomini aveva appoggiato il fucile al palco e si allacciava una mollettiera. Gli abitanti del villaggio stavano ancora con gli occhi fissi a terra: avevano paura di incontrare il suo sguardo. Il tenente proruppe con passione: «Perché non volete fidarvi di me? Io non desidero la morte di nessuno. Ma non capite? ai miei occhi voi valete molto più di lui. Io voglio darvi...» fece un gesto con le mani, che andò spreco, perché nessuno lo stava guardando, «... tutto». Poi, con voce opaca: «Tu, là in fondo. Prenderò te».

Una donna gridò: «È il mio ragazzo! È Miguel. Non potete prendere il mio ragazzo».

Il tenente disse, senza espressione: «Ogni uomo è il marito o il figlio di qualcuno. Lo so».

Il prete guardava in silenzio, le mani serrate, le nocche che sbiancavano nella stretta... Sentiva spuntare l'odio tutto intorno a sé. Perché lui non era il marito né il figlio di nessuno. Disse: «Tenente...».

«Che cosa vuoi?»

«Sto diventando troppo vecchio per servire granché nei campi. Prenda me.»

Un branco di maiali arrivò al galoppo da dietro l'angolo di una capanna, senza riguardi per nessuno. Il soldato finì di allacciarsi la mollettiera e si rialzò. Il sole che saliva sopra gli alberi accendeva riverberi sulle bottiglie nel chiosco della gazzosa.

Il tenente disse: «Sto scegliendo un ostaggio, non offrendo vitto e alloggio gratis agli scansafatiche. Se non sei buono per i campi, non sei buono neanche come ostaggio». Diede un ordine ai suoi: «Legate le mani a quell'uomo e portatevelo dietro».

Pochi minuti, e se ne erano andati, portandosi via due o tre polli, un tacchino e l'uomo chiamato Miguel. Il prete disse, quasi gridando: «Ho fatto del mio meglio». E poi: «Tocca a voi denunciarmi. Che cosa pretendete? A me tocca di non farmi prendere».

Uno degli uomini disse: «È giusto, padre. Però, per favore, stia attento... non lasci qui il vino... come a Concepción».

Un altro disse: «Non serve resistere, padre. Alla fine, la prenderanno. Non scorderanno la sua faccia una seconda volta. Meglio che vada a nord, verso le montagne. Oltre il confine».

«Si sta bene nello Stato oltre il confine» disse una donna. «Là hanno ancora le chiese. Non ci si può andare, naturalmente, però esistono. Ho sentito dire che nelle città ci sono ancora dei preti. Un mio cugino una volta è andato di là dai monti, a Las Casas, e ha sentito la messa: in una casa privata, con un vero altare e il prete con i paramenti come una volta. Si troverà bene laggiù, padre.»

Il prete seguì Maria nella capanna. La bottiglia di acquavite era ancora sul tavolo; la sfiorò con le dita: non ne era

rimasta molta. Disse: «La mia borsa, Maria. Dov'è la mia borsa?».

«Ormai è troppo pericoloso portarla in giro.»

«Dove altro potrei mettere il vino?»

«Non ce n'è, di vino.»

«Come sarebbe?»

Maria disse: «Non voglio tirarci guai addosso, né a lei né a nessun altro. Ho rotto la bottiglia. Anche se ci attirerà una maledizione...».

Il prete disse dolcemente e con tristezza: «Non essere superstiziosa. Era soltanto... del vino. Non c'è niente di sacro in un po' di vino. È solo che è difficile da trovare, da queste parti. È per questo che ne tenevo una scorta a Concepción. Ma ormai l'hanno scoperta».

«Allora forse se ne andrà... per sempre. Non è più di nessuna utilità per nessuno» disse Maria con violenza. «Non capisce, padre? Non la vogliamo più.»

«Oh sì,» disse il prete «capisco. Ma quello che volete voi o che voglio io, non conta...»

La donna disse, come una furia: «Io le capisco, le cose. Sono andata a scuola, non sono un'ignorante come quegli altri. Io so che lei è un cattivo prete. Quella volta che siamo stati insieme: non è l'unica che ha combinato. Ne ho sentite raccontare, su di lei. Crede davvero che Dio voglia che resti qui fino a morire, lei, un prete spugna?». Il prete la ascoltava, in piedi davanti a lei, a capo chino, come aveva fatto con il tenente. Non aveva mai pensato che Maria potesse essere capace di fare tutti quei ragionamenti. La donna disse: «Mettiamo che la fucilino. Diventerebbe un martire, no? Ma che razza di martire crede di diventare? Roba da far ridere tutti».

Non gli era mai venuto in mente di poter essere considerato un martire. Disse: «È difficile, molto difficile. Ci rifletterò. Non vorrei mai che si ridesse della Chiesa...».

«Ci rifletta quando sarà oltre confine, allora.»

«Ecco...»

La donna disse: «Quando è successo quello-che-sapete,

io ero tutta fiera. Pensavo che sarebbero tornati i bei tempi. Non è da tutte essere la donna di un prete. E la bambina... pensavo che avrebbe potuto fare molto per lei. Ma tanto valeva che l'avessi avuta con un ladro, per l'aiuto che...».

«Ci sono stati molti ladri buoni» disse il prete con scarsa convinzione.

«Per amor del cielo, si prenda quel po' di acquavite e se ne vada.»

«Un momento,» disse il prete «nella mia borsa c'era... una cosa...»

«Vada a cercarsela nel mucchio dell'immondizia. Io non la tocco.»

«E la bambina,» disse il prete «sei una brava donna, Maria. Cioè, cercherai di tirarla su bene, vero?... da cristiana.»

«Non ne verrà fuori niente di buono, si vede già.»

«Non può essere così cattiva, alla sua età.» Era una supplica.

«Continuerà come ha incominciato.»

«La prossima messa che dirò sarà per lei.»

Maria non lo ascoltava nemmeno. Disse: «È marcia fino al midollo». Gli sembrò di avvertire, palpabilmente, la fede che si spegneva nel breve spazio tra il letto e la porta: presto la messa non avrebbe avuto più significato di un gatto nero che ti attraversa la strada. Stava mettendo a repentaglio la vita di tutti loro per un po' di sale versato o uno specchio rotto. Incominciò a dire: «Il mio mulo...».

«Gli stanno dando il granturco.» Poi aggiunse: «Meglio che vada a nord. Verso sud non ci sono possibilità di salvarsi».

«Pensavo che, forse, a Carmen...»

«La sorvegliano.»

«Oh be'...» Aggiunse, con tristezza: «Forse, un giorno... quando le cose andranno meglio...». Tracciò il segno della croce e le impartì la benedizione, ma lei gli stava davanti impaziente, desiderosa che se ne andasse per sempre.

«Allora, addio, Maria.»

«Addio.»

Attraversò la piazza, le spalle curve, con la sensazione

che non ci fosse un'anima in tutto il villaggio che non lo spiacesse con soddisfazione: un piantagrane che, per motivi oscuri e superstiziosi, avevano scelto di non denunciare alla polizia. Invidiò il gringo sconosciuto, che invece avrebbe messo in trappola senza esitare: se non altro, non aveva da portarsi dietro il fardello della gratitudine.

Alla fine di un pendio pesticiato dagli zoccoli dei muli e inciso dalle radici degli alberi, scorreva il fiume, profondo sì e no un paio di piedi e cosparso di lattine vuote e di bottiglie rotte. Un cartello appeso a un albero diceva: "Vietato scaricare immondizie". Sotto il cartello erano raccolti tutti i rifiuti del villaggio, che a poco a poco scivolavano nel fiume. Le piogge avrebbero portato via tutto. Il prete mise il piede tra le vecchie lattine e le verdure marcescenti e recuperò la borsa. Sospirò: era un oggetto di buona qualità, l'ennesima reliquia di un passato tranquillo... Tra non molto sarebbe diventato difficile perfino ricordare che la vita fosse mai stata diversa. Il lucchetto era stato strappato: tastò sotto la fodera di seta...

Il foglio c'era ancora; con riluttanza lasciò cadere la borsa: un'intera giovinezza importante e rispettata cadde in mezzo alle lattine vuote; gliela avevano regalata i suoi parrochiani di Concepción per il quinto anniversario della sua ordinazione... Qualcuno si mosse dietro un albero. Il prete liberò i piedi dall'immondizia; le mosche gli ronzarono intorno alle caviglie. Con il foglio nascosto nel pugno, girò dietro l'albero per vedere chi lo stesse spiando... La bambina era seduta su un ceppo e prendeva a calci la corteccia con i calcagni. Teneva gli occhi serrati. Il prete disse: «Che cosa c'è, cara?...». Gli occhi si aprirono di scatto, orlati di rosso e pieni di rabbia, con un'espressione di orgoglio fuori luogo.

La bambina disse: «Tu... Tu...».

«Io?»

«È per colpa tua.»

Il prete mosse qualche passo verso di lei con infinita cautela, come se fosse un animaletto pieno di diffidenza.

Si sentiva venir meno per l'amore struggente. «Perché colpa mia, cara?»

La bambina disse con rabbia: «Ridono di me».

«Per causa mia?»

«Tutti gli altri hanno un padre che... che lavora.»

«Anch'io lavoro.»

«Tu sei un prete, vero?»

«Sì.»

«Pedro dice che non sei un vero uomo. Che non sei buono per le donne.» Aggiunse: «Non so che cosa vuole dire.»

«Non credo che lo sappia nemmeno lui.»

«Oh, sì che lo sa» disse la bambina. «Lui ha dieci anni. E voglio saperlo anch'io. Tu te ne vai, vero?»

«Sì.»

Di nuovo, vedendola pescare un sorriso improvvisato da un vasto e multiforme repertorio, fu colpito dalla sua maturità. «Spiegami...» disse la bambina in tono seduttivo. Seduta lì, sul tronco d'albero, accanto al mucchio delle immondizie, dava un'idea di abbandono. Il mondo si era già insediato nel suo cuore, come la piccola macchia di marcio in un frutto. Era priva di protezione: non aveva né grazia né attrattive a perorare la sua causa; il prete si sentì straziare il cuore di fronte alla certezza di quella perdita. Disse: «Cara, devi stare attenta...».

«A che? Perché vai via?»

Le si avvicinò un po' di più; pensò: un uomo può ben baciare la propria figlia, ma la bambina fece un balzo indietro. «Non toccarmi» strillò con la sua voce antica, poi rise, la sua risata di bambina. Tutti i bambini nascono con una qualche conoscenza dell'amore, pensò il prete; la succhiano al seno con il latte. Ma il tipo di amore che conoscono – l'amore che salva o l'amore che dannava – dipende dai genitori e dalle persone intorno. Anche la lussuria era una forma di amore. La vide, incastrata nella sua vita come una mosca nell'ambra: Maria con la mano levata a percuotere; Pedro con i suoi discorsi precoci all'imbrunire; la polizia che batteva la foresta... dappertutto violenza. Pregò

silenziosamente: "Dio, mandami la morte che vuoi, senza pentimento, in stato di peccato, ma salva questa creatura".

Il suo compito era quello di salvare le anime. Come era sembrato facile un tempo: pronunciare la predica per la benedizione, organizzare le confraternite, prendere il caffè con le vecchie signore dietro le finestre con le inferriate, benedire le case nuove con un po' di incenso, in guanti neri... Facile come risparmiare denaro: adesso era un mistero. Adesso egli era cosciente della propria drammatica insufficienza.

Cadde in ginocchio e la attirò a sé mentre lei si dibatteva per liberarsi, ridendo. «Ti voglio bene. Sono tuo padre e ti voglio bene. Cerca di capire questa cosa.» La teneva stretta per i polsi e a un tratto la bambina cessò di divincolarsi e lo guardò. Il prete disse: «Darei la mia vita per te, no, questo è niente, darei la mia anima... cara, cara bambina mia, cerca di capire quanto sei... importante». Era quella la differenza, l'aveva sempre saputo, tra la sua fede e la loro, la fede dei capi politici, ai quali importavano soltanto astrazioni come lo Stato, la Repubblica: quella bambina era più importante di un intero continente. Disse: «Devi aver cura di te, perché sei così... necessaria. Il presidente, su nella capitale, va in giro scortato da uomini armati di fucile, ma tu, bambina mia, tu hai tutti gli angeli del paradiso...». Lei lo fissava con occhi bui e inconsci; il prete capì di essere arrivato troppo tardi. Disse: «Addio, cara» e la baciò goffamente: un ometto non più giovane, ridicolo con quel suo amore senile. E come si fu staccato da lei e avviato passo passo verso la piazza, poté sentire, palpabilmente, dietro le spalle ingobbite, l'intero mondo, vile e abietto, farsi attorno alla sua bambina, per perderla. Il mulo era pronto, già sellato, di fianco al chiosco della gazzosa. Un uomo disse: «Vada a nord, padre, è meglio» e rimase a guardarlo partire, salutandolo con la mano. Non bisogna avere affetti umani, pensò il prete, o meglio, bisogna amare ciascuna anima come se fosse la nostra creatura. Il desiderio appassionato di proteggere deve estendersi a tutto il mondo; ma il suo era paralizzato e dolorante come un animale legato al tronco di un albero. Spronò il mulo verso sud.

Stava seguendo esattamente la pista della pattuglia. Sembrava una strada abbastanza sicura, a patto di procedere lentamente e di non imbattersi in qualche soldato rimasto indietro. Quello che gli occorreva, adesso, era il vino. Senza vino, la sua presenza era inutile; tanto valeva che fuggisse al Nord sulle montagne e si mettesse in salvo nello Stato vicino, dove il peggio che gli potesse capitare era una multa e qualche giorno di prigionia perché non poteva pagare. Ma non era ancora pronto per la resa definitiva: ciascuna minima capitolazione andava espiata con un ulteriore patimento, e poi, adesso, sentiva il bisogno di pagare in qualche modo il riscatto per la sua bambina. Sarebbe rimasto ancora un mese, ancora un anno... Sobbalzando su e giù sul mulo, cercava di corrompere Dio con promesse di fermezza... All'improvviso, il mulo piantò gli zoccoli al suolo e si fermò di colpo: un piccolo serpente verde si drizzò sul sentiero, poi guizzò via sibilando nell'erba come la fiammata di uno zolfanello. Il mulo riprese il cammino.

Quando fosse arrivato a un villaggio, avrebbe fermato il mulo e cercato di avvicinarsi a piedi il più possibile: c'era il caso che la pattuglia si fosse fermata lì. Poi avrebbe attraversato in fretta il villaggio, senza rivolgere la parola a nessuno, a parte un "Buenos días", e una volta rientrato nella foresta avrebbe cercato di nuovo le orme del cavallo del tenente. Per il momento non aveva nessuna idea precisa: voleva solo mettere la maggiore distanza possibile tra sé e il villaggio dove aveva trascorso la notte. Teneva ancora stretta in mano la pallottola di carta spiegazzata. Al villaggio, gli avevano legato alla sella, oltre al machete e alla piccola borsa con la sua scorta di candele, un mazzo di una cinquantina di banane, e ogni tanto ne mangiava una - matura, scura, molliccia, con un gusto di sapone - che gli lasciava come un baffo sopra il labbro.

Dopo sei ore di cammino, arrivò a La Candelaria, un misero villaggio di casupole dai tetti di lamiera allungato sulle rive di un affluente del fiume Grijalva. Imboccò con circospezione la strada polverosa. Era il primo pomeriggio; gli

avvoltoi stavano accovacciati sui tetti, le piccole teste nasconde contro il sole, e alcuni uomini erano distesi sulle amache nella stretta ombra delle case. Il mulo avanzava lento nell'afa greve, con il prete reclinato in avanti sul pomo della sella.

Il mulo andò a fermarsi di propria iniziativa accanto a un'amaca. Dentro era steso per traverso un uomo, con una gamba penzoloni per tenerla in movimento, su e giù, su e giù, e provocare una piccola corrente d'aria. Il prete disse: «Buenas tardes». L'uomo aprì gli occhi e lo squadrò.

«Quanto c'è da qui a Carmen?»

«Quindici chilometri.»

«Posso trovare una canoa per traversare il fiume?»

«Sì.»

«Dove?»

L'uomo fece un languido gesto con la mano, come a dire: dovunque, tranne qui. Gli erano rimasti due soli denti, i canini, che spuntavano gialli ai due angoli della bocca, come i denti fossili degli animali preistorici.

«Che cosa ci faceva qui la polizia?» domandò il prete, e un nugolo di mosche si precipitò sul mulo andando a posarglisi sul collo. Il prete agitò un bastone ed esse si alzarono pesantemente in volo lasciandosi dietro un piccolo rivolo di sangue, per poi ripiombare sulla coriacea pelle grigia. Il mulo sembrava insensibile a tutto, se ne stava lì sotto il sole, con la testa ciondoloni.

«Cercavano un tale» disse l'uomo.

«Ho sentito dire» disse il prete «che hanno messo una taglia sulla testa di un gringo.»

L'uomo diede una spinta all'amaca con il piede, su e giù. «Meglio poveri ma vivi, che ricchi e morti.»

«Riuscirò a raggiungerli, se vado verso Carmen?»

«Loro non vanno a Carmen.»

«No?»

«Vanno alla capitale.»

Il prete spronò il mulo. Venti metri più avanti si fermò di nuovo, di fianco a un chiosco di gazzosa, e chiese al ragazzo dietro il banco: «Posso trovare una barca per traghettare?».

«Niente barca.»

«Niente barca?»

«Qualcuno l'ha rubata.»

«Dammi un sidral.» Buttò giù il liquido giallo e gassoso che sapeva di chimico e che lo lasciò più assetato di prima. Chiese: «Come faccio per traghettare?».

«Perché vuole traghettare?»

«Voglio andare a Carmen. La polizia come ci è arrivata dall'altra parte?»

«A nuoto.»

«Mula, Mula» disse il prete, spronando l'animale. Oltrepassarono l'immane palco per la banda e la statua in stile barocco di una donna con la tunica e una corona d'alloro in mano. Dal piedistallo si era staccato un blocco, che era rotolato in mezzo alla strada; il mulo lo aggirò. Il prete si guardò indietro: in fondo alla strada, il meticcio si era alzato a sedere e lo fissava. Il mulo imboccò un sentiero ripido che scendeva al fiume e il prete si voltò di nuovo: il mezzosanguine era sempre seduto sull'amaca, ma adesso aveva entrambi i piedi a terra. Un senso di disagio ormai abituale lo indusse a spronare l'animale, «Mula, Mula!», ma l'animale se la prese comoda sul pendio sdrucchioloso.

Arrivato sulla sponda, si rifiutò di entrare in acqua. Il prete spezzò con i denti l'estremità del suo bastone e pungolò con la punta aguzza il fianco del mulo. Con riluttanza, l'animale si avventurò nella corrente, e l'acqua salì fino alle staffe e poi alle ginocchia del prete; il mulo si mise a nuotare, disteso piatto, tenendo fuori soltanto gli occhi e le narici, come un alligatore. Da riva una voce chiamò.

Il prete si voltò a guardare. Sul bordo dell'acqua c'era il meticcio che gridava qualcosa; la voce non era abbastanza alta e non arrivava distinta. Come se l'uomo avesse un'intenzione segreta che nessuno dovesse udire, solo il prete. Agitava il braccio, facendogli segno di tornare indietro, ma il mulo stava uscendo dall'acqua e arrampicandosi sulla sponda opposta e il prete non badò al richiamo: il senso di disagio era un'inquietudine abituale del suo cervello. Spronò il

mulo dentro la penombra verde di un boschetto di banani, senza più girarsi indietro. In tutti quegli anni c'erano stati due posti dove poteva sempre tornare e riposare al sicuro, nascosto: uno era Concepción, la sua vecchia parrocchia, che adesso gli era preclusa; e l'altro era Carmen, dove era nato e dove erano sepolti i suoi genitori. Si era illuso che ce ne fosse un terzo, ma non ci sarebbe più tornato, ormai... Puntò la testa del mulo in direzione di Carmen, e la foresta li inghiottì di nuovo. Di quel passo, sarebbero arrivati con il buio, che era ciò che voleva. Non più spronato, il mulo procedeva con estrema languidezza, la testa china, e un lieve odore di sangue. Il prete, reclinato contro il pomo della sella, si addormentò. Sognò una bambina vestita di musso- la bianca inamidata che recitava il catechismo; sullo sfondo si vedevano un vescovo e un gruppo di Figlie di Maria, donne anziane dalla faccia grigia dura e pia, con una fascia celeste alla vita. Il vescovo stava dicendo: "Perfetto... perfetto" e batteva le mani, plop, plop. Un uomo in tight disse: "Mancano cinquecento pesos per il nuovo organo. Proponiamo di organizzare un concerto straordinario, con il quale speriamo...". D'improvviso, nel sogno, il prete ricordò con angoscia che non si sarebbe dovuto affatto trovare lì... era la parrocchia sbagliata... lui sarebbe dovuto essere a Concepción a tenere un ritiro spirituale. Dietro la bambina biancovestita comparve quell'uomo, Montez, che gesticolava ricordandogli... Doveva essere successo qualcosa a Montez: aveva un foro disseccato in mezzo alla fronte. Il prete presentì con spaventosa certezza che una minaccia incombeva sulla bambina. Disse: "Bambina mia cara...", e si svegliò al lento dondolio del mulo e a un rumore di passi.

Si girò. Era il meticcio: gli arrancava dietro, grondando acqua; doveva aver attraversato il fiume a nuoto. Aveva un sorriso mellifluido, i due canini più che mai sporgenti sopra il labbro inferiore. «Che cosa vuoi?» domandò brusco il prete.

«Non mi aveva detto che voleva andare a Carmen.»

«Perché te lo avrei dovuto dire?»

«Vede, anch'io voglio andare a Carmen: in compagnia si

viaggia meglio.» Aveva indosso una camicia, un paio di calzoni bianchi e scarpe da ginnastica con l'alluce fuori, grassoccio e giallastro come una grossa larva. Si grattò sotto l'ascella e si mise a camminare a fianco del mulo con aria di irritante familiarità. Disse: «Non si sarà offeso, señor?».

«Perché mi chiami señor?»

«Si vede subito che lei è una persona che ha studiato.»

«La foresta è di tutti» disse il prete.

«È pratico di Carmen?» domandò l'uomo.

«Non molto. Ci abitano dei miei amici.»

«Ci va per affari, immagino.»

Il prete non rispose. Sentiva sul piede la mano dell'uomo, un tocco leggero e propiziatorio. L'uomo disse: «C'è una *finca* appena fuori dalla strada, a dieci chilometri da qui. Conviene fermarsi lì per la notte».

«Ho fretta» disse il prete.

«Che senso avrebbe arrivare a Carmen all'una, alle due di notte? Potremmo dormire alla *finca* e arrivarci prima di giorno.»

«Faccio come mi accomoda.»

«Certo, señor, certo.» Per un po' l'uomo rimase in silenzio, poi riprese: «Non è prudente viaggiare di notte, se il señor non ha un fucile. Per un uomo come me è diverso...».

«Io sono povero, come puoi vedere» disse il prete. «Non vale la pena derubarmi.»

«E poi c'è quel gringo: dicono che è un uomo senza pietà, un vero pistolero. Ti viene vicino e ti dice, nella sua lingua: Alt, qual è la strada per... un posto qualsiasi... e tu non capisci quello che dice e magari fai un gesto, e lui ti fa secco. Ma forse lei parla l'americano, señor?»

«No di certo. Come farei a saperlo, sono un pover'uomo. Però non do retta a tutte le frottole che si dicono.»

«Viene da lontano?»

Il prete rifletté brevemente: «Concepción». Ormai non poteva causare altri danni, laggiù.

L'uomo parve soddisfatto, per il momento. Camminava di fianco al mulo, la mano sulla staffa. Ogni tanto sputava.

Guardando giù, il prete vedeva l'alluce dell'uomo muoversi come una larva sul terreno: probabilmente era innocuo. Erano le condizioni generali di vita a rendere sospettosi di tutto. Calò il crepuscolo e poi, quasi subito, l'oscurità. Il mulo rallentò ancora. Tutt'intorno esplosero rumori; era come a teatro, quando cala il sipario e dietro, tra le quinte e i corridoi, incomincia la baraonda. Presenze a cui non si riusciva a dare un nome – giaguari, forse – mandavano gridi nel sottobosco, le scimmie si spostavano sui rami e tutt'intorno le zanzare ronzavano come macchine da cucire.

«Camminare fa venire sete» disse l'uomo. «Per caso, señor, non ha qualcosa da bere?»

«No.»

«Se vuole arrivare a Carmen prima delle tre, le conviene frustare quel mulo. Vuole che prenda io il bastone...?»

«No, no; povera bestia, che impieghi tutto il tempo che vuole, a me non importa...» disse il prete con voce assornata.

«Lei parla come un prete.»

Fu subito sveglia, ma non si vedeva niente, sotto gli alti alberi scuri. Disse: «Che scempiaggini dici».

«Io sono un bravo cristiano» disse l'uomo carezzandogli il piede.

«Buon per te. Magari lo fossi anch'io.»

«Dovrebbe essere in grado di riconoscere le persone di cui si può fidare.» E sputò con fare cameratesco.

«Non posseggo niente per cui fidarmi o non fidarmi» disse il prete. «A parte questi calzoni, tutti stracciati. E il mio mulo, che non è un gran mulo, come puoi vedere.»

Rimasero in silenzio per un po', poi, come se avesse riflettuto sull'ultima frase, il mezzosangue continuò: «Non sarebbe male come mulo, se fosse trattato nella maniera giusta. A me non mi si può insegnare niente sui muli. L'ho visto subito che questo qui è sfinito».

Il prete diede un'occhiata alla stolido testa ciondolante. «Tu dici?»

«Quanta strada ha fatto ieri?»

«All'incirca sessanta chilometri, penso.»

«Anche un mulo ha bisogno di riposare.»

Il prete sfilò i piedi nudi dalle larghe staffe di cuoio e scivolò a terra. Subito il mulo allungò il passo, ma dopo neanche un minuto si mise a camminare ancora più adagio di prima. I rami secchi e le radici sul sentiero ferivano i piedi del prete, che dopo cinque minuti erano tutti sanguinanti. Tentò invano di non zoppicare. Il mezzosangue esclamò: «Che piedi delicati ha! Non dovrebbe andare scalzo».

Caparbiamente il prete ripeté: «Sono un uomo povero».

«Di questo passo non arriverà mai a Carmen. Sia ragionevole, amico. Se non vuole fare una deviazione fino alla *finca*, io so di una capanna a meno di tre chilometri da qui. Possiamo dormire qualche ora ed essere a Carmen prima dell'alba.» Ci fu un fruscio nell'erba ai margini del sentiero: il prete pensò ai serpenti e ai suoi piedi senza protezione. Le zanzare si accanivano contro i suoi polsi; erano come piccole siringhe piene di veleno da introdurre in vena. Di tanto in tanto una lucciola teneva la sua lampada luminosa sospesa davanti alla faccia del meticcio e la accendeva e spegneva come una torcia. L'uomo disse in tono accusatore: «Ecco, non si fida di me. Solo perché sono un tipo che cerca di aiutare i forestieri e di essere un buon cristiano, lei non si fida». Sembrava che stesse cercando di montarsi dentro un'indignazione artificiale. Disse: «Se volevo derubarla, l'avevo già fatto, no? Lei è solo un vecchio».

«Non tanto vecchio» disse il prete in tono mite. La sua coscienza entrò automaticamente in funzione: era come un contatore a gettoni che accettava qualsiasi moneta, anche le false. Le parole orgoglioso, avido, invidioso, codardo, ingrato facevano scattare le molle corrispondenti, perché lui era tutte queste cose. Il mezzosangue disse: «E io che ho sprecato ore e ore per portarla a Carmen, e senza pretendere nessuna ricompensa, perché io sono un buon cristiano. Anzi, probabilmente ci ho anche rimesso, su a casa... ma pazienza...».

«Mi pareva avessi detto che dovevi andare anche tu a Carmen» osservò il prete in tono gentile.

«E quando l'ho detto?»

Era vero, ma non ricordava... e forse era ingiusto nei suoi confronti... «Perché dovrei dire una cosa non vera?» continuò il meticcio. «No, spreco un'intera giornata per aiutarla e lei neanche si accorge quando la sua guida è stanca...»

«Io non avevo bisogno di una guida» protestò debolmente il prete.

«Adesso lo dice, quando la strada è facile, ma se non era per me avrebbe imboccato il sentiero sbagliato già da un pezzo. L'ha detto lei stesso che non era pratico di Carmen. Ecco perché l'ho accompagnata.»

«Naturalmente, se sei stanco,» disse il prete «ci fermeremo a riposare.» Si sentiva in colpa per la propria mancanza di fiducia, e tuttavia la diffidenza restava, come un tumore di cui soltanto un bisturi avrebbe potuto liberarlo.

Dopo mezz'ora arrivarono alla capanna di fango e rami. Sorgeva in uno spiazzo minuscolo e doveva averla costruita qualche piccolo agricoltore che poi la foresta aveva ricacciato via, assediandolo sempre più da vicino, instabile forza della natura che egli non poteva sperare di sconfiggere con il suo machete e i suoi piccoli incendi. Si vedevano ancora, sul terreno annerito, i segni del tentativo di sgombrare il sottobosco per qualche magro e stento raccolto. L'uomo disse: «Io baderò al mulo. Lei entri e si metta a dormire».

«Ma eri tu quello stanco.»

«Stanco, io?» disse il mezzosangue. «Ma che cosa dice? Io non sono mai stanco.»

Con il cuore pesante, il prete prese la sua bisaccia, spinse la porta della capanna ed entrò nel buio più completo. Accese un fiammifero: non c'erano mobili, soltanto una piattaforma di terra battuta e un pagliericcio troppo malconcio perché valesse la pena portarlo via. Accese una candela, ne fece sgocciolare un po' di cera e la fissò alla piattaforma; poi si mise a sedere e attese: l'uomo non arrivava mai. Stringeva ancora nel pugno la pallottola di carta recuperata dalla borsa: tutti, per sopravvivere, dobbiamo conservare qualche reliquia sentimentale. L'argomento della pe-

ricolosità vale soltanto per chi vive in relativa sicurezza. Si chiese se il meticcio non gli avesse rubato il mulo e poi si rimproverò per l'inevitabile sospetto. In quel momento la porta si aprì ed entrò l'uomo: i canini gialli, le unghie che grattavano l'ascella. Si sedette per terra con la schiena appoggiata alla porta e disse: «Si corichi. È stanco. La sveglierò io quando è ora di rimettersi in viaggio».

«Non ho molto sonno.»

«Spenga la candela, dormirà più facilmente.»

«Non mi piace il buio» disse il prete. Aveva paura.

«Non vuole dire una preghiera, padre, prima di addormentarci?»

«Perché mi chiami così?» disse brusco, cercando sul pavimento immerso nell'ombra il punto dove era seduto il meticcio, la schiena contro la porta.

«Oh, l'ho indovinato, naturalmente. Ma non deve avere paura: sono un buon cristiano.»

«Ti sei sbagliato.»

«Potrei scoprirlo facilmente, non le pare?» ribatté il mezzosangue. «Mi basterebbe dire: padre, voglio confessarmi. Non potrebbe rifiutarlo, a un uomo in peccato mortale.»

Il prete non disse niente, in attesa della richiesta; la mano che stringeva il foglio era contratta. «Oh, non deve temere» proseguì il meticcio scegliendo le parole. «Non la tradirei mai: sono un buon cristiano. Pensavo soltanto che una preghiera... fa sempre bene...»

«Non c'è bisogno di essere un prete per conoscere le preghiere.» E incominciò: «*Pater noster qui es in coelis...*» mentre le zanzare convergevano ronzando verso la fiamma della candela. Era deciso a non addormentarsi: quell'uomo aveva un piano in mente. La sua coscienza smise di accusarlo di poca carità. Ora sapeva: si trovava alla presenza di Giuda.

Appoggiò la testa contro il muro dietro di sé e socchiuse gli occhi: gli tornò in mente la Settimana Santa, ai vecchi tempi, quando impiccavano il fantoccio di Giuda alla traversa del campanile e i ragazzi facevano baccano con barrantoli e sonagli davanti alla sagoma che oscillava sopra il

portale. I parrocchiani più bacchettoni si erano in più occasioni dichiarati contrari: era blasfemo rappresentare in quel modo colui che aveva tradito Nostro Signore; ma lui non aveva mai detto niente, lasciando che l'usanza continuasse: gli sembrava anzi un bene che il traditore dell'umanità diventasse oggetto di scherno. Altrimenti, veniva facile idealizzarlo come l'uomo che aveva sfidato Dio: una sorta di Prometeo, nobile vittima di una guerra senza speranza.

«È sveglio?» sussurrò una voce vicino alla porta. Tutto a un tratto al prete scappò da ridere, come se anche il meticcio fosse una caricatura, un fantoccio dalle membra impagliate, la faccia dipinta e un cappellaccio in testa, che di lì a poco sarebbe stato bruciato nella piazza, tra i discorsi dei politici e i fuochi di artificio.

«Non dorme?»

«Stavo sognando» rispose il prete. Aprì gli occhi e vide che l'uomo, accanto alla porta, era scosso da brividi: i due denti aguzzi che battevano su e giù sopra il labbro inferiore. «Stai male?»

«Un po' di febbre» disse l'uomo. «Non avrebbe una medicina?»

«No.»

Tremava così forte che la porta, contro la sua schiena, scricchiolava. Disse: «È perché mi sono bagnato, nel fiume...». Scivolò a terra e chiuse gli occhi; le zanzare, con le ali strinate, gli zampettarono intorno. Il prete pensò: non devo addormentarmi, è pericoloso, devo tenerlo d'occhio. Aprì il pugno e liscìò il foglio. Si vedevano segni sbiaditi tracciati a matita: parole isolate, l'inizio e la fine di frasi, dei numeri. Ora che non aveva più la sua borsa, quel foglio era l'unica prova che la vita fosse mai stata diversa e lui se lo portava dietro come un amuleto perché, se un tempo la vita era stata così, forse poteva tornare a esserlo. Nell'aria calda e opprimente di quelle terre acquitrinose e depresse, la fiamma della candela era ridotta a una punta fumosa e tremolante; il prete vi accostò il foglio e lesse le parole: Comitato per l'altare, Confraternita del SS. Sacramento, Figlie

di Maria, poi rialzò gli occhi e vide, all'altro capo della capanna buia, gli occhi gialli di malaria del meticcio che lo fissavano. Cristo non avrebbe mai sorpreso Giuda a dormire nell'orto: Giuda poteva vegliare ben più di un'ora.

«Che cos'è quel foglio, padre?» disse l'uomo in tono mellifluo, tremando contro la porta.

«Non chiamarmi padre. È l'elenco delle sementi che devo comprare a Carmen.»

«Sa scrivere?»

«So leggere.»

Tornò a guardare il foglio e gli saltò agli occhi, scritto a lapis e sbiadito, il piccolo gioco di parole, innocuo e irriverente, tra "sostanzioso" e "consustanziale": si riferiva alla sua corpulenza e al lauto pasto appena consumato; i parrochiani non avevano mostrato di apprezzare il suo umorismo.

Si trattava del pranzo organizzato a Concepción per festeggiare il decimo anniversario della sua ordinazione. Era seduto a capotavola con... chi aveva alla sua destra? C'erano state dodici portate e lui aveva fatto un accenno ai dodici apostoli che, anche in questo caso, non era stato giudicato esattamente di buon gusto. Era piuttosto giovane e si era lasciato prendere da un umore di innocente malizia, in mezzo a tutti quei pii e rispettabili cittadini di mezza età, che sfoggiavano i loro nastri e distintivi. Aveva bevuto un goccio di troppo: all'epoca non era abituato all'alcol. A un tratto gli tornò in mente chi era il commensale alla sua destra: era Montez, il padre dell'uomo che era stato fucilato.

Montez aveva tenuto un discorso piuttosto lungo, riferendo dei progressi del Comitato per l'altare nell'anno trascorso: avevano un saldo di cassa di ventidue pesos. Se l'era annotato per inserirlo nel proprio discorso, eccolo lì: ca, 22. Montez aveva caldeggiato inoltre l'apertura di una sede della Società di S. Vincenzo de Paoli, mentre una donna si era lamentata per la diffusione di libri immorali, fatti arrivare a Concepción dalla capitale a dorso di mulo: sua figlia ne aveva pescato uno dal titolo *Un marito per una not-*

te. Nel suo discorso, il prete aveva promesso di scrivere in merito al Governatore.

Nell'attimo in cui pronunciava quelle parole, il fotografo locale aveva fatto scattare il suo lampo al magnesio, perciò il prete aveva presente la propria immagine in quell'istante, quasi fosse stato un estraneo che, attirato dal rumore, osservasse da fuori quella scena festosa e solenne e per lui nuova, notando con invidia e forse una punta di divertimento il giovane prete paffuto, in piedi, con la mano grassoccia protesa autorevolmente, mentre la lingua giocava compiaciuta con la parola "Governatore". Tutt'intorno a lui, bocche aperte a mo' di pesce e facce accese di un bianco al magnesio che cancellava lineamenti e individualità.

Quell'attimo di autorità lo aveva riportato di colpo alla serietà: aveva smesso, con sollievo di tutti, di lasciarsi andare. Aveva detto: «L'attivo di ventidue pesos nel bilancio del Comitato per l'altare, anche se è un evento straordinario per Concepción, non rappresenta l'unico motivo di soddisfazione circa l'anno trascorso. Le Figlie di Maria hanno registrato nove affiliazioni nuove e la Confraternita del SS. Sacramento un'affluenza fuori del comune al ritiro annuale lo scorso autunno. Ma non dobbiamo dormire sugli allori e vi confesso che ho in mente dei progetti che forse troverete un po' audaci. Mi giudicate, lo so, già troppo ambizioso; ebbene vi dico che voglio che Concepción abbia una scuola più bella, il che significa, naturalmente, anche una canonica più bella. Siamo una parrocchia piuttosto grande e il parroco ha un prestigio da mantenere. Non sto pensando alla mia persona, bensì alla Chiesa. E non ci fermeremo qui, anche se temo occorreranno parecchi anni, perfino in un posto grande come Concepción, per raccogliere i fondi necessari». Mentre parlava, gli si dispiegava davanti tutta una vita di serenità. Sì, *era* ambizioso; non vedeva perché non si sarebbe potuto ritrovare, un giorno, nella capitale dello Stato, addetto alla cattedrale, lasciando a qualcun altro l'onere di pagare i debiti a Concepción. Lo spirito d'iniziativa di un prete si riconosceva dall'ammontare

dei suoi debiti. Aveva continuato, agitando una mano grassoccia ed eloquente: «È vero che molti pericoli minacciano la nostra amata Chiesa oggi in Messico. In questo Stato possiamo ritenerci particolarmente fortunati. Su nel Nord molti hanno perduto la vita e noi dobbiamo essere preparati...» si era rinfrescato la bocca arida con un sorso di vino «... al peggio. Vegliate e pregate,» aveva aggiunto in tono vago «vegliate e pregate. Il diavolo, simile a un leone infuriato...». Le Figlie di Maria lo fissavano con la bocca semiaperta, le fasce celesti che tagliavano in diagonale le camicette scure della festa.

Aveva continuato a parlare per un pezzo, compiacendosi del suono della propria voce. Aveva frenato Montez riguardo alla Società di S. Vincenzo, perché non era opportuno dare troppo spazio ai laici, e aveva raccontato l'incantevole storia della bambina sul letto di morte: la piccola stava morendo di tisi ma la sua fede era più salda che mai. A un certo punto aveva chiesto chi fosse la figura ai piedi del suo letto. «Il padre Tal dei Tali» le avevano risposto, e lei: «No, no: il padre lo conosco. Intendo dire quello laggiù con la corona d'oro». Una donna della Confraternita del SS. Sacramento si era messa a piangere e tutti erano stati contenti. Era una storia vera, tra l'altro, anche se non ricordava bene da chi l'avesse saputa. Forse l'aveva letta in qualche libro. Qualcuno gli aveva riempito di nuovo il bicchiere. Tratto un profondo respiro, aveva ricominciato: «Figlioli miei...».

... E quando il meticcio si mosse gemendo davanti alla porta, il prete aprì gli occhi e la vita di un tempo venne via come un'etichetta: si ritrovò sdraiato in una capanna buia e soffocante, con indosso calzoncini stracciati da peone e con una taglia sulla testa. Il mondo era radicalmente cambiato: niente più chiese, niente più confratelli, tranne padre José, il rinnegato, nella capitale. Mentre ascoltava supino il respiro pesante del mezzosangue, si chiese perché non avesse seguito la strada di padre José, conformandosi alle leggi. Sono troppo ambizioso, pensò, ecco perché. Forse dei due il

migliore era proprio padre José, così umile da essere disposto ad accettare gli sbeffeggiamenti più crudeli; neppure nei tempi migliori si era mai considerato degno del sacerdozio. Erano andati a un convegno di preti delle parrocchie, una volta, nella capitale, ai bei tempi del vecchio Governatore; ricordava ancora padre José che scivolava quasi di soppiatto, dietro a tutti, nella sala delle riunioni e si raggomitava in uno degli ultimi banchi, senza mai aprire bocca. Non, come altri preti più intellettuali, per eccesso di scrupolo, ma perché era colmo di una schiacciante percezione di Dio. Durante l'elevazione dell'ostia consacrata, gli tremavano visibilmente le mani: non era come san Tommaso, che per credere dovette mettere le mani sulle ferite di Cristo; per lui quelle ferite si riaprivano e sanguinavano ogni volta di nuovo sopra l'altare. Un giorno gli aveva confidato: «Ogni volta, mi prende una paura tale...». Padre José era figlio di un peone.

Il suo caso era diverso: lui era un uomo ambizioso. Non che fosse più intellettuale di padre José, ma era figlio di un bottegaio e conosceva il valore di un attivo di ventidue pesos e sapeva come muoversi con le ipoteche. Non si accontentava di restare per tutta la vita in una parrocchia non molto grande. Adesso, nel chiarore della candela, quell'ambizione gli tornò alla mente come una cosa vagamente comica e gli sfuggì una risatina incredula che finì in un piccolo singulto. Il mezzosangue aprì gli occhi e domandò: «Ancora non dorme?».

«Bada tu a dormire» disse il prete, passandosi la manica sulla faccia sudata.

«Ho troppo freddo.»

«È la febbre. Vuoi la mia camicia? Non è molto, ma può servire.»

«No, no. Non voglio niente di suo, perché lei non si fida di me.»

Se fosse stato umile come padre José, adesso forse si sarebbe trovato nella capitale insieme a Maria, con una pensione. Era tutto orgoglio, diabolico orgoglio, il trovarsi di-

steso lì, in quella capanna, a offrire la sua camicia all'uomo che lo voleva tradire. Persino i suoi tentativi di fuga non erano stati del tutto sinceri, a causa del suo orgoglio, il peccato per il quale gli angeli erano caduti. E quando era rimasto l'unico prete superstite in tutto lo Stato, il suo orgoglio si era gonfiato ancora di più; che tipo formidabile si sentiva, a portare in giro Dio a rischio della vita; un giorno, poi, sarebbe arrivata la ricompensa... Si mise a pregare nella penombra: «Dio mio, perdonami: sono un uomo orgoglioso, lascivo, avido. Ho amato troppo il potere. Loro sono i martiri, questi uomini che mi proteggono con la loro vita: e meritano un martire, che si prenda cura di loro, non un uomo come me, che ama tutte le cose sbagliate. Forse farei meglio a mettermi in salvo oltre il confine: se faccio sapere com'è la situazione qui, forse invieranno un uomo buono con il fuoco dell'amore...». Come sempre, la sua autoconfessione scivolò nella domanda pratica: che fare?

Accanto alla porta il meticcio dormiva di un sonno agitato.

Ma ora il mio orgoglio, pensò il prete, ha ben poco di cui nutrirsi. Quell'anno aveva celebrato soltanto quattro messe e ascoltato forse un centinaio di confessioni: l'ultimo dei seminaristi avrebbe potuto fare altrettanto... se non di più. Si alzò, attento a non fare rumore, e incominciò a dirigersi verso la porta in punta di piedi. Doveva raggiungere Carmen e proseguire subito, prima che quell'uomo... lo guardò: la bocca aperta rivelava le gengive sdentate, pallide, callose. Si agitava e borbottava nel sonno; poi scivolò a terra del tutto e rimase immobile.

Dava un'impressione di abbandono, come se in quell'istante avesse rinunciato a lottare, arrendendosi a una qualche forza... Il prete non aveva che da scavalcare le sue gambe e spingere il battente: la porta si apriva verso l'esterno.

Aveva appena appoggiato un piede al di là del corpo, che una mano gli afferrò la caviglia. Gli occhi del meticcio erano spalancati. «Dove sta andando?»

«Devo fare un bisogno» disse il prete.

La mano stringeva sempre la caviglia. «Perché non lo fa

qui?» disse l'uomo in tono piagnucoloso. «Che cosa glielo impedisce, padre? Perché lei è un padre, vero?»

«Ho una figlia,» disse il prete «se è questo che vuoi dire.»

«Lo sa che cosa voglio dire. Lei se ne intende di Dio, vero?» La mano continuava a stringere la caviglia; era molto calda. «Forse ce l'ha lì, in una tasca. Se lo porta dietro, vero? nel caso ci siano dei malati... Be', io sono malato. Perché a me non lo dà? o pensa che Dio non vorrebbe toccarmi... se sapesse?»

«Stai delirando per la febbre.»

Ma l'uomo non la smetteva più. Al prete tornò alla mente un pozzo di petrolio che era stato trovato per caso vicino a Concepción: a quanto pareva, non era un giacimento abbastanza ricco da giustificare ulteriori interventi, ma il fiotto aveva continuato a zampillare, nero contro il cielo, per quarantotto ore, una fontana nera che sgorgava dal terreno acquitrinoso e sterile, per poi disperdersi inutilizzata: cinquantamila galloni all'ora. Così era il sentimento religioso nell'uomo: rompeva improvvisamente la crosta e zampillava verso l'alto, una nera colonna di esalazioni e impurità, che finiva in niente. «Vuole che le dica le cose che ho fatto? È il suo mestiere stare ad ascoltare. Ho preso soldi dalle donne in cambio di quel che sapete e ho pagato i ragazzini...»

«Non voglio sentire.»

«È il vostro mestiere.»

«Ti sbagli.»

«Oh, no che non mi sbaglio. A me non la dà a bere. Ascolti: ho pagato i ragazzini... sa per che cosa. E ho mangiato carne il venerdì.» Dal vuoto tra le due zanne gialle continuava a eruttare l'ignobile miscuglio di volgare, futile e grottesco, mentre la mano intorno alla caviglia del prete tremava sempre più forte. «Ho detto bugie, non mangio di magro per la Quaresima da non so più quanti anni. Una volta ho avuto due donne... e adesso le dico che cosa...» Il solito, smodato senso della propria importanza: quell'uomo era incapace di figurarsi un mondo di cui egli fosse

soltanto un caso tipico, un mondo di tradimenti, violenza e lascivia, nel quale le sue vergogne fossero del tutto insignificanti. Quante volte il prete aveva ascoltato la stessa confessione... L'essere umano era così limitato da non avere neppure abbastanza fantasia per inventare vizi nuovi: ne sapevano di più gli animali. Ed era per quel mondo che Cristo era morto; quanto più male si vedeva e si sentiva in giro, tanto più grande era la gloria circonfusa attorno alla sua morte. È troppo facile morire per le cose buone o belle, per la patria, i figli, la civiltà... ma ci voleva un Dio, per morire per gli indifferenti e i corrotti. Il prete disse: «Perché mi racconti queste cose?».

L'uomo si abbandonò a terra, sfinito, senza rispondere; incominciò a sudare e la mano lasciò la presa intorno alla caviglia. Il prete aprì la porta con una spinta e uscì fuori: il buio era assoluto. Come avrebbe fatto a ritrovare il mulo? Si fermò in ascolto: si sentì un mugolio poco lontano. Ebbe paura. Alle sue spalle, dalla capanna, dove la candela si era ravvivata, venne uno strano suono gorgogliante: l'uomo stava piangendo. Di nuovo gli tornò in mente il campo con il petrolio, le piccole pozze nere e le bolle che salivano lentamente alla superficie, si rompevano, risalivano.

Il prete accese un fiammifero e mosse uno, due, tre, quattro passi dritto davanti a sé, e andò a sbattere contro un albero. Un fiammifero, in quell'oscurità immensa, valeva quanto una lucciola. Si mise a sussurrare: «*Mula, Mula*»; aveva paura che il meticcio sentisse, se chiamava più forte; inoltre, era poco probabile che la stupida bestia rispondesse. Come la detestava: la testa ciondolante, come un mandarino cinese, la bocca avida sempre a masticare, la puzza di sangue e di sterco. Accese un altro fiammifero e avanzò di nuovo, e di nuovo, dopo pochi passi, urtò contro un albero. Nella capanna, il suono gorgogliante del dolore continuava. Doveva assolutamente raggiungere Carmen e poi proseguire, prima che quell'uomo trovasse il modo di comunicare con la polizia. Ricominciò a perlustrare la radura: un passo, due, tre, quattro... albero. Sentì qualcosa muoversi sotto il

piede: uno scorpione? Un passo, due, tre, e poi, inaspettatamente, dal buio, il grottesco verso del mulo; forse aveva fame, o forse aveva fiutato qualche animale.

Era legato dietro la capanna, a pochi metri; la luce della candela svanì dalla vista. Gli erano rimasti solo pochi fiammiferi, ma dopo altri due tentativi lo trovò. Il mezzosanguine gli aveva tolto tutti i finimenti e aveva nascosto la sella. Ma non poteva perdere tempo a cercare. Montò in groppa e solo allora si rese conto che era impossibile smuovere quella bestia senza neppure un pezzo di corda intorno al collo; provò a pizzicargli le orecchie, ma quelle erano più insensibili della maniglia di una porta: l'animale rimase fermo, piantato dov'era, come una statua equestre. Allora accese un fiammifero e gli accostò la fiamma al fianco: il mulo fece un'impennata, scalciando con le zampe posteriori, e il prete lasciò cadere il fiammifero; l'animale tornò immobile, con il testone maligno ciondoloni e il grosso posteriore antidiluviano. Una voce disse in tono accusatore: «Voleva lasciarmi qui a morire».

«Che sciocchezze» disse il prete. «Avevo fretta. Domattina starai meglio, ma io non posso aspettare.»

Ci fu un trapestio nel buio, poi una mano gli afferrò il piede nudo. «Non mi lasci qui da solo» continuò la voce. «La supplico... da cristiano.»

«Non ti succederà niente di male qui.»

«Come fa a dirlo, con quel gringo in giro?»

«Non so niente del gringo e non ho incontrato nessuno che lo avesse visto. E poi, è soltanto un uomo... come noi.»

«Non voglio restare qui solo. Ho un presentimento...»

«E va bene» disse stancamente il prete. «Vai a prendere la sella.»

Dopo avere sellato il mulo si rimisero in cammino, con il meticcio aggrappato alla staffa che ogni tanto incespiccava. Nessuno dei due disse più una parola; e venne l'alba, grigia e infida. Una piccola brace di maligno trionfo bruciava in un angolo della mente del prete: ecco qua Giuda, malato e barcollante e terrorizzato nel buio. Bastava che

spronasse il mulo, per lasciarselo alle spalle, solo in mezzo alla foresta; provò, con la punta del bastone, a pungolare la bestia, che passò a un trotto fiacco, e subito sentì la mano sulla staffa che lo tirava, lo tratteneva; ci fu un gemito, qualcosa come «*Madre de Dios*». Il prete lasciò che il mulo tornasse al passo. Pregò in silenzio: «Dio, perdonami». Cristo era morto anche per quell'uomo: come poteva lui, con tutto il suo orgoglio, la sua lussuria, la sua vigliaccheria, pretendere di essere più degno di quella morte che non il meticcio? Quell'uomo voleva tradirlo perché aveva bisogno del denaro, mentre lui aveva tradito Dio... per che cosa? Non era nemmeno vera lussuria, la sua. Chiese: «Stai male?», ma non ottenne risposta. Il prete smontò di sella e disse: «Sali tu. Io farò un pezzo a piedi».

«Sto bene così» rispose il meticcio con l'odio nella voce.

«Monta, è meglio.»

«Chissà come si sente buono,» disse il meticcio «ad aiutare i suoi nemici. Proprio un buon cristiano, vero?»

«Sei un mio nemico?»

«Così pensa lei. Lei crede che voglia i settecento pesos, è quella la taglia. Crede che un disgraziato come me non può permettersi di non informare la polizia...»

«Stai delirando.»

L'uomo continuò, con un guizzo di astuzia nella voce malata: «E ha ragione, naturalmente».

«Su, monta.» Il meticcio per poco non cadde: il prete dovette issarlo a forza. Pencilava mezzo giù dal mulo, inerte, con la bocca quasi all'altezza di quella del prete, alitandogli in faccia un fiato cattivo. Disse: «I poveracci non possono scegliere, padre. Se fossi ricco, appena appena ricco, allora sarei buono».

Tutto a un tratto, senza motivo, il prete pensò alle Figlie di Maria che mangiavano pasticcini. Disse con una risatina: «Ne dubito». Se era bontà, quella...

«Eh, che cosa ha detto, padre? Non si fida di me perché sono povero, e siccome non si fida...» e crollò sopra il pomo della sella, boccheggiando e scosso dai brividi. Il prete lo

sorresse con la mano, e così proseguirono, lentamente, verso Carmen. Niente da fare, ormai non poteva più fermarsi là. Sarebbe stata un'imprudenza perfino attraversarla, perché se lo venivano a sapere, qualcuno ci avrebbe rimesso la vita, avrebbero preso un ostaggio. Lontano, un gallo cantò. Dal terreno zuppo la nebbia si levava fino alle ginocchia e il prete ripensò a quando si spegneva la lampada a orologeria nella sagrestia spoglia tra i tavoli a cavalletto. A che ora cantavano i galli? Una delle cose più strane nel mondo di adesso era l'assenza di orologi: si poteva stare un anno senza sentire un rintocco. Erano scomparsi insieme alle chiese e ora le lente albe grigie e le notti repentine erano l'unica misura del tempo.

A poco a poco il mezzosangue diventò visibile, riverso sopra il pomo della sella, i canini gialli sporgenti dalla bocca aperta; in fondo, pensò il prete, si meritava quella ricompensa: settecento pesos non erano una grande somma, ma probabilmente il mezzosangue poteva viverci un anno, in quel villaggio polveroso. Gli venne di nuovo da ridere: non era mai riuscito a prendere sul serio le tortuosità del destino; chissà, magari un anno di tranquillità sarebbe servito a salvare l'anima a quest'uomo. Bastava considerare il rovescio di ogni situazione e sprizzavano fuori tutte queste piccole assurde incongruità. Ho ceduto alla disperazione, si disse il prete, e di lì sono scaturiti un'anima e dell'amore umani, non l'amore migliore, ma pur sempre una forma di amore. «È destino» disse improvvisamente il meticcio. «Me l'aveva detto quella indovina... una ricompensa...»

Il prete continuò a camminare sorreggendo con la mano il mezzosangue sulla sella. Aveva i piedi tutti sanguinanti, ma presto gli si sarebbero induriti. Sulla foresta calò uno strano silenzio, amplificato dalla nebbia che saliva dal suolo. La notte era stata piena di rumori, ma adesso tutto era silenzio. Era come una tregua in guerra, con i cannoni che tacevano da entrambe le parti; ci si poteva immaginare che il mondo intero si fosse fermato ad ascoltare qualcosa di mai udito prima: la pace.

Una voce disse: «Lei è proprio *quel* prete, eh?».

«Sì.» Fu come se si fossero arrampicati in cima alle loro opposte trincee e si fossero venuti incontro per fraternizzare tra i reticolati nella terra di nessuno. Il prete rammentò certe storie sulla guerra in Europa: come durante gli ultimi anni i soldati si andassero incontro d'impulso fra le trincee.

«Sì» ripeté, mentre il mulo arrancava un passo dopo l'altro. A volte, ai vecchi tempi, quando insegnava il catechismo ai bambini, si era sentito chiedere da qualche piccolo indio dagli occhi neri a mandorla: «Com'è Dio?». E gli veniva facile rispondere, facendo riferimento al padre e alla madre, qualche volta, più audacemente, includendo anche fratelli e sorelle, per dare un'idea di tutte le forme di amore e di rapporto condensate in un amore incommensurabile e tuttavia personale... Ma, allora, al centro della sua fede era vivo il convincente mistero: noi eravamo fatti a immagine di Dio. Dio era il genitore, ma anche il poliziotto, il criminale, il prete, il maniaco, il giudice. Qualcosa che assomigliava a Dio spenzolava dalla forca, o si contorceva davanti alle pallottole contro un muro di prigione, o si inarcava come un cammello nei gesti del sesso. Seduto in confessionale, aveva ascoltato le complicate sudicie astuzie inventate dall'immagine di Dio ed era l'immagine di Dio che sobbalzava ora su e giù in groppa al mulo con i denti gialli sporgenti sopra il labbro inferiore, e l'immagine di Dio aveva compiuto il suo disperato atto di ribellione con Maria, nella capanna tra i topi. Disse: «Ti senti meglio, adesso? Non hai più così freddo, eh? o caldo?» e posò la mano, con una sorta di tenerezza coatta, sulle spalle dell'immagine di Dio.

L'uomo non rispose; a ogni passo del mulo scivolava prima da un lato poi dall'altro del suo dorso.

«Ormai mancano non più di dieci chilometri» disse il prete in tono di incoraggiamento: doveva decidere adesso. Di Carmen si portava dietro un'immagine più nitida che di qualsiasi altro villaggio o cittadina dello Stato: il lungo pendio erboso che dal fiume saliva al cimitero sulla piccola collina, dove erano sepolti i suoi genitori. Il muro di cin-

ta era crollato; un paio di croci erano state distrutte dai fanatici; un angelo aveva perduto una delle sue ali di pietra e le poche lapidi rimaste intatte erano inclinate ad angolo acuto tra le alte erbe palustri. Una statua della Vergine aveva perduto le orecchie e le braccia e vigilava come una dea pagana, una Venere, sopra la tomba di qualche dimenticato ricco mercante di legname. Che assurda, quella mania di distruggere le immagini sacre, perché ovviamente la distruzione non poteva avere fine. Se Dio fosse stato somigliante a un rospo, si sarebbero potuti sterminare tutti i rospi della terra, ma se Dio era simile a te, non ti potevi fermare alle statue: dovevi uccidere te stesso tra le tombe.

Disse: «Sei abbastanza forte per reggerti da solo?». Tolse la mano. Lì la pista si biforcava: da una parte si andava a Carmen, dall'altra verso ovest. Avviò il mulo sul sentiero per Carmen sferzandogli i fianchi. «Ci arriverai in un paio di ore» disse, e rimase fermo a guardare il mulo che proseguiva verso casa sua, con l'informatore accasciato sulla sella.

Il mezzosangue cercò di mettersi dritto: «Dove va?».

«Tu sarai il mio testimone» disse il prete. «Non ho messo piede a Carmen. Ma se gli racconti di me, ti daranno da mangiare.»

«Perché... perché...» Il meticcio cercò di far voltare il mulo, ma non aveva abbastanza forza e l'animale continuò per la sua strada. Il prete gli gridò dietro: «Ricordati: non ho messo piede a Carmen». Ma, adesso, dove altro poteva andare? Alla fine si convinse che in tutto lo Stato esisteva un unico posto dove non c'era pericolo che prendessero in ostaggio un povero innocente... solo che non poteva andarci vestito in quel modo... Tenendosi aggrappato al pomo della sella e roteando gli occhi gialli, il mezzosangue implorò: «Non vorrà lasciarmi qui... da solo». Ma su quel sentiero nella foresta il prete abbandonava qualcosa di più prezioso di lui: lasciava il suo mulo; ciondolando il testone stolido, l'animale si frapponeva come una barriera tra lui e il villaggio dove era nato. Il prete si sentì come un apolide, respinto a ogni porto.

Il mezzosangue gli gridò dietro: «E dici di essere un cristiano!». Era riuscito chissà come a mettersi dritto in sella. Incominciò a vomitare insulti, una sequela insensata di parole oscene che andò smorzandosi nella foresta come i colpi sempre più deboli di un martello. Mormorò: «Se ti rivedo, non dare la colpa a *me...*». In fondo, aveva tutte le ragioni di essere infuriato: aveva perduto settecento pesos. Urlò ancora, inutilmente: «Io non dimentico mai una faccia».

II

I giovanotti e le ragazze facevano il passeggio intorno alla piazza nella calda notte elettrica, i giovanotti in un senso, le ragazze nell'altro, senza mai rivolgersi la parola. A settentrione il cielo era frustato dai lampi. Il passeggio era come una cerimonia religiosa ormai svuotata di senso, per la quale tuttavia continuavano a vestirsi a festa. A volte un gruppo di donne più adulte si univa alla processione con maggiore vivacità e risa, come se conservassero il vago ricordo di come era la vita prima che tutti i libri andassero perduti. Un uomo con il fucile al fianco stava di guardia sui gradini della Tesoreria e un soldatino malandato sedeva davanti alla porta della prigione con il fucile tra le ginocchia, mentre le ombre aguzze delle palme si allungavano su di lui come uno steccato di sciabole. Nella finestra illuminata di un dentista, il riverbero delle lampade accese si posò sulla poltrona girevole dai cuscini di felpa rossa e sul bicchiere per gli sciacqui sul suo piccolo supporto e sull'armadietto pieno di calchi. Dietro le zanzariere metalliche alle finestre delle abitazioni, le nonne si cullavano avanti e indietro sulle seggiole a dondolo tra le foto di famiglia: senza niente da fare, niente da dire, troppo vestite, un poco sudate. Quella era la capitale dello Stato.

L'uomo dal vestito dimesso di tela ruvida osservava la scena da una delle panchine. Un plotone di guardie arma-

te gli passò davanti diretto in caserma, sbagliando il passo, strascicando i fucili. La piazza era illuminata agli angoli da grappoli di tre lampadine collegati da antiestetici fili sospesi; un mendicante passava senza successo da una panchina all'altra.

Andò a sedersi accanto all'uomo dal vestito di tela e si imbarcò in una lunga storia. Nei suoi modi c'era un che di confidenziale e al tempo stesso di minaccioso. Da tutti i lati, le strade scendevano al fiume e al porto e alla piana acquitrinosa. Il mendicante raccontò che aveva da mantenere moglie e una sfilza di figli e che non mangiavano quasi niente da parecchie settimane; si interruppe per palpare la stoffa dell'abito dell'altro e per chiedere: «Quanto l'ha pagato?».

«Non ci crederà: pochissimo.»

A un tratto scoccarono le nove e mezzo e tutte le luci si spensero. Il mendicante disse: «C'è da diventare pazzi». Si guardò in giro, mentre la processione si disperdeva giù per la collina. L'uomo dal vestito di tela si alzò, e anche l'altro si alzò tallonandolo fino al limite della piazza, con i piedi nudi che battevano, flap, flap, sul lastrico. Disse: «Pochi pesos non farebbero nessuna differenza per lei...».

«Ah, se sapesse che differenza farebbero!»

Il mendicante rimase spiazzato. Disse: «Certe volte un uomo nelle mie condizioni sente che potrebbe fare qualunque cosa per pochi pesos». Adesso che in tutta la città le luci erano spente, tra i due, vicini nell'ombra, si era creata una parvenza di intimità. Il mendicante continuò: «Può darmi torto?».

«No, no. È l'ultima cosa che farei.»

Ogni sua parola sembrava acuire l'irritazione del mendicante. «Certe volte, mi sembra che potrei arrivare a uccidere...»

«Farebbe molto male, naturalmente.»

«Farei male, se prendessi qualcuno per il collo e...?»

«Be', chi muore di fame ha certamente il diritto di pensare alla propria sopravvivenza.»

Il mendicante lo guardava esasperato, mentre l'altro con-

tinuava a parlare con distacco, come se l'argomento lo interessasse da un punto di vista puramente teorico. «Nel mio caso, beninteso, non varrebbe il rischio. Posseggo esattamente quindici pesos e settantacinque centavos al mondo. Anch'io non mangio da quarantotto ore.»

«*Madre de Dios*» esclamò il mendicante. «È duro come una pietra. Ma non ha un cuore?»

Inaspettatamente, l'uomo dal vestito di tela si mise a ridacchiare. L'altro disse: «Sta mentendo. Perché non ha mangiato, se ha quindici pesos?».

«Vede, li voglio usare per bere.»

«Bere che cosa?»

«Quel tipo di bevanda che un forestiero non sa come procurarsi, in un posto come questo.»

«Vuole dire liquori?»

«Sì, e anche vino.»

Il mendicante si fece ancora più appresso, la gamba che sfiorava quella dell'altro, una mano sul braccio. Sarebbero potuti essere due grandi amici o addirittura due fratelli, in piedi fianco a fianco nell'oscurità. Anche le luci delle case si stavano spegnendo e i taxi, che durante il giorno stazionavano a metà costa in attesa di clienti che non arrivavano mai, se ne stavano andando: un fanalino posteriore ammiccò e poi scomparve oltre la caserma della polizia. Il mendicante disse: «Amico, questa è la sua giornata fortunata. Quanto mi pagherebbe...».

«Per un po' di liquore?»

«Per presentarla a qualcuno che le potrebbe dare un po' di acquavite... acquavite fine, di Veracruz.»

«Per una gola come la mia,» spiegò l'uomo dal vestito di tela «è il vino che voglio.»

«Pulque, mescal: quel tale ha di tutto.»

«E vino?»

«Vino di cotogne.»

«Darei tutto quello che posseggo» promise l'altro solennemente precisando «tranne i centavos; ma per autentico vino d'uva.» Giù, vicino al fiume, si udiva il battito del tam-

buro, un-due, un-due, e gli scarponi che marciavano più o meno a tempo: i soldati, o le guardie, rientravano in caserma a dormire.

«Quanto?» ripeté spazientito il mendicante.

«Ecco, darei a lei i quindici pesos e lei mi procurerebbe il vino al prezzo che vuole.»

«Venga con me.»

Incominciarono a scendere giù dalla collina. Sull'angolo dove una strada, oltrepassata la farmacia, saliva verso la caserma, e un'altra scendeva verso l'albergo, il molo e il magazzino della United Banana Company, l'uomo dal vestito di tela si fermò di colpo. Dalla strada del fiume stavano arrivando le guardie, i fucili a tracolla. «Aspetti.» In mezzo alle guardie camminava un mezzosangue con due denti come zanne che sporgevano sopra il labbro inferiore. L'uomo dal vestito di tela lo guardò passare, nascosto nell'ombra; a un certo punto il meticcio girò la testa e i loro occhi si incontrarono. Il plotone proseguì verso la piazza. «Andiamocene, presto.»

Il mendicante disse: «A noi non baderanno. Sono a caccia di una preda più grossa».

«Che cosa ci fa quell'uomo con loro, secondo lei?»

«Chi lo sa? Sarà un ostaggio.»

«Se fosse un ostaggio, avrebbe le mani legate, no?»

«Che ne so io?» Aveva il rancoroso individualismo dei poveri nei paesi dove mendicare è un loro diritto. Disse: «Lo vuole questo liquore, o no?».

«Voglio del vino.»

«Non posso garantire che tipo di liquore avrà. Dovrà prendere quello che c'è.»

Lo guidò giù verso il fiume. Disse: «Non sono nemmeno sicuro che sia in città». Gli scarafaggi stavano venendo fuori a frotte e coprivano i marciapiedi, scoppiando come vesce sotto i piedi, e dal fiume saliva un sentore di rancido e di acerbo. In un piccolo giardino pubblico, tutto selciato rovente e polvere, scintillava bianco il busto di un generale e al pianterreno dell'unico albergo pulsava un generatore di corrente. Una larga scala di legno saliva al primo pia-

no. «Ho fatto del mio meglio» disse il mendicante. «Più di così non si può fare.»

In cima alle scale, un uomo in calzoncini neri eleganti e camicia bianca uscì da una camera con un asciugamano sulla spalla. Aveva un'aristocratica barbetta grigia e portava le bretelle, oltre alla cintura. Dall'interno veniva il gorgoglio di una tubatura e lo scoppiettio degli scarafaggi contro una lampadina. Il mendicante si mise a parlare fitto con l'uomo; mentre parlavano, la luce andò via di colpo, per poi tornare tremolando incerta. Il pianerottolo era occupato da sedie a dondolo di vimini disposte disordinatamente e da una grande lavagna sulla quale erano scritti i nomi dei clienti, tre soltanto su venti camere che c'erano.

Il mendicante si girò verso il suo compagno: «Il signore non c'è: così dice il direttore. Vuole che lo aspettiamo?».

«Ho tutto il tempo che voglio.»

Entrarono in una grande camera spoglia dal pavimento a piastrelle. Il lettino di ferro nero sembrava dimenticato lì per sbaglio durante un trasloco. Vi sedettero sopra fianco a fianco e incominciarono ad aspettare; gli scarafaggi si infilavano nella stanza dai buchi della zanzariera metallica alla finestra. «È un uomo molto importante» disse l'accattone. «Un cugino del Governatore: può procurarle di tutto, dico di tutto. Purché sia presentato da qualcuno di fiducia.»

«E di lei si fida?»

«Un tempo lavoravo per lui.» Poi aggiunse con franchezza: «Si deve fidare per forza».

«E il Governatore lo sa?»

«Oh, no. Il Governatore è un uomo severo.»

Di tanto in tanto le tubature gorgogliavano rumorosamente.

«E di me, perché dovrebbe fidarsi?»

«Oh, i bevitori si riconoscono subito. Tornerà a chiederne dell'altro. È roba buona quella che vende. Meglio che mi dia i quindici pesos.» Li contò due volte accuratamente. Disse: «Le procurerò una bottiglia della migliore acquavite di Veracruz. Vedrà se non è vero». Andò via di nuovo

la luce, il mendicante e l'uomo dal vestito di tela continuarono ad aspettare al buio; quando uno dei due faceva un movimento, il letto scricchiolava.

«Non voglio acquavite» disse la voce dell'uomo dal vestito di tela. «Cioè, non molta.»

«Che cosa vuole, allora?»

«Gliel'ho detto: del vino.»

«Il vino costa tanto.»

«Non importa. O vino o niente.»

«Vino di cotogne?»

«No, no, vino francese.»

«A volte ha del vino californiano.»

«Potrebbe andare.»

«Naturalmente, lui ce l'ha gratis. Dalla dogana.»

Di sotto, il generatore ricominciò a pulsare e tornò la luce, più fioca. Si aprì la porta e il direttore fece un cenno al mendicante; iniziò una lunga conversazione. L'uomo dal vestito di tela si appoggiò alla testiera del letto. Aveva diversi tagli sul mento, dove si era rasato troppo energicamente; la faccia incavata e malaticcia dava l'impressione di un uomo un tempo paffuto e rotondo di viso che poi fosse smagrito. In generale aveva l'aria di un commerciante che stesse attraversando un brutto periodo.

Il mendicante tornò e disse: «Il signore è occupato, ma torna presto. Il direttore ha mandato un ragazzo a cercarlo».

«Dov'è?»

«Non si può disturbarlo. Sta giocando a biliardo con il capo della polizia.» Tornò al letto, schiacciando due scarafaggi sotto i piedi nudi. Disse: «Questo è un ottimo albergo. Lei dove alloggia? È forestiero, vero?».

«Oh, sono solo di passaggio.»

«Questo signore è molto influente. Dopo, converrà offrirgli un bicchierino. Mica vorrà portarselo via tutto, no? Bere per bere, è meglio qui che altrove.»

«Vorrei tenerne un po' da portare... a casa.»

«È la stessa cosa. Io dico sempre che casa è dove hai una sedia e un bicchiere.»

«Comunque...» Andò via di nuovo la luce e all'orizzonte i lampi si fecero più frequenti. Attraverso la zanzariera arrivava da una grande distanza il rumore dei tuoni, come il brusio che si sente venire dall'altro capo della città la domenica, quando è in corso la corrida.

Il mendicante domandò in tono cameratesco: «In che cosa commercia?».

«Oh, prendo quello che trovo... dove lo trovo.»

Continuarono ad aspettare, seduti vicini. Si udirono dei passi sulle scale; si aprì la porta, ma non si vedeva niente. Una voce imprecò rassegnata e chiese: «Chi c'è qui?». La fiammella di uno zolfanello rivelò una larga mascella bluastro, poi si spense. Il generatore sferragliò un poco, e tornò la luce. Il nuovo venuto sospirò: «Ah, sei tu».

«Sì, sono io.»

Era un uomo minuto con un faccione troppo largo, vestito con un abito grigio attillato. Sotto il panciotto si notava il rigonfio della pistola. Disse: «Non ho niente per te. Niente».

Il mendicante gli andò incontro e incominciò a parlottare fitto, a voce bassissima; a un certo punto, premette il piede nudo sulle scarpe lustre dell'altro. Il nuovo venuto sbuffò, gonfiando le gote e lanciando occhiate al letto, come se temesse che glielo volessero rubare. Disse in tono brusco all'uomo dal vestito di tela: «Sicché vorrebbe dell'acquavite di Veracruz? È contro la legge».

«Non l'acquavite. Non voglio acquavite.»

«La birra non le va bene?»

Si fece avanti con aria pedante e autorevole – il cugino del Governatore – fino al centro della stanza, le scarpe che scricchiolavano sulle piastrelle. «Lo sa che potrei farla arrestare?» minacciò.

L'uomo dal vestito di tela si fece doverosamente più piccolo. Disse: «Certo, Eccellenza...».

«Crede che non abbia niente di meglio da fare che alleviare la sete a tutti i pezzenti che vengono a...»

«Non l'avrei mai disturbata, se quest'uomo non mi avesse...»

Il cugino del Governatore sputò sulle piastrelle.

«Ma se sua Eccellenza vuole che me ne vada...»

«Non sono un uomo dal cuore duro» lo interruppe l'altro. «Non rifiuto mai un favore al prossimo... quando è in mio potere e non fa danno a nessuno. Ma ho un prestigio da mantenere, capisce. Questa merce mi arriva per vie assolutamente legali.»

«Naturale.»

«E devo farla pagare quello che costa a me.»

«Naturale.»

«Altrimenti andrei in rovina.» Si avvicinò al letto in punta di piedi, come se le scarpe gli andassero strette, e incominciò a scostare le lenzuola. «Lei è uno che chiacchiera?» chiese senza voltarsi.

«So mantenere un segreto.»

«Be', alla gente giusta può anche dirlo.» Nel materasso c'era un grosso squarcio; il cugino del Governatore estrasse una manciata di paglia, poi ficcò dentro di nuovo la mano. L'uomo dal vestito di tela guardò con finta indifferenza fuori dalla finestra, i giardini pubblici, le buie rive fangose e gli alberi dei velieri. Ci fu un lampo all'orizzonte, poi un tuono, più vicino.

«Ecco qua» disse il cugino del Governatore. «Posso darle questa. È roba buona.»

«Non era l'acquavite, che volevo.»

«Deve prendere quello che c'è.»

«No, preferisco riavere indietro i miei quindici pesos.»

Il cugino del Governatore esclamò irritato: «*Quindici pesos!*». Il mendicante si mise a parlare in fretta, spiegando che il signore voleva comperare un po' di vino, oltre all'acquavite; i due si misero a litigare animatamente sul prezzo, vicino al letto, a voce bassa. Il cugino del Governatore disse: «Il vino è molto difficile da trovare. Potrei darle due bottiglie di acquavite».

«Una di acquavite e una di...»

«È la migliore, di Veracruz.»

«Ma io sono un bevitore di vino. Non ha idea che voglia ho di un bicchiere di vino...»

«Il vino mi costa un sacco di soldi. Quanto può pagare in più?»

«Mi rimangono solamente settantacinque centavos al mondo.»

«Potrei darle una bottiglia di tequila.»

«No, no.»

«Allora, ci vogliono altri cinquanta centavos... È una bottiglia grande.» Riprese a frugare nel materasso, tirando fuori altra paglia. Il mendicante strizzò l'occhio all'uomo dal vestito di tela e mimò il gesto di stappare una bottiglia e di riempire un bicchiere.

«Ecco,» disse il cugino del Governatore «o prendere o lasciare.»

«Prendo, prendo.»

Il cugino del Governatore perdette di colpo tutto il suo cipiglio. Disse, fregandosi le mani: «Una notte afosa. Mi sa che le piogge arriveranno presto, quest'anno.»

«Forse sua Eccellenza mi farà l'onore di accettare un bicchiere di acquavite per brindare all'affare concluso.»

«Ecco, veramente...» Il mendicante corse alla porta e ordinò in tono brioso che portassero dei bicchieri.

«È tantissimo tempo» stava dicendo il cugino del Governatore «che non bevo un bicchiere di vino. Sarebbe più adatto, per un brindisi.»

«Certo,» disse l'uomo dal vestito di tela «come preferisce sua Eccellenza.» Guardò stappare la bottiglia con dolorosa trepidazione. «Se volete scusarmi, credo che berrò piuttosto un goccio di acquavite» e fece un sorriso stentato, guardando il livello del vino calare.

Brindarono, seduti tutti e tre sul letto: il mendicante beveva acquavite. Il cugino del Governatore disse: «Sono fiero di questo vino. È ottimo. Il miglior vino della California». Il mendicante alzò il bicchiere ammiccando e l'uomo dal vestito di tela disse: «Un altro bicchiere, Eccellenza... o posso raccomandare questa acquavite?».

«Quell'acquavite è ottima, ma credo che continuerò con il vino.» I bicchieri furono riempiti di nuovo. L'uomo dal

vestito di tela disse: «Penso che mi porterò via un po' di quel vino... per mia madre. Beve volentieri un bicchierino».

«E fa benissimo» disse il cugino del Governatore vuotando il proprio. «Dunque, ha una madre?»

«Non l'abbiamo tutti?»

«Ah, lei è fortunato: la mia è morta.» La sua mano puntò verso la bottiglia, la afferrò. «Come mi manca, a volte. Io la chiamavo "la mia amichetta".» Sollevò la bottiglia. «Permette?»

«Ma certo, Eccellenza» disse l'uomo in preda allo sconforto, bevendo una lunga sorsata di acquavite. «Anch'io ho mia madre» fece il mendicante.

«Che vuoi che ce ne importi?» disse irritato il cugino del Governatore. Si appoggiò all'indietro e il letto gemette. Disse: «Ho spesso pensato che le madri sono amiche migliori dei padri. La loro influenza va nel senso della pace, della bontà, della carità... Nell'anniversario della morte di mia madre porto sempre dei fiori sulla sua tomba».

L'uomo dal vestito di tela soffocò educatamente un rutto. Disse: «Ah, se potessi anch'io...».

«Ma non ha appena detto che sua madre è viva?»

«Oh, credevo che stesse parlando di sua nonna.»

«Ma no, non me la ricordo nemmeno, mia nonna.»

«Neanch'io.»

«Io sì» saltò su il mendicante.

Il cugino del Governatore disse: «Tu parli troppo».

«Forse potremmo mandarlo giù a farsi incartare il vino... Nel suo interesse, Eccellenza, non devo farmi vedere con...»

«Calma, calma. Non c'è fretta. Qui è il benvenuto. Tutto quello che c'è qui dentro è a sua disposizione. Si serva del vino.»

«Credo che l'acquavite...»

«Allora, se permette...» Allungò la mano verso la bottiglia e si riempì il bicchiere; un po' di vino si versò sul lenzuolo. «Di che cosa stavamo parlando?»

«Delle nostre nonne.»

«Non può essere, perché la mia non me la ricordo nemmeno. Il primo ricordo che ho...»

Si aprì la porta. Il direttore disse: «Il capo della polizia sta salendo le scale».

«Ottimo, fatelo entrare.»

«Siete sicuro...»

«Certo. È un bravo ragazzo.» E, rivolto agli altri: «Ma a biliardo, mai fidarsi di lui».

Un omone corpulento, in maglietta e pantaloni bianchi e la fondina della pistola al fianco, riempì il vano della porta. Il cugino del Governatore disse: «Avanti, avanti. Come va il mal di denti? Stavamo parlando di nonne». E ordinò al mendicante: «Fa' posto allo jefe».

Lo jefe esitava sulla soglia, guardandoli con un certo imbarazzo. Disse: «Guarda, guarda».

«È una piccola festiccioia tra noi. Vuole essere dei nostri? Ne saremo onorati.»

Alla vista del vino, la faccia dello jefe si illuminò tutta. «Certo: un goccio di... birra non fa mai male.»

«Appunto. Offri allo jefe un bicchiere di birra.» Il mendicante riempì di vino il proprio bicchiere e lo tese al nuovo venuto. Lo jefe sedette sul letto e vuotò il bicchiere, poi prese in mano la bottiglia. «Ottima questa birra, davvero ottima. Questa è l'unica bottiglia?» L'uomo dal vestito di tela lo fissava con ansia raggelata.

«Temo di sì.»

«Salud!»

«Dunque,» disse il cugino del Governatore «di che cosa stavamo parlando?»

«Del suo primo ricordo» disse il mendicante.

«Il mio primo ricordo» incominciò lo jefe in tono risoluto «... ma questo signore non sta bevendo.»

«Prenderò un goccio di acquavite.»

«Salud!»

«Salud!»

«La prima cosa che ricordo abbastanza chiaramente è la mia prima comunione. Io, con l'anima trepidante, circondato dai miei genitori...»

«Quanti genitori ha?»

«Due, naturalmente.»

«Allora non potevano circondarvi... sarebbero dovuti essere almeno in quattro... ah, ah.»

«Salud!»

«Salud!»

«Quello che volevo dire è... l'ironia della vita: fu poi un mio dovere penoso assistere alla fucilazione del prete che mi aveva somministrato la prima comunione. Non mi vergogno di confessare che ho pianto. La consolazione è che ora quel prete è probabilmente un santo e che prega per noi. Non è da tutti guadagnarsi le preghiere di un santo.»

«Che modo insolito...»

«Ah, la vita è un tale mistero.»

«Salud!»

L'uomo dal vestito di tela disse: «Un bicchierino di acquavite, jefe?».

«È rimasto così poco vino nella bottiglia, tanto vale...»

«Ero ansioso di portarne un pochino a mia madre...»

«Oh, un goccio così. Sarebbe un insulto: proprio la feccia.» Sollevò la bottiglia con una risatina: «Ammesso che si possa parlare di feccia per la birra». Rimase con la bottiglia a mezz'aria e disse sorpreso: «Ma come, amico, state piangendo». Tutti e tre fissarono a bocca aperta l'uomo dal vestito di tela. «Mi fa sempre questo effetto, l'acquavite» disse l'uomo. «Scusatemi, signori. Mi va subito alla testa e allora vedo...»

«Che cosa?»

«Oh, non saprei, il mondo che si svuota di ogni speranza.»

«Lei è un poeta, amico.»

«I poeti sono l'anima del nostro paese» disse il mendicante.

Un lampo riempì la finestra come un lenzuolo bianco e il fragore di un tuono si abbatté d'improvviso sopra le loro teste. L'unica lampadina tremolò smorzandosi contro il soffitto.

«Questo è un male per i miei uomini» disse lo jefe schiacciando uno scarafaggio che si era avvicinato troppo.

«Perché un male?»

«Le piogge che arrivano così presto. Vede, sono impegnati in una caccia.»

«Il gringo?»

«Lui non ci importa molto, ma il Governatore ha scoperto che c'è ancora un prete in giro, e sa come la pensa su queste cose. Fosse per me, lascerei in pace quel povero diavolo. Finirebbe per morire di fame o di malaria, oppure si arrenderebbe. Ormai non può più fare né bene né male. Insomma: fino a pochi mesi fa nessuno si era accorto della sua esistenza.»

«Dovrete sbrigarvi.»

«Oh, in realtà non ha nessuna possibilità di farcela. A meno che non passi la frontiera. Abbiamo un tizio che lo conosce, che gli ha parlato; ha passato una notte insieme a lui. Ma cambiamo discorso: brutto mestiere, quello del poliziotto.»

«Dove pensa che si trovi?»

«Non ci crederà.»

«Dove?»

«È qui, in questa città. È una deduzione. Vede, da quando abbiamo incominciato a prendere ostaggi in ogni villaggio, non gli è rimasto nessun altro posto dove andare. Lo cacciano via, non lo vogliono. Perciò abbiamo sguinzagliato, come un cane, quel tizio che vi dicevo: un giorno o l'altro si imbatte in lui, e allora...»

L'uomo dal vestito di tela chiese: «Avete dovuto fucilare molti ostaggi?».

«Non molti, due o tre forse. Be', ecco la fine dell'ultimo goccio di birra: Salud!» Depose con rammarico il bicchiere. «Forse adesso potrei avere giusto un gocciolo della sua... come dobbiamo chiamarla: sidral?»

«Sì, certo.»

«Non ci siamo già visti noi due? Non so, la sua faccia mi sembra...»

«Non credo di avere avuto l'onore...»

«È un altro dei misteri della vita» disse lo jefe, distendendo una gamba lunga e grassa e costringendo il mendicante sul bordo del letto: «come si abbia l'impressione di avere già visto certe persone, o luoghi. È stato in sogno o in un'altra vita? Una volta ho sentito un dottore spiegare che

dipende dalla messa a fuoco degli occhi: ma era uno yanqui, un materialista.»

«Ricordo che una volta...» incominciò il cugino del Governatore. Un fulmine saettò sopra il porto e il tuono rimbombò sul tetto; quello era l'umore dominante in tutto lo Stato: fuori il temporale e nelle case discorsi come quello; con le parole "mistero" e "anima" e "sorgente di vita" che ricorrevano a ogni piè sospinto nelle conversazioni. Come loro: seduti sul letto, senza niente da fare e niente in cui credere e nessun posto migliore in cui andare.

L'uomo dal vestito di tela disse: «Sarà meglio che mi muova».

«Per andare dove?»

«Oh... amici» disse in tono vago, disegnando con un ampio gesto della mano tutto un mondo di amicizie inesistenti.

«Prenda la sua bottiglia» disse il cugino del Governatore, e ammise: «Dopotutto, l'ha pagata».

«Grazie, Eccellenza.» Prese la bottiglia dell'acquavite: ne erano rimaste sì e no tre dita. Quella del vino, naturalmente, era completamente vuota.

«La nasconda, amico, la nasconda» disse il cugino del Governatore in tono brusco.

«Oh, certo Eccellenza, starò attento.»

«Non c'è bisogno di chiamarlo Eccellenza» disse lo jefe, e scoppiò in una risata fragorosa, mandando con un urtone il mendicante a finire giù dal letto, per terra.

«No, no, cioè...» L'uomo dal vestito di tela indietreggiò timoroso verso la porta, il segno delle lacrime sotto gli occhi infiammati; fuori sul pianerottolo, sentì che la conversazione riprendeva: "mistero", "anima"... all'infinito.

Gli scarafaggi erano scomparsi, come lavati via dalla pioggia che scendeva perpendicolarmente, con una sorta di contenuta intensità, quasi stesse battendo i chiodi in una cassa da morto. Ma l'afa non era scomparsa; sudore e pioggia si mischiavano sugli indumenti. Il prete sostò qualche secondo nell'androne dell'albergo, mentre il generatore pulsava alle

sue spalle, poi corse a ripararsi nel vano di un'altra porta e si fermò incerto, lo sguardo fisso, oltre il busto del generale, sui battelli agli ormeggi e una vecchia chiatta dal fumaiolo di lamiera. Non sapeva dove andare. Non aveva calcolato la pioggia: si era immaginato di poter continuare a vagare per la città, dormendo sulle panchine o in riva al fiume.

Due soldati litigavano furibondi sulla strada che portava al molo, incuranti dell'acqua che li inzuppava, come se la vita fosse già talmente grama che un po' di pioggia non la poteva peggiorare. Il prete spinse la porta di legno alla quale si era appoggiato, la porta di una *cantina*, con l'anta che arrivava soltanto alle ginocchia, ed entrò al riparo dalla pioggia: pile di bottiglie di gazzosa, un unico tavolo da biliardo con gli anelli dei punti infilati sulla corda, tre o quattro uomini, una fondina di pistola deposta sul bancone. Nella fretta, urtò il gomito di uno dei giocatori, che stava per fare un tiro. L'uomo si girò furibondo: «*Madre de Dios!*». Era una Camicia rossa. Non c'era dunque salvezza in nessun luogo, neppure per un istante?

Il prete si scusò umilmente, indietreggiando verso la porta, anche questa volta con troppa precipitazione: la tasca strusciò contro la parete e la bottiglia di acquavite tintinnò. Tre o quattro facce lo fissarono con maligno divertimento: ecco un forestiero alle cui spalle divertirsi un po'. «Che cosa ha nella tasca?» domandò la Camicia rossa. Era un ragazzo di neanche vent'anni, con denti d'oro e una bocca beffarda e presuntuosa.

«Limonata» rispose il prete.

«Com'è che si porta dietro la limonata?»

«La prendo la sera... con il chinino.»

La Camicia rossa venne avanti con aria da bravaccio e punzecchiò la tasca con la punta della stecca. «Limonata, eh?»

«Sì, limonata.»

«Vediamola un po', questa limonata.» Si girò tutto tronfio verso gli altri, dicendo: «Io i contrabbandieri li fiuto a dieci passi di distanza». Ficcò la mano nella tasca del prete e tirò fuori la bottiglia di acquavite. «Ecco qua,» disse «che

cosa vi dicevo?» Il prete fece un balzo verso la porta e si gettò fuori nella pioggia. Una voce gridò: «Prendiamolo!». Non si erano mai divertiti tanto.

Il prete era già sulla strada che portava alla piazza; svoltò a sinistra e poi ancora a destra: per fortuna le strade erano buie e la luna era coperta. Finché si teneva lontano dalle finestre illuminate, era praticamente invisibile. Li sentiva darsi la voce l'un l'altro alle sue spalle, decisi a non mollarlo: molto più divertente del biliardo. Si udì un fischio: la polizia si univa alla caccia.

Quella era la città alla quale aveva ambito essere promosso, lasciandosi alle spalle gli opportuni debiti a Concepción. Zigzagando tra i vicoli, il prete ripensò alla cattedrale e a Montez e a un monsignore conosciuto in passato. Un sentimento sepolto molto in profondità, il desiderio di salvarsi la vita, gettò una luce di momentanea e sinistra comicità sull'intera situazione e, mentre ansimava per la corsa, il prete fu colto da piccoli convulsi di risa. Sentiva i suoi inseguitori chiamarsi e fischiare nel buio, sotto la pioggia scrosciante; la pioggia batteva rimbalzando sulla spianata di cemento dietro l'inutile facciata di quella che era stata un tempo la cattedrale (faceva troppo caldo per giocarci a pelota; ai margini oscillavano come forche alcune altalene di ferro). Il prete si diresse nuovamente verso il fiume: gli era venuta un'idea.

Le grida si fecero più vicine e dal basso spuntò un nuovo drappello di uomini, che conduceva la caccia con metodo; lo si capiva dal passo più lento: i poliziotti, i cacciatori ufficiali. Il prete si trovava in mezzo alle due squadre: i dilettanti e i professionisti. Ma riconobbe la casa; spinse la porta, entrò in fretta nel patio e richiuse.

Sostò nel buio ansimando, le orecchie tese ai passi che si avvicinavano, mentre la pioggia continuava a scrosciare. Poi si rese conto che qualcuno lo stava osservando dalla finestra, una piccola faccia, rinsecchita, come le teste imbalsamate che si vendono ai turisti. Si avvicinò alla grata e disse: «Padre José?».

«Là di fronte.» Una seconda faccia comparve al lume in-

certo di una candela dietro le spalle dell'altra, poi una terza: le facce spuntavano come ortaggi. Il prete sentiva i loro sguardi che lo seguivano mentre attraversava tra le pozze il patio e bussava alla porta.

Per un paio di secondi non riconobbe padre José nell'assurda camicia da notte ondeggiante che reggeva una lampada. L'ultima volta che l'aveva visto era stato a quel convegno, seduto nell'ultima fila che si rosicchiava le unghie nel timore che lo notassero. Un timore inutile: nessuno degli efficienti prelati della cattedrale aveva mai saputo neppure il suo nome. Buffo pensare a come, adesso, si fosse in un certo senso guadagnato una notorietà superiore alla loro. «José» disse adagio, strizzando gli occhi nell'oscurità grondante di pioggia.

«Chi è?»

«Non si ricorda di me? Certo, sono passati tanti anni... il convegno alla cattedrale, si ricorda?»

«Oddio» disse padre José.

«Mi stanno dando la caccia. Pensavo che, forse, solo per stanotte...»

«Vada via» disse padre José. «Vada via.»

«Non sanno chi sono: credono che sia un contrabbandiere, ma su, alla caserma, invece capiranno.»

«Non parli così forte: mia moglie...»

«Basta che mi indichi un angolino in cui...» bisbigliò il prete. Lo stava riprendendo la paura. Forse stava svanendo l'effetto dell'acquavite (in quel clima caldo umido era impossibile restare a lungo ubriachi: l'alcol ti usciva subito da sotto le ascelle, ti sgocciolava dalla fronte), o forse la voglia di vivere, che è ciclica, adesso stava tornando: vivere, non importa come.

Alla luce della lampada, la faccia di padre José era piena di odio. «Perché venire da me? Che cosa le fa pensare che io... Se non se ne va, chiamo la polizia. Sa bene che razza di uomo sono.»

Il prete supplicò con dolcezza: «Lei è una brava persona, José. L'ho sempre pensato».

«Se non se ne va, mi metto a urlare.»

Il prete cercò di ricordare se ci fossero motivi di odio tra loro. Si udirono delle voci nella strada, discussioni, colpi alle porte: che stessero perquisendo le case? Il prete disse: «Se mai l'ho offesa, José, mi perdoni. Io sono stato presuntuoso, superbo, prepotente: un cattivo prete. Ho sempre saputo, in cuor mio, che di noi due era lei il migliore».

«Vada via,» disse José con voce stridula «vada via. Non voglio martiri qui. Non sono più dei vostri. Mi lasci in pace. Io sto bene come sono.»

Si sforzò di raccogliere il suo veleno nella saliva e sputò in faccia al prete, fiaccamente: lo sputo non lo sfiorò nemmeno, ma ricadde impotente per terra. Disse: «Vada a farsi ammazzare, in fretta. È quello il suo mestiere» e gli sbatté l'uscio in faccia. In quel momento, la porta del patio si spalancò con violenza: le guardie. Il prete ebbe la fugace visione di padre José che spiava da una finestra e poi di una sagoma enorme in camicia da notte bianca che lo risucchiava, trascinandolo via, come uno spirito custode, dalla crudele mischia degli uomini. Una voce disse: «È lui». Era la giovane Camicia rossa. Il prete aprì il pugno e lasciò cadere accanto al muro della casa di padre José una pallottola di carta: fu come la resa finale di tutto un passato.

Era l'inizio della fine, dopo tutti quegli anni: il prete incominciò a recitare in silenzio un atto di contrizione, ma non riusciva a concentrarsi. Eccolo, l'inganno del pentimento sul letto di morte: il vero pentimento era il frutto di una lunga preparazione, di una lunga disciplina; non bastava la paura. Provò a pensare con vergogna alla sua bambina, ma riuscì solo a evocare un amore affamato: che ne sarebbe stato di lei? E, poi, il peccato stesso era così vecchio che, come nei dipinti antichi, la deformità si era scolorita lasciando al proprio posto una sorta di grazia. La Camicia rossa mandò la bottiglia di acquavite a frantumarsi sul pavimento di pietra e l'odore dell'alcol si levò tutt'intorno, non molto forte: ce n'era rimasta ben poca.

Lo trascinarono via. Adesso che l'avevano catturato, lo

trattavano amichevolmente, prendendolo in giro per la tentata fuga, tranne la Camicia rossa a cui aveva rovinato il tiro al biliardo. Il prete non riusciva a rispondere ai loro scherzi: l'istinto di conservazione gli occupava tutto il cervello, come una terrificante ossessione. Quando avrebbero scoperto la sua vera identità? Quando si sarebbe trovato di fronte il mezzosangue, o il tenente che l'aveva interrogato al villaggio? Risalirono lentamente in gruppo compatto la collina, diretti alla piazza. Il calcio di un fucile batté a terra davanti alla caserma, quando vi entrarono. Contro il muro dall'intonaco di un bianco sporco fumava una piccola lampada a olio; nel cortile oscillavano le amache avvolte intorno ai corpi dormienti come reti per legare i polli. «Si può sedere» disse uno degli uomini spingendolo familiarmente verso una panca. Tutto sembrava irrevocabile, adesso. Davanti al portone, la sentinella marciava avanti e indietro e nel cortile, tra le amache, seguiva l'incessante mormorio del sonno.

Qualcuno gli aveva rivolto la parola; il prete alzò gli occhi rassegnato: «Come?». Pareva fosse sorta una diatriba tra le guardie e la Camicia rossa sull'opportunità di disturbare una certa persona. «Ma è il suo dovere» continuava a ripetere la Camicia rossa; aveva gli incisivi come quelli di un coniglio. «Farò rapporto al Governatore.»

Una guardia disse: «Ti dichiaro colpevole, vero?».

«Sì» rispose il prete.

«Ecco, che cosa volete di più? Fa cinque pesos di multa. Che bisogno c'è di disturbare la gente?»

«E chi si intasca i cinque pesos, eh?»

«Questo non ti riguarda.»

Il prete saltò su a dire: «Non se li intasca nessuno.»

«Nessuno?»

«Ho solo venticinque centavos.»

Si aprì la porta di una stanza interna e ne uscì il tenente. «Che cos'è tutto questo baccano, perdio...?» Le guardie si misero scompostamente e svogliatamente sull'attenti.

«Ho catturato un uomo che era in possesso di alcolici» disse la Camicia rossa.

Il prete rimase seduto con gli occhi fissi a terra. "... Perché ha mandato il mio Redentore sulla croce... sulla croce... sulla croce..." L'atto di contrizione si inceppò sulla formula. Non provava alcuna emozione, a parte la paura.

«E allora? Che c'entri tu?» disse il tenente. «Ne catturiamo a dozzine.»

«Dobbiamo portarlo dentro?» chiese una delle guardie.

Il tenente diede un'occhiata alla figura servile rannichiata sulla panca. «In piedi» disse. Il prete si alzò in piedi. Ecco, adesso, pensò, adesso... sollevò gli occhi. Il tenente guardava altrove, fuori dal portone, dove la sentinella ciabattava avanti e indietro. La sua faccia olivastra, tirata aveva un'espressione nervosa, febbrile.

«È senza soldi» disse una delle guardie.

«Madre de Dios,» disse il tenente «possibile che non impariate mai...?» Mosse due passi verso la sentinella dicendo, rivolto agli altri: «Perquisitelo. Se non ha denaro, sbattetelo in cella. Dategli qualche lavoro da fare...». Uscì dal portone e, senza preavviso, allungò un ceffone sull'orecchio della sentinella. Disse: «Qui si dorme. Cerca di marciare come se avessi un po' di fierezza». «Di fierezza» ripeté, mentre la piccola lampada a olio affumicava il muro intonacato a calce e dal cortile arrivava il puzzo di orina e gli uomini dormivano nelle loro amache, avvolti al sicuro nelle reti.

«Dobbiamo prendergli il nome?» domandò un sergente.

«Naturale» rispose il tenente senza guardarlo, tornando con passo energico e nervoso nel cortile. Là, in piedi sotto la pioggia, mentre si guardava intorno, con l'acqua che batteva sull'uniforme atillata, aveva l'aria di un uomo in preda a un'ossessione, come se fosse sotto l'influsso di una passione segreta che avesse sconvolto l'ordine della sua vita quotidiana. Tornò indietro. Non riusciva a stare fermo.

Il sergente spinse il prete nella stanza interna. Sulla parete dall'intonaco scrostato era appeso un coloratissimo calendario commerciale: una ragazza meticcina dalla pelle scura in costume da bagno faceva la pubblicità a un'acqua minerale; qualcuno aveva scritto a matita, con una grafia chiara,

scolastica, una frase facile e iperottimistica sull'uomo, che nulla ha da perdere se non le sue catene.

«Nome?» domandò il sergente. «Montez.» Il nome gli era venuto alle labbra automaticamente.

«Indirizzo?»

Nominò un villaggio a caso: era assorto a fissare il proprio ritratto. Eccolo lì, seduto tra le vesti bianche inamidate della prima comunione. Qualcuno aveva circolettato la sua faccia per metterla in evidenza. C'era anche un altro ritratto sul muro: il gringo di San Antonio, nel Texas, ricercato per omicidio e rapina in banca.

«Immagino» disse il sergente cauto «che avrai comprato la bottiglia da un forestiero...»

«Sì.»

«... che non sei in grado di identificare...»

«No.»

«Così si fa» disse il sergente in tono di approvazione: era evidente che l'arrestato non intendeva piantare grane. Prese il prete confidenzialmente per il braccio e lo condusse fuori, dall'altra parte del cortile; aveva in mano una grossa chiave, che sembrava un simbolo, come le chiavi delle sacre rappresentazioni o delle fiabe. Alcuni degli uomini addormentati si mossero nel sonno; qua e là sporgevano dal bordo delle amache, come merci rimaste invendute sul banco di una macelleria, ora una larga mascella non sbarbata, ora un orecchio con una grossa cicatrice, ora una coscia nuda coperta di peli neri. Chissà quando sarebbe apparsa la faccia del meticcio, eccitata per il riconoscimento, si chiese il prete.

Il sergente girò la chiave nella toppa di una piccola porta con la grata e allungò un calcio a qualcosa che stava di traverso sulla soglia. «Sono tutti bravi ragazzi, qui, tutti bravi ragazzi» disse, facendosi strada a calci. C'era nell'aria un tanfo greve e qualcuno, in quel buio assoluto, piangeva.

Il prete indugiò sulla soglia, cercando di abituare gli occhi all'oscurità. Disse: «Ho la bocca secca. Potrei avere un po' d'acqua?». Il tanfo gli penetrò nelle narici causandogli un urto di nausea.

«Domattina» disse il sergente. «Per oggi hai bevuto abbastanza» e, appoggiandogli una manona sollecita sulla schiena, lo spinse dentro e richiuse la porta. Il prete si trovò sotto i piedi una mano, poi un braccio, e si mise a gridare, premendo la faccia contro la grata: «Non c'è spazio qui. Non si vede niente. Chi è questa gente?».

Fuori, tra le amache, il sergente scoppiò in una risata. «Hombre,» disse «hombre, non sei mai stato in galera?»

Una voce vicino al suo piede disse: «Ce l'hai una sigaretta?».

Il prete ritrasse in fretta il piede e calpestò un braccio. Una voce disse in tono imperioso: «Dell'acqua, presto», come se, chiunque avesse parlato, pensasse di poter approfittare del nuovo venuto, per fargli scuire dei quattrini.

«Ce l'hai una sigaretta?»

«No.» Aggiunse stancamente: «Non ho niente» e gli parve di sentire l'ostilità ribollirgli intorno. Mosse un altro passo. Qualcuno disse: «Attento al secchio». Ecco da dove veniva il fetore. Il prete rimase immobile, in attesa che gli tornasse la vista. Fuori la pioggia incominciava a calmarsi: le gocce cadevano rade e i tuoni si allontanavano. Si poteva contare fino a quaranta, adesso, tra il bagliore del lampo e lo scoppio del tuono. Il temporale doveva essere a metà strada verso il mare, o verso le montagne. Tastò intorno con il piede, in cerca di uno spazio in cui sedere, ma pareva non ci fosse neanche una fessura. Quando lampeggiava, si scorgevano le amache sull'altro lato del cortile.

«Ce l'hai qualcosa da mangiare?» chiese una voce e poi, visto che non rispondeva, ripeté: «Ce l'hai qualcosa da mangiare?».

«No.»

«Soldi?»

«No.»

D'improvviso, a meno di due metri di distanza, ci fu un debole grido: una donna. Una voce assonnata disse: «Non potete fare silenzio?». Tra i movimenti furtivi, si udirono di nuovo le piccole grida soffocate, ma non di dolore. Il prete capì che perfino in quell'oscurità affollata il piacere seguiva il suo corso. Allungò di nuovo il piede e incominciò a farsi strada, un centimetro alla volta, allontanandosi dalla grata. Dietro le voci umane, un altro rumore continuava incessante: come un motorino elettrico, una cinghia di trasmissione con un ritmo fisso. Riempiva tutti i silenzi al di sotto del respiro umano: le zanzare.

Dopo essersi spostato un paio di metri dalla grata, i suoi occhi – forse il cielo stava schiarendo – incominciarono a distinguere le teste: gli ciondolavano intorno come zucche. Una voce disse: «Chi sei?». Il prete non rispose e strisciò di lato, preso dal panico. D'improvviso si trovò contro il muro posteriore, la pietra era umida sotto la sua mano: la cella non poteva essere larga più di tre metri e mezzo. Calcolò che, tenendo i piedi piegati sotto di sé, poteva giusto sedersi. Contro la sua spalla era appoggiato un vecchio: capì che era un vecchio dalla leggerezza di piuma delle ossa, dal soffio debole, ineguale del respiro. Doveva essere qualcuno vicino o alla nascita o alla morte e, in un posto del genere, non poteva certo trattarsi di un bambino. Improvvisamente il vecchio disse: «Sei tu, Catarina?» e il fiato gli uscì in un lungo sospiro paziente, come se avesse aspettato a lungo e fosse disposto ad aspettare per molto, molto tempo ancora.

Il prete rispose: «No, non sono Catarina». Quando parlò, tutti fecero improvvisamente silenzio, come se le sue parole fossero importanti; poi le voci e il movimento ripresero. Ma il suono della propria voce e la sensazione di comunicare con il prossimo lo calmarono.

«No, certo» disse il vecchio. «Non lo pensavo veramente. Lei non verrà più.»

«È sua moglie?»

«Che dice, io non ho moglie.»

«E Catarina?»

«È mia figlia.» Stavano tutti in ascolto, tranne quei due, invisibili, assorti nel loro rattrappito piacere.

«Forse non le permettono di venire.»

«Non ci proverà nemmeno» dichiarò con convinzione assoluta la vecchia voce senza speranza. Al prete incominciavano a dolere i piedi, ripiegati sotto le cosce. Disse: «Se le vuole bene...». Da qualche parte, oltre l'ammasso di sagome oscure, la donna gridò di nuovo: il grido finale, di protesta, abbandono, piacere.

«È colpa dei preti» disse il vecchio.

«Dei preti?»

«Dei preti.»

«Perché dei preti?»

«Dei preti.»

Una voce vicino ai suoi piedi disse piano: «Il vecchio è pazzo. È inutile fargli domande».

«Sei tu, Catarina?» ripeté il vecchio. Poi aggiunse: «Non ci credo sul serio, sa? Domando tanto per domandare».

«Io sì che ho ragione di lamentarmi» proseguì la voce di prima. «Un uomo deve pur difendere il proprio onore. Questo lo ammetterà, no?»

«Io non so niente dell'onore.»

«Eravamo nella *cantina* e questo tale che le dicevo viene da me e mi fa: "Tua madre è una puttana". Be', che cosa potevo fare? Quello aveva il fucile. Non potevo fare altro che aspettare. Incomincia a bere: io lo sapevo che avrebbe bevuto troppa birra, e quando vedo che non si regge in piedi, lo seguo fuori della *cantina*. Avevo in mano una bottiglia e la fracasso contro il muro: vede, non avevo con me il fucile. La sua famiglia ha influenza sullo jefe, altrimenti non sarei mai finito qui dentro.»

«È una cosa orribile uccidere un uomo.»

«Lei parla come un prete.»

«È colpa dei preti» disse il vecchio. «Su questo avete ragione.»

«Che cosa vuole dire?»

«Che importanza vuole che abbia quello che dice un vecchio come lui? C'è un'altra cosa che voglio raccontarle...»

Una voce di donna disse: «Gli hanno portato via la bambina».

«Perché?»

«Era una bastarda. Hanno agito nel modo giusto.»

Alla parola "bastarda" il suo cuore provò una fitta, come quando un uomo innamorato sente un estraneo pronunciare il nome di un fiore che è anche il nome della sua donna. "Bastarda!": quella parola lo riempì di una dolorosa felicità. Gli rendeva più vicina la sua creatura: la rivide sotto l'albero, accanto al mucchio dell'immondizia, indifesa. Ripeté: «Bastarda?» come se stesse ripetendo il suo nome: con tenerezza camuffata da indifferenza.

«Dissero che non era un buon padre. Ma poi, quando i preti sono scappati, lei è dovuta tornare con lui. Dove altro poteva andare?» Sembrava un lieto fine, ma poi la donna aggiunse: «Naturalmente lei lo odiava. I preti le avevano dato una certa istruzione...». E il prete si immaginò la boccuccia compunta, da donna istruita, della sua interlocutrice: che ci faceva lì, allora?

«Perché l'hanno messo in prigione?»

«Teneva un crocefisso.»

Il fetore del secchio diventava sempre più forte e la notte li chiudeva tutto intorno, come una muraglia, senza ventilazione; qualcuno stava orinando, si sentiva tamburellare sulle pareti del secchio. Il prete disse: «Non avevano il diritto...».

«Hanno fatto la cosa giusta, invece. Era in peccato mortale.»

«Non è stato giusto che le insegnassero a odiarlo.»

«Loro sanno quello che è giusto.»

«Sono stati dei cattivi preti, a fare una cosa del genere. Il peccato apparteneva al passato. Loro avevano il dovere di insegnarle... l'amore.»

«Che ne sa lei, di quello che è giusto? I preti lo sanno.»

Dopo un attimo di esitazione, il prete disse a voce alta e chiara: «Io sono un prete».

Eccola, la fine: non c'era più bisogno di continuare a sperare. La caccia durata dieci anni era finalmente giunta al termine. Nella cella era calato il silenzio. Quel posto era molto simile al mondo: sovraffollato, pieno di lussuria e di delinquenza e di infelice amore; il suo fetore saliva fino al cielo. Ma il prete capì che là dentro era possibile trovare la pace, una volta accettato che il tempo stava per scadere.

«Un prete?» disse infine la donna.

«Sì.»

«E loro, lo sanno?»

«Non ancora.»

Sentì una mano tirarlo per la manica. Una voce disse: «Non avrebbe dovuto dircelo, padre. Qui dentro ce n'è di tutte le risme. Assassini...».

La voce che aveva raccontato dell'omicidio disse: «Non c'è bisogno di insultarmi. Perché ho ucciso un uomo, non significa che...». Dappertutto si sentiva bisbigliare. La voce continuò amareggiata: «Non sono un delatore, solo perché, quando uno mi dice "tua madre è una puttana"...».

Il prete disse: «Non c'è bisogno che nessuno mi denunci. Quello sarebbe peccato. Quando farà giorno, lo scopriranno da soli».

«La fucileranno, padre» disse la voce della donna.

«Sì.»

«Ha paura?»

«Oh, sì. Naturalmente.»

Una nuova voce parlò, nell'angolo dal quale erano venuti i suoni del piacere. Era brusca e caparbia: «Un vero uomo non ha paura di una cosa del genere».

«No?» disse il prete.

«Un po' di dolore: che cosa si aspetta? Ha da venire, prima o poi.»

«Eppure,» disse il prete «io ho paura.»

«È peggio il mal di denti.»

«Non tutti possiamo essere coraggiosi.»

La voce disse con disprezzo: «Tutti uguali, voi credenti. Il cristianesimo vi rende tutti vigliacchi».

«Sì, forse ha ragione. Vede, io sono un cattivo prete e una cattiva persona. Morire in stato di peccato mortale,» fece una risatina imbarazzata «fa riflettere.»

«Ecco, è come dico io: credere in Dio fa diventare vigliacchi.» La voce era trionfante, come se avesse dimostrato chissà che cosa.

«E allora?» disse il prete.

«Meglio non credere... ed essere coraggiosi.»

«Capisco, già. Certo, a credere che il Governatore non esiste, né lo jefe, a fingere che questa prigionia non è una prigionia ma un bel giardino, chissà come si sarebbe coraggiosi.»

«Questa è una stupidaggine.»

«Ma poi, quando scopriamo che la prigionia è una prigionia e che lassù nella grande piazza il Governatore esiste eccome, allora non avrà molta importanza se per un paio di ore siamo stati coraggiosi.»

«Nessuno potrebbe dire che questa prigionia non è una prigionia.»

«No? Pensate di no? Evidentemente non ascoltate i discorsi dei politici.» Adesso i piedi gli facevano molto male, soprattutto alle piante, ma nonostante i crampi non poteva fare nessun movimento per rilassare i muscoli. Non era ancora mezzanotte; le ore di buio davanti a loro erano una distesa infinita.

La donna disse di punto in bianco: «Pensate un po': abbiamo qui un martire».

Al prete venne da ridere, non riusciva a smettere. Disse: «Non credo che i martiri siano così». Poi tornò di colpo serio, ricordando le parole di Maria: non era bene rendere ridicola la Chiesa. Disse: «I martiri sono santi già in vita. È un errore credere che, solo perché uno muore... no. Vi dico che sono in stato di peccato mortale. Ho fatto cose che non potrei mai raccontarvi. Potrei solo sussurrarle nel confessionale».

Tutti, mentre parlava, lo ascoltavano attenti, come se stesse rivolgendosi loro dal pulpito. Si chiese dove stesse acquattato, lì dentro, l'inevitabile Giuda, ma non ne avvertiva la

presenza, come gli era accaduto nel capanno della foresta. Provò un moto di affetto irrazionale per i suoi compagni di cella. Una frase gli tornò alla mente: "Dio amava così tanto il mondo...". Disse: «Figli miei, non dovete mai pensare che i santi martiri siano come me. Lo sapete che nome darvi. Oh, ve l'ho sentito pronunciare tante volte in passato. Io sono un prete spugna. Se sono qui, adesso, è perché mi hanno trovato in tasca una bottiglia di acquavite». Cercò di districarsi i piedi di sotto: il crampo era passato, ma adesso avevano perduto la sensibilità. Oh be', pazienza. Tanto, non gli sarebbero serviti più per molto, ormai.

Il vecchio borbottava tra sé e i pensieri del prete riandarono a Brigitta. La conoscenza del mondo era già presente in lei come l'inequivocabile macchia scura su una radiografia; il prete avrebbe tanto voluto salvarla (e il desiderio quasi gli faceva mancare il respiro nel petto), ma conosceva il responso del chirurgo: il male era incurabile.

La voce della donna disse quasi implorando: «Un bicchierino ogni tanto, padre... non conta». Il prete si chiese perché fosse lì: probabilmente perché teneva in casa un'immagine sacra. Aveva l'intensa nota fastidiosa della donna pia. Si comportavano in modo così stupido, riguardo alle immagini sacre. Perché non bruciarle? Non c'era bisogno di immagini per... Disse in tono severo: «Oh, non sono soltanto un ubriacone». L'aveva sempre preoccupato il destino delle donne pie. Come i politici, si nutrivano di illusioni. Aveva paura per loro: troppo spesso arrivavano in punto di morte in uno stato di irremovibile autocompiacimento ed erano così prive di carità. Si aveva il dovere, se possibile, di togliere loro quelle idee sentimentali sul bene... Disse con voce dura: «Ho una figlia».

Che brava donna! La sua voce continuava a proporre giustificazioni nel buio; il prete non riuscì a cogliere le sue parole, ma c'entrava il Buon Ladrone. Disse: «Figliola, il Buon Ladrone si era pentito. Io no». Gli tornò alla mente quando Brigitta era entrata nella capanna, con il sole alle spalle e lo sguardo cupo, malizioso, troppo esperto. Disse: «Sono in-

capace di pentimento». Era vero: aveva perduto quella facoltà. Non poteva dire a se stesso che avrebbe voluto non avere mai commesso quel peccato, perché ora il peccato gli pareva così poco importante, mentre ne amava il frutto. Avrebbe avuto bisogno di un confessore che trascinasse a poco a poco il suo cuore giù lungo i grigi vicoli che conducono al dolore e al pentimento.

La donna taceva; chissà, forse era stato troppo brutale con lei. In fondo, se il pensare che lui fosse un martire aiutava la sua fede... Ma subito respinse l'idea: aveva preso un impegno solenne nei confronti della verità. Si spostò di qualche centimetro sulle cosce e domandò: «A che ora fa chiaro?».

«Alle quattro... le cinque» rispose un uomo. «Come facciamo a saperlo, padre? Non ci sono orologi.»

«È molto che siete qui?»

«Tre settimane.»

«Rimanete chiusi qui dentro tutto il giorno?»

«Oh no, ci fanno uscire per fare le pulizie in cortile.»

Ecco, pensò, è allora che verrò scoperto, se non succede prima, perché sicuramente qualcuno di loro mi tradirà. Si innescò una lunga catena di ragionamenti che lo indussero ad annunciare, alla fine: «Hanno messo una taglia su di me: cinquecento, seicento pesos, non so bene». Poi tacque. Non poteva incitarli a tradirlo, equivaleva a indurli in tentazione, ma se c'era un delatore tra loro, non aveva senso che il disgraziato fosse defraudato della sua ricompensa. Commettere un peccato così infame (doveva essere considerato alla stregua di un omicidio) senza averne una compensazione in questo mondo... no, pensò, non sarebbe giusto.

«Nessuno qui dentro» disse una voce «vuole i loro fotuti soldi.»

Di nuovo provò un empito di indicibile affetto. Non era che un delinquente in mezzo a un branco di delinquenti: questo gli dava un senso di fratellanza quale non aveva mai sperimentato ai vecchi tempi, quando i devoti venivano a baciargli il guanto di cotone nero.

La voce della pia donna lo attaccò istericamente: «Che

stupidaggine farlo sapere a questa gente, padre. Non sa che razza di disgraziati ci sono qui: ladri, assassini...».

«E lei, allora,» disse una voce arrabbiata «che cosa ci fa qui?»

«Tenevo in casa dei libri edificanti» dichiarò la donna con insopportabile superbia. Dunque, non era riuscito a scalfire la sua supponenza. Disse: «Se ne trovano dappertutto. Qui non è diverso che in altri posti».

«Di libri edificanti?»

«No, no» ridacchiò il prete. «Di ladri, di assassini... Oh, insomma, figliola, se avesse più esperienza, saprebbe che esistono cose peggiori.» Il vecchio sembrava essersi addormentato, un sonno inquieto; teneva la testa abbandonata sulla spalla del prete e borbottava arrabbiato. Sa Dio se era mai stato facile muoversi là dentro, ma la difficoltà pareva accentuarsi con il passare della notte e l'intorpidirsi delle membra. Adesso il prete non poteva muovere la spalla senza svegliare il vecchio infliggendogli un'altra notte di sofferenza. Be', pensò, sono stati i miei simili a defraudarlo, adesso è giusto che io debba sopportare un po' di scomodità... Rimase seduto rigido in silenzio contro il muro, con i piedi intorpiditi sotto le cosce. Le zanzare continuavano a ronzare; inutile cercare di difendersi menando colpi nell'aria: l'ambiente ne era pervaso come da un elemento naturale. Qualcun altro, oltre al vecchio, si era addormentato, e russava con una curiosa nota di soddisfazione, come se stesse schiacciando un sonnellino dopo una buona cena alla quale aveva mangiato e bevuto a sazietà... Il prete cercò di calcolare l'ora: quanto tempo era passato da quando aveva incontrato il mendicante nella piazza? Probabilmente adesso era poco oltre mezzanotte: aveva davanti ore di quello strazio.

Sì, era la fine, però bisognava ugualmente essere preparati a tutto, persino alla fuga. Se Dio intendeva che si salvasse, poteva portarselo via sotto gli occhi di tutti, anche davanti al plotone di esecuzione. Ma Dio era misericordioso. Poteva avere un solo motivo per rifiutargli la Sua pace (se

pace c'era), e cioè che egli potesse ancora servire per salvare un'anima, la propria o quella di un altro. Ma che bene poteva fare, ormai? Era costretto alla fuga continua; non osava mettere piede in un villaggio per timore che qualcuno dovesse pagare con la propria vita, magari un uomo in peccato mortale e impenitente. Chi poteva dire quante anime non si sarebbero invece perdute a causa della sua ostinazione, del suo orgoglio, del suo rifiuto di ammettere la sconfitta? Non poteva neppure celebrare la messa, perché non aveva più vino: sparito giù nella gola secca del capo della polizia. Come era tutto orribilmente complicato. Aveva molta paura della morte e più ancora ne avrebbe avuta con l'arrivo del giorno, eppure adesso essa incominciava ad attirarlo per la sua rassicurante semplicità.

La pia donna gli stava bisbigliando qualcosa. Doveva essere riuscita a trascinarlo vicino. Stava dicendo: «Padre, vuole confessarmi?».

«Figliola mia, qui dentro! Non è possibile. Che fine farebbe il segreto?»

«È da così tanto tempo...»

«Reciti un atto di contrizione per i tuoi peccati. Mia cara, deve avere fiducia nell'indulgenza di Dio...»

«Non mi importerebbe di soffrire...»

«Ebbene, lei si trova qui dentro.»

«Questo non è niente. Entro la mattinata mia sorella avrà raccolto il denaro per la multa.»

Nell'angolo, dall'altro lato della cella, il piacere era ricominciato; impossibile sbagliarsi: i movimenti, l'ansimare e, poi, il grido. La pia donna disse forte, con odio: «Perché non la smettono? Sono dei bruti, delle bestie!».

«Che senso ha recitare un atto di contrizione, se ha di questi sentimenti?»

«Ma la bruttezza...»

«No, è un'idea pericolosa. Perché poi, inaspettatamente, scopriamo che i nostri peccati posseggono tanta bellezza.»

«Bellezza?» disse la donna con disgusto. «Qui, in questa cella, in mezzo a sconosciuti!»

«Sì, tanta bellezza. I santi parlano della bellezza della sofferenza. Ebbene, noi non siamo santi, voi e io. Per noi la sofferenza è soltanto brutta. Il puzzo, la ressa, il dolore. Ma *quello*, là in quell'angolo, è bellezza: per loro. Occorre un lungo tirocinio per vedere le cose con gli occhi di un santo: il santo acquista un gusto molto sottile per la bellezza e può considerare con compatimento dei poveri palati ignoranti, come quello di quei due. Ma noi non ne abbiamo il diritto.»

«È peccato mortale.»

«Noi non lo sappiamo. Può darsi. Ma, già, io sono un cattivo prete. Io so, per esperienza, quanta bellezza Satana si è portato dietro nella caduta. Non l'ha mai detto nessuno che gli angeli caduti fossero gli angeli brutti. Oh no, erano altrettanto veloci e leggeri e...»

Di nuovo ci fu quel grido, espressione di un piacere insostenibile. La donna disse: «Fateli smettere. È uno scandalo». Il prete sentì sulle ginocchia dita che artigliavano, che affondavano le unghie. Disse: «Siamo tutti compagni di prigionia. Io, in questo momento, sento più bisogno di bere che di Dio. Anche questo è peccato.»

«Adesso riconosco» disse la donna «che siete un cattivo prete. Prima non ci volevo credere. Ma adesso sì. Difendere quelle bestie. Se vi sentisse il vostro vescovo...»

«Ah, il mio vescovo è molto, molto lontano da qui.» Pensò al vecchio prelato, in salvo a Città del Messico, ospite in una di quelle brutte, confortevoli case di gente pia, piena di immaginette e di dipinti sacri, libero di celebrare la messa la domenica a un altare della cattedrale.

«Quando esco di qui, gli scrivo...»

Il prete non poté trattenersi dal ridere: quella donna non aveva idea di come tutto fosse cambiato. Disse: «Se mai riceverà la sua lettera, gli interesserà sapere che sono ancora vivo». Ma subito tornò serio. Era più difficile provare compassione per quella donna che per il mezzosangue che la settimana prima gli si era messo alle calcagna nella foresta, ma forse la situazione della donna era anche peggiore. L'altro aveva così tante attenuanti: la povertà, la malaria,

le innumerevoli umiliazioni. Disse: «Cerchi di non arrabbiarsi. Preghi per me, invece».

«Prima morirà, meglio sarà.»

Non riusciva a vederla, in quel buio, ma c'erano tantissime facce che ricordava dai tempi di prima, che si adattavano alla sua voce. Se si riusciva a visualizzare chiaramente una persona, si incominciava sempre a provare un po' di pietà: era una qualità insita nell'immagine di Dio. Quando si vedevano le rughe agli angoli degli occhi, la forma della bocca, l'attaccatura dei capelli, era impossibile provare odio. L'odio era soltanto mancanza di immaginazione. Il prete incominciò a sentire uno schiacciante senso di responsabilità verso la pia donna. «Lei e padre José» stava dicendo: «sono quelli come voi altri che mettono in ridicolo la vera religione.» In fondo, pensò il prete, anche lei aveva molte attenuanti, come il mezzosangue. Si immaginò la stanza in cui trascorrevano le sue giornate, con la sedia a dondolo e le fotografie di famiglia, senza mai vedere nessuno. Disse con dolcezza: «Non è sposata, vero?».

«Perché me lo chiede?»

«E non ha mai sentito la vocazione?»

«Non ci hanno creduto» disse la donna con rancore.

Poveretta, pensò il prete, non ha mai avuto niente, niente di niente; se solo riuscissi a trovare la parola giusta... Disperato, appoggiò la testa al muro, adagio, per non svegliare il vecchio. Ma non gli vennero in mente le parole giuste. Si sentiva più lontano che mai dai tipi come lei; qualcosa, ai vecchi tempi, avrebbe saputo dirle, un paio di frasi fatte pronunciate distrattamente, senza provare la minima compassione. Adesso, si sentiva inutile. Era un delinquente, si sarebbe dovuto limitare a parlare con i delinquenti; una volta ancora, aveva sbagliato a cercare di demolire l'auto-compiacimento di quella donna. Avrebbe fatto meglio a lasciarle credere che lui era un martire.

Gli si chiusero gli occhi e subito incominciò a sognare. Lo stavano inseguendo; era davanti a una porta e la tempestava di pugni, supplicando che lo facessero entrare,

ma nessuno rispondeva... C'era una parola d'ordine, che l'avrebbe salvato, ma l'aveva dimenticata. Disperato, provò qualche parola a caso: formaggio e figlia, California, Eccellenza, latte, Veracruz. Gli si erano addormentati i piedi e dovette mettersi in ginocchio davanti alla porta. Allora capì perché voleva entrare: si era sbagliato, non lo stavano inseguendo. La sua bambina stava morendo dissanguata al suo fianco e quella era la casa di un dottore. Batté con i pugni sulla porta gridando: «Anche se non ricordo la parola giusta, non avete un cuore?». La bambina, che stava morendo, lo guardò con la compiaciuta saggezza della mezza età. «Sei una bestia» gli disse, e il prete si svegliò, in lacrime. Non poteva avere dormito che pochi secondi, perché la donna stava ancora parlando della sua vocazione, che le monache non avevano voluto riconoscere. Le disse: «E questo l'ha fatta soffrire, vero? Ma forse soffrire così è stato meglio che farsi monaca ed essere felice». E immediatamente, mentre lo diceva, pensò: che osservazione stupida, che senso ha? Perché non riesco a dirle qualcosa che lei possa ricordare?

Non si riaddormentò più: era occupato a proporre ancora un altro patto a Dio. Questa volta, se riusciva a fuggire dalla prigione, sarebbe fuggito definitivamente. Sarebbe andato a nord, oltre confine. Che riuscisse a fuggire era talmente improbabile che, se succedeva, non poteva che essere un segno: l'indicazione che stava facendo più male con il suo esempio che bene con le sue rare confessioni. Il vecchio si mosse contro la sua spalla. Intorno a loro, la notte sembrava essersi fermata; il buio era sempre uguale e non c'erano campanili che battessero le ore: niente che indicasse il passare del tempo. A punteggiare la notte era soltanto il suono dell'orina contro il secchio.

A un tratto il prete si rese conto che riusciva a vedere una faccia, poi un'altra. Si era quasi dimenticato che sarebbe venuto un nuovo giorno, così come ci si dimentica che a un certo punto moriremo. La consapevolezza che il tempo va

avanti e poi si ferma sopraggiunge all'improvviso, in uno stridere di freni o in un fischio lontano. A poco a poco tutte le voci diventarono facce, ma non ci furono sorprese. Il confessionale insegna a riconoscere la forma di una voce: il labbro pendulo su un mento debole e il falso candore degli occhi dallo sguardo troppo diretto. Vide a pochi passi da sé la pia donna, che sognava inquieta con la bocca compunta aperta, a rivelare denti forti come pietre tombali; vide il vecchio; lo sbruffone nell'angolo e la sua donna addormentata scompostamente di traverso sulle sue ginocchia. Adesso che finalmente il giorno era arrivato, lui era l'unico a essere sveglio, oltre a un piccolo indio seduto a gambe incrociate vicino alla porta con un'espressione di felicità e interesse, come se non si fosse mai trovato in così piacevole compagnia. Dall'altra parte del cortile, era diventato visibile l'intonaco a calce sul muro. Il prete incominciò a congedarsi dal mondo, meccanicamente: non riusciva a metterci il cuore. La sua corruzione era meno presente ai suoi sensi della sua morte. Almeno una pallottola, pensava, riuscirà a trapassarmi il cuore: nel plotone ci sarà sicuramente un tiratore provetto. La vita se ne sarebbe andata in una "frazione di secondo" (non era quella l'espressione?), ma per tutta la notte l'esperienza gli aveva dimostrato che il tempo dipende dagli orologi e dai passaggi di luce. E lì non c'erano orologi e la luce non cambiava. Nessuno sapeva realmente quanto fosse lungo un secondo di dolore. Forse durava come un intero purgatorio... o come l'eternità. Senza una ragione precisa, gli tornò in mente un uomo al quale aveva somministrato l'estrema unzione: stava morendo di cancro e i parenti si erano dovuti mettere una mascherina di garza sulla faccia, tanto era orribile l'odore delle viscere marcescenti. Lui non era un santo: nella vita, niente era più brutto della morte.

Dal cortile, una voce chiamò: «Montez». Il prete si tirò su a sedere sui piedi intorpiditi; automaticamente pensò: questo vestito è da buttare. Era tutto imbrattato dal contatto con il pavimento della cella e con i suoi compagni di pri-

gione. Se l'era procurato con grande rischio in un emporio vicino al fiume, fingendosi un piccolo agricoltore con idee di grandezza. Poi si ricordò che non gli sarebbe servito ancora per molto: il pensiero arrivò con una strana scossa, come quando si chiude per l'ultima volta la porta di casa. La voce ripeté spazientita: «Montez!».

Il prete si ricordò che quello era, per il momento, il suo nome. Alzò gli occhi dal vestito rovinato e vide il sergente che apriva la porta della cella. «Avanti, Montez.» Il prete appoggiò con delicatezza la testa del vecchio al muro trasudante umidità e fece per alzarsi, ma i piedi cedettero come pasta frolla. «Volete dormire tutta la notte?» brontolò il sergente in tono stizzoso; qualcosa doveva averlo irritato, non era più cordiale come la sera prima. Allungò un calcio a un uomo che dormiva e batté sulla porta. «Su, sveglia, tutti quanti. Fuori, in cortile.» Solo il piccolo indio ubbidì e sguscì fuori con la sua aria di straniata felicità. Il sergente brontolò: «Porci, che cosa pretendono: che li laviamo noi? Ehi, Montez». Dolorosamente, i piedi riacquistarono la sensibilità e il prete riuscì in qualche modo ad arrivare alla porta.

Il cortile stava tornando pigramente alla vita. Alcuni uomini facevano la coda per lavarsi la faccia all'unico rubinetto; un soldato in canottiera e mutandoni armeggiava con il fucile seduto per terra. «In cortile a lavarvi» urlò il sergente, ma quando il prete fece per uscire, lo fermò brusco: «Tu no, Montez».

«Io no?»

«Abbiamo altri progetti per te» disse il sergente.

Il prete rimase in piedi sulla porta mentre i suoi compagni uscivano in fila. Uno per uno gli passarono davanti; il prete, fermo sulla porta come una tentazione, teneva gli occhi fissi sui loro piedi, non sulle facce. Nessuno disse una parola. Passarono dei piedi femminili calzati in un paio di scarpe nere consumate, con il tacco basso. Il prete fu colpito dalla percezione della propria inutilità. Sussurrò, senza alzare gli occhi: «Pregate per me».

«Che cosa hai detto, Montez?»

Non gli venne in mente nessuna bugia; era come se quei dieci anni avessero esaurito tutto il suo repertorio di inganni.

«Che cosa hai detto?»

Le scarpe nere consumate avevano smesso di camminare. La voce della donna disse: «Stava chiedendo l'elemosina» e aggiunse impietosa: «Dovrebbe avere un po' di buonsenso. Non ho niente da dargli». Poi i piedi nelle scarpe basse proseguirono verso il cortile.

«Hai dormito bene, Montez?» lo tormentò il sergente.

«Non molto bene.»

«Che cosa ti aspettavi?» disse il sergente. «Così impari ad amare troppo l'acquavite.»

«Sì.» Quando sarebbero finiti i preliminari?

«Visto che hai speso tutti i tuoi soldi per l'acquavite, dovrai farci qualche lavoretto in cambio dell'alloggio per la notte. Porta fuori i secchi, e attento a non rovesciarli: c'è già abbastanza puzza così.»

«Dove li porto?»

Il sergente indicò la porta degli *excusados*, oltre il rubinetto dell'acqua. «Quando hai finito, vieni a rapporto» e tornò nel cortile tuonando ordini.

Il prete si chinò a prendere il secchio; era pieno e molto pesante. Attraversò il cortile piegato in due per il peso, con il sudore che gli inondava gli occhi. Se li asciugò con la manica e vide, nella fila per lavarsi, una dietro l'altra, facce che conosceva: gli ostaggi. C'era Miguel, che aveva visto portare via: ricordò l'urlo di sua madre e la collera stanca del tenente e il sole che sorgeva. Nello stesso momento anche loro lo videro. Il prete depose il secchio e li guardò in faccia. Fingere di non conoscerli sarebbe stato come suggerire loro, anzi pretendere, ordinare loro di continuare a soffrire perché lui si salvasse. Miguel era stato picchiato; aveva un taglio sotto l'occhio, intorno ci ronzavano le mosche, come sul fianco piagato di un mulo. Poi la fila si mosse; gli ostaggi gli passarono davanti tenendo gli occhi a terra; degli sconosciuti presero il loro posto. Il prete pre-

gò silenziosamente: Dio, manda loro qualcuno più degno delle loro sofferenze. Gli sembrava una beffa atroce che dovessero sacrificarsi per un prete ubriaccone che aveva messo al mondo una figlia bastarda. Poco più in là, il soldato, seduto a terra in mutandoni e canottiera con il fucile tra le ginocchia, si tagliava le unghie mangiucchiandosi le pellucine. Era strano: il prete si sentiva come abbandonato, perché non avevano dato segno di riconoscerlo.

L'*excusado* era un pozzo nero con due tavole appoggiate di traverso per starci in piedi. Il prete svuotò il secchio e riattraversò il cortile verso la fila delle celle. Ce n'erano sei; uno dopo l'altro, portò fuori tutti i secchi (dovette fermarsi una volta, perché gli veniva da vomitare): splash, splash, avanti e indietro attraverso il cortile. Arrivò all'ultima cella. Non era vuota: c'era un uomo coricato contro il muro; il primo sole gli arrivava appena ai piedi. Un nugolo di mosche ronzava sopra un mucchietto di vomito sul pavimento. Gli occhi si aprirono e fissarono il prete chino sul secchio; due zanne sporgenti...

Il prete fece un movimento affrettato, rovesciando in parte il secchio. Il mezzosangue disse, con quel tono querulo che il prete ben conosceva: «Ehi, un momento, attento a quello che fai». «Io non sono un prigioniero,» spiegò con orgoglio «sono un ospite.» Il prete abbozzò un gesto di scusa (non osava parlare) e mosse un altro passo. «Un momento» ordinò di nuovo il mezzosangue. «Vieni qui.»

Il prete rimase ostinatamente vicino alla porta, mezzo girato dall'altra parte.

«Vieni qui» ripeté il mezzosangue. «Tu sei un prigioniero, no? mentre io sono un ospite... del Governatore. Vuoi forse che chiami una guardia? Allora fa' come dico: vieni qui.»

Dunque, sembrava che Dio stesse decidendo... finalmente. Il prete si avvicinò, il secchio in mano, fermandosi accanto al grosso piede nudo, e il mezzosangue alzò gli occhi dall'ombra del muro e disse in tono brusco e ansioso: «Che cosa ci fai qui?».

«Le pulizie.»

«Sai che cosa voglio dire.»

«Mi hanno preso con una bottiglia di acquavite» rispose il prete cercando di involgarire la voce.

«Io ti conosco» disse il mezzosangue. «Non volevo credere ai miei occhi, ma sentendoti parlare...»

«Non mi pare...»

«Quella voce da prete» disse il mezzosangue con disprezzo. Era come un cane di una razza diversa: non poteva fare a meno di rizzare il pelo. Il ditone del piede si agitava grassoccio e ostile. Il prete mise giù il secchio. Provò a controbattere senza speranza: «Sei ubriaco».

«Birra, birra,» disse il mezzosangue «nient'altro che birra. Mi avevano promesso il meglio che c'è, ma vatti a fidare. Non so forse che lo jefe si tiene chiusa a chiave la sua scorta di acquavite?»

«Devo svuotare il secchio.»

«Se fai un passo, mi metto a gridare. Ho da riflettere su un sacco di cose» disse il mezzosangue in tono acido. Il prete attese; non poteva fare altro; era alla mercé di quell'uomo... per modo di dire, perché quegli occhi malarici non sapevano neppure che cosa fosse la pietà. Ma, se non altro, gli era risparmiata l'indegnità di implorarla.

«Vedi,» spiegò il meticcio scegliendo le parole «qui ci sto bene.» I piedi gialli si aggricciarono con voluttà accanto al vomito. «Buon cibo, birra, compagnia e un tetto che non fa acqua. Non occorre dirmi che cosa succederà dopo: mi cacceranno fuori a pedate, come un cane, un cane.» Diventò petulante e indignato. «Per che cosa ti hanno messo dentro? Ecco quello che vorrei sapere. Mi puzza di imbroglio. Tocca a me, non è vero, scovarti. A chi andrà la taglia, se ti hanno già beccato? Allo jefe, ci scommetto, o a quel bastardo del sergente.» Ruminò con aria infelice. «Non ti puoi fidare di nessuno, di questi tempi.»

«C'è anche la Camicia rossa» disse il prete.

«La Camicia rossa?»

«È stato lui in realtà a catturarmi.»

«Madre de Dios,» gemette il meticcio «e loro hanno l'ap-

poggio del Governatore.» Lo guardò implorante: «Lei che è una persona istruita, mi consigli.»

«Sarebbe un assassinio,» disse il prete «un peccato mortale.»

«Non intendevo quello. Dicevo per la faccenda della taglia. Capisce, finché loro non lo *sanno*, posso starmene qui comodo. Un uomo si merita pure qualche settimana di vacanza. E lei, mica può andarsene lontano, no? Sarebbe meglio beccarla fuori di qui. Da qualche parte in città. Così nessun altro potrebbe pretendere...» Aggiunse con rabbia: «I poveracci hanno sempre tanti pensieri.»

«Secondo me,» disse il prete «qualcosa te lo darebbero anche qui.»

«Qualcosa?» disse il meticcio puntellandosi contro il muro. «Perché non dovrei averla tutta, la taglia?»

«Che cosa succede qui dentro?» domandò il sergente, affacciandosi alla porta, nel sole.

Il prete disse, lentamente: «Voleva che pulissi il suo vomito. Io ho detto che lei non mi aveva ordinato...».

«Oh, lui è un ospite» disse il sergente. «Bisogna trattarlo bene. Fai come ti dice.»

Il meticcio fece un sorrisetto furbo. «Un'altra bottiglia di birra, sergente!»

«Non ancora. Prima devi dare un'occhiata in città.»

Il prete raccolse il secchio e uscì, lasciandoli alla loro discussione. Si sentiva come se avesse un fucile puntato alla schiena. Andò nell'*excusado* a vuotare il secchio, poi tornò fuori nel sole: adesso il fucile era puntato al petto. Il sergente e il meticcio stavano sulla porta della cella e discutevano. Il prete attraversò il cortile; i due lo guardarono venire verso di loro. Il sergente stava dicendo al meticcio: «Dici che hai un attacco di bile, stamattina, e non ci vedi bene. Allora, pulisciti da solo il tuo vomito. Se tu non fai la tua parte...». Il meticcio strizzò l'occhio al prete, dietro le spalle del sergente, con aria furba e poco rassicurante. Adesso che la paura immediata era passata, il prete provava solo rammarico. Dio aveva deciso. Doveva andare avanti a vi-

vere, andare avanti a compiere delle scelte, a prendere iniziative, a fare piani...

Gli ci volle un'altra mezz'ora per finire la pulizia delle celle gettando sul pavimento di ciascuna una secchiata di acqua. Vide la pia donna sparire nell'androne, dove sua sorella la aspettava con il denaro per la multa; erano entrambe avvolte in uno scialle nero, come merci comprate al mercato, dure, disseccate, di seconda mano. Andò a presentarsi di nuovo al sergente, il quale ispezionò le celle, criticò il suo lavoro, gli ordinò di gettare altra acqua sul pavimento e poi, come se la faccenda gli fosse improvvisamente venuta a noia, gli disse che poteva presentarsi allo jefe per chiedere il permesso di andarsene. Sicché si fece un'altra ora di attesa sulla panca fuori dalla porta dello jefe, osservando la sentinella andare svogliatamente su e giù sotto il sole torrido.

E quando alla fine una guardia lo fece entrare, seduto alla scrivania non c'era lo jefe, bensì il tenente. Il prete rimase in piedi ad aspettare, non molto distante dal proprio ritratto alla parete. A un certo punto lanciò una rapida occhiata nervosa al vecchio e gualcito ritaglio di giornale, e pensò: non mi assomiglia granché, adesso. Che essere insopportabile doveva essere stato a quei tempi; eppure, a quei tempi, era un uomo relativamente innocente. Ecco un altro mistero: a volte aveva l'impressione che i peccati veniali - l'impazienza, una bugia da poco, l'orgoglio, un'occasione sprecata - ci escludessero dalla grazia in modo più definitivo dei peccati gravi. Allora, nella sua innocenza, non provava amore per nessuno; oggi, nella sua corruzione, aveva imparato...

«Dunque?», domandò il tenente alla guardia «ha pulito le celle?» Non alzò neppure gli occhi dalle sue carte. «Di' al sergente che voglio pronte due dozzine di uomini con i fucili in perfetto ordine, entro due minuti.» Poi, con un'occhiata distratta al prete: «E tu, che cosa aspetti?».

«Il permesso di andarmene, Eccellenza.»

«Non sono un'Eccellenza. Impara a chiamare le cose con il loro nome.» Aggiunse in tono brusco: «Sei già stato qui altre volte?».

«Mai.»

«Ti chiami Montez, vedo. A quanto pare, non faccio che imbattermi in gente con questo nome, ultimamente. Siete parenti?» Lo stava studiando attentamente, come se la sua memoria stesse entrando in funzione.

Il prete disse subito: «Mio cugino è stato fucilato a Concepción».

«Non certo per colpa mia.»

«No, no, volevo dire... ci assomigliavamo molto: i nostri padri erano gemelli. Meno di mezz'ora tra l'uno e l'altro. Mi pareva che sua Eccellenza pensasse...»

«Per come me lo ricordo, non ti assomigliava per niente. Alto, magro... spalle strette...»

Il prete disse in fretta: «Forse, solo all'occhio dei familiari...».

«Ma del resto, io l'ho visto una sola volta.» Sembrava quasi che il tenente, seduto assorto e malinconico alla scrivania, con le mani brune da indio irrequiete sul foglio, si sentisse un peso sulla coscienza.

«Adesso dove conti di andare?»

«Lo sa Iddio.»

«Tutti uguali, voialtri. Non avete ancora imparato la verità: che Dio non sa un bel niente.» Una minuscola particella di vita, come un granello di polvere, attraversò di corsa il foglio che aveva davanti e il tenente la schiacciò con il dito, dicendo: «Non avevi i soldi per pagare la multa, vero?». Seguì con lo sguardo un altro bruscolo spuntare tra le pagine e correre a nascondersi: con quel caldo, non c'era freno alla vita.

«No.»

«Come farai a vivere?»

«Qualche lavoretto, magari...»

«Stai diventando troppo vecchio per lavorare.» D'impulso, si infilò la mano in tasca e tirò fuori una moneta da cinque pesos. «Ecco» disse. «E adesso, fuori di qui. Non voglio più rivedere la tua faccia. Capito?»

Il prete soppesò la moneta nel palmo della mano: il prezzo di una messa. «Lei è un uomo buono» disse con stupore.

Era ancora molto presto quando guadagnò il fiume e si arrampicò gocciolante sull'altra sponda. Non si aspettava di incontrare nessuno. Il bungalow, la baracca con il tetto di lamiera, il palo per la bandiera: nella sua mente, tutti gli inglesi, al tramonto, facevano l'ammainabandiera cantando *Dio salvi il Re*. Girò con circospezione dietro la baracca e spinse la porta, che cedette. Si trovò nell'interno buio, dove era già stato... quante settimane prima? Non ne aveva la più pallida idea. Ricordava soltanto che, allora, le piogge erano ancora lontane, mentre adesso stavano già incominciando. Tra una settimana, si sarebbe potuto oltrepassare le montagne soltanto in aeroplano.

Tastò intorno con il piede; era talmente affamato, che un paio di banane sarebbero state meglio che niente – non mangiava da due giorni – ma non ce n'erano, neanche una. Doveva essere arrivato proprio nel giorno della spedizione del raccolto via fiume. Rimase immobile appena dietro la porta, cercando di ricordare le spiegazioni della ragazzina: l'alfabeto Morse, la sua finestra; dall'altra parte dell'accante cortile polveroso, la zanzariera metallica rifrangeva il sole. Chissà perché, gli fece venire in mente una dispensa vuota. Si mise in ascolto con ansia: niente, non il minimo rumore, da nessuna parte; là, la giornata non era ancora iniziata con quel primo strascinarsi sonnolento di scarpe sull'impiantito di cemento, il raspire di un cane che si sti-

ra, il toc-toc di una mano su una porta. Non c'era proprio niente, assolutamente niente.

Che ora era? Quante ore di luce potevano essere trascorse? Impossibile capirlo. Ma non doveva essere poi tanto presto: le sei, forse le sette... Si rese conto in quel momento quanto avesse sperato in quella ragazzina: era l'unica persona che lo potesse aiutare senza mettere se stessa in pericolo. Se non riusciva a passare le montagne entro due o tre giorni, era in trappola e tanto valeva consegnarsi alla polizia; infatti, come avrebbe potuto sopravvivere, nella stagione delle piogge, senza nessuno che osasse offrirgli cibo o rifugio? Meglio sarebbe stato, più rapido, se lo avessero riconosciuto alla caserma della polizia, la settimana prima: tanta fatica in meno. Poi sentì un rumore; come un timido riaffacciarsi della speranza: un raspire e un mugolare. Era questo che si intendeva per alba: il rumore della vita. Lo attese – con avidità – sulla porta.

Eccolo: una cagnetta bastarda, una creatura brutta, con le orecchie penzoloni, attraversava il cortile guaendo e trascinandosi dietro una zampa spezzata. Aveva qualcosa alla schiena. Avanzava molto lentamente, le costole visibili, come un esemplare in mostra al museo di storia naturale. Era evidente che non mangiava da parecchi giorni: era stata abbandonata.

Diversamente da lui, conservava una forma di speranza. La speranza è un istinto che solo la mente raziocinante dell'uomo può uccidere: gli animali non conoscono la disperazione. Osservando il suo procedere offeso, il prete ebbe l'impressione che la scena si ripetesse quotidianamente, forse da settimane, e che facesse parte dell'armamentario ben rodato dell'alba, come, in luoghi più felici, il canto degli uccelli. La bestiola si issò con sforzo sulla veranda e incominciò a raspire alla porta con una zampa, sdraiata innaturalmente sulla pancia: stava con il naso incollato a una fessura, come se stesse inspirando l'aria non usata di stanze vuote; poi prese a uggiolare smanando; a un certo punto agitò la coda, come se avesse sentito qualcosa muoversi all'interno. Alla fine, si mise a ululare.

L'attesa era troppo straziante: adesso il prete aveva capito che cosa significava, ma tanto valeva verificare con i propri occhi. Uscì dalla baracca e la bestiola si girò goffamente e incominciò ad abbaiargli contro: la parodia di un cane da guardia. Non cercava una presenza umana, quale che fosse: voleva quello a cui era abituata, riveleva indietro il mondo di prima.

Il prete guardò dentro dalla finestra: doveva essere la stanza della ragazzina. Avevano portato via tutto, tranne le cose inservibili o rotte. C'era uno scatolone pieno di fogli strappati e una seggiolina senza una gamba. Sulla parete imbiancata a calce era ancora infisso un grosso chiodo, dove forse era stato appeso uno specchio, o un quadro. C'era un calzastivali, rotto.

La cagna si trascinava lungo la veranda, ringhiando; l'istinto assomiglia al senso del dovere: è così facile confonderlo con la lealtà. Gli bastò spostarsi di un passo, nel sole, per essere fuori dalla sua portata, perché l'animale non era in grado di girarsi abbastanza in fretta da seguirlo. Provò a spingere la porta, e questa si aprì: nessuno si era preoccupato di chiuderla a chiave. Alla parete era appesa una vecchia pelle di alligatore tagliata e fatta seccare con scarsa perizia. Uno starnuto alle sue spalle lo fece voltare: la cagna aveva due zampe oltre la soglia, ma adesso che lui si era insediato dentro la casa, non sembrava più ostile. Lo sconosciuto era dentro, aveva preso possesso del posto, era il padrone, e poi c'era una quantità di odori interessanti: la cagna si spinse avanti strusciando sul pavimento come uno straccio bagnato.

Il prete aprì una porta sulla sinistra: doveva essere stata una camera da letto. In un angolo, erano ammucchiati vecchi flaconi di medicinali. Ce n'erano per l'emicrania, per il mal di stomaco, medicine da prendere prima dei pasti, altre dopo i pasti. Ci aveva vissuto un malato grave, per avere bisogno di tutte quelle medicine? C'era un fermaglio, rotto, con attaccati alcuni capelli, molto chiari, che stavano diventando di un bianco opaco. Il prete pensò con sollievo: sua madre, non lei, sua madre.

Provò in un'altra stanza che, al di là della zanzariera, si affacciava sul fiume lento e vuoto. Doveva essere il soggiorno, perché c'era rimasto il tavolo, un tavolino da gioco pieghevole, di compensato, da pochi scellini, che non era valsa la pena portare con sé, dovunque fossero andati. Che la madre stesse per morire? si domandò il prete. Forse avevano liquidato il raccolto e si erano trasferiti nella capitale, dove c'era un ospedale. Uscì dalla stanza ed entrò in un'altra: era quella che aveva intravisto da fuori, la camera della ragazzina. Frugò con accorata curiosità nello scatolone: era un po' come fare ordine dopo una morte, scegliendo quali oggetti sarebbe troppo penoso conservare.

Lesse: «La causa prossima della Guerra di indipendenza americana fu il cosiddetto incidente del tè, avvenuto a Boston». Sembrava il frammento di un tema scritto con una calligrafia ampia, decisa, accurata. «Ma il vero motivo» (c'era un errore di ortografia, cancellato e poi corretto) «fu la questione se fosse giusto tassare persone che non erano rappresentate in Parlamento.» Doveva essere una brutta copia: era talmente piena di correzioni. Il prete raccolse un altro frammento a caso: parlava di tizi chiamati Whigs e Tories, parole per lui incomprensibili. Una sagoma simile a un piumino per la polvere planò dal tetto nel cortile: un avvoltoio. Il prete andò avanti a leggere: «Se due contadini impiegano due giorni per falciare un prato di venti chilometri quadrati, quanto prato falceranno in un giorno i due contadini?». Sotto il problema era stata tirata una bella riga ordinata e dopo incominciavano i calcoli: un tormentato groviglio di cifre che non volevano tornare. Il foglio, appallottolato e buttato via, suggeriva un'idea di sudore e irritazione. Il prete riusciva a immaginarsi distintamente la ragazzina nell'atto di liquidare con fermezza il problema, il faccino nitidamente cesellato, i due codini sparuti. Ricordò la prontezza con cui aveva giurato inimicizia eterna a chiunque gli avesse fatto del male, e poi ricordò la propria bambina, con la sua aria seduttiva, vicino al mucchio dell'immondizia.

Richiuse con cura la porta dietro di sé, come se volesse

impedire una fuga. Sentì la cagnetta ringhiare da qualche parte e la seguì in quella che era stata la cucina. Era allungata sul pavimento in atteggiamento feroce, con i vecchi denti scoperti e un osso tra le zampe. Alla finestra, dietro la zanzariera, era sospesa una faccia di indio, simile a un pezzo di carne appeso a seccare: scura, avvizzita, poco appetibile. Teneva gli occhi fissi sull'osso, con cupidigia. Quando il prete entrò nella stanza, gli occhi si spostarono su di lui e la faccia si dileguò, come se non fosse mai esistita, lasciando la casa deserta come prima. Anche il prete guardava l'osso.

C'era ancora attaccata parecchia carne. Un piccolo nugolo di mosche roteava sopra l'osso a pochi centimetri dal muso della cagna, la quale, scomparso l'indio, teneva gli occhi fissi sul prete. Erano tutti rivali. Il prete avanzò di un paio di passi, pestando il piede due volte: «Via,» disse «via» e batté le mani, ma la bastardina non si mosse, appiattita sopra l'osso, con tutta la resistenza del corpo esausto concentrata negli occhi gialli e nei denti digrignanti. Come l'odio sul letto di morte. Il prete venne avanti con cautela: non aveva ancora assimilato l'idea che l'animale non era in grado di spiccare un salto. Si è soliti associare il cane all'azione, ma la bastardina, come un qualsiasi essere umano mutilato, poteva soltanto pensare. Glieli si potevano quasi vedere, i pensieri – la fame e la speranza e l'odio – affacciati alle orbite.

Il prete allungò una mano verso l'osso e le mosche si alzarono ronzando. La cagna smise di ringhiare, all'erta. «Buona, buona» la blandì il prete, facendo dei piccoli gesti propiziatori nell'aria e la bastardina seguì le sue mani con gli occhi. Poi il prete si voltò e si allontanò di qualche passo, come se avesse rinunciato all'osso, cantilenando a mezza voce tra sé una formula della messa, con un'elaborata pantomima del disinteresse. Poi si girò di scatto, ma il trucco non aveva funzionato. La cagna continuava a fissarlo, contorcendo il collo per seguire le sue acrobazie.

Per un attimo fu preso da una rabbia furibonda: che una bastarda di cagna dalla schiena rotta dovesse appropriarsi dell'unico cibo disponibile! Le imprecò contro, modi di

dire popolari orecchiati per le strade; in altre circostanze, si sarebbe meravigliato della prontezza con cui gli venivano alla bocca. Ma poi scoppiò a ridere; eccola, la dignità dell'uomo: mettersi a competere con una cagna per un osso! Mentre rideva, le orecchie dell'animale si appiattirono all'indietro, con le punte tremanti, per la paura. Ma non gli fece compassione: la vita della cagna non aveva importanza di fronte a quella di un essere umano. Si guardò in giro in cerca di un oggetto da scagliarle contro, ma la stanza era stata svuotata di tutto, a parte l'osso. Forse, chissà, era stato lasciato lì apposta per quella bastardina; poteva immaginarsi la ragazzina che ci pensava, prima di partire con la madre malata e il suo stolido padre: aveva l'impressione che toccasse sempre a lei, pensare. Non riuscì a trovare niente di più adatto al suo scopo di una rete di ferro mezza rotta, che era servita per scolare le verdure.

Si avvicinò alla cagna e la colpì adagio sul muso. La cagna cercò di mordere la rete con i vecchi denti consumati e non si mosse. La colpì nuovamente, più forte, e lei addentò la rete, tanto che dovette strappargliela a forza. Picchiò ancora, più e più volte, prima di rendersi conto che la bestiola non poteva comunque muoversi, se non con grande sforzo: non era in grado di sottrarsi ai suoi colpi e neppure di abbandonare l'osso. Poteva soltanto sopportare, gli occhi che mandavano un lampo giallo impaurito e malevolo a ogni suo colpo.

Allora cambiò metodo: si servì del colino come di una museruola, per impedirle di mordere mentre si chinava e si impadroniva dell'osso. Ci fu una zampata, poi basta; il prete levò il colino facendo un salto indietro; l'animale provò a seguirlo, ma poi si accasciò. Aveva vinto il prete, l'osso era suo. Non tentò neppure più di ringhiare.

Il prete strappò con i denti un pezzo di carne cruda e si mise a masticare: mai cibo aveva avuto un sapore più buono, e, adesso che si sentiva momentaneamente felice, incominciò a provare un po' di compassione. "Mangerò fin qui e il resto lo darò a lei" pensò. Tracciò mentalmente un segno sull'osso e staccò un altro pezzo di carne. La nausea

che lo tormentava da ore incominciava a svanire lasciando al suo posto la fame, pura e semplice fame; continuò a mangiare, mentre la cagna lo fissava. Finita la lotta, sembrava che non gli portasse rancore; la sua coda incominciò a battere sul pavimento, speranzosa, interlocutoria. Il prete arrivò al punto fissato, ma adesso gli sembrava che la fame di prima fosse solo immaginaria: la vera fame era questa, che sentiva ora. Le necessità di un uomo sono maggiori di quelle di un cane: le avrebbe lasciato quel po' di carne intorno alla giuntura. Ma quando arrivò il momento, si mangiò anche quella: dopotutto, con quei denti, la cagna poteva sgranocchiarsi l'osso. Glielo lanciò e uscì dalla cucina.

Fece un ultimo giro attraverso le stanze vuote. Un calzastivali rotto, flaconi di medicinali, un tema sulla Guerra di indipendenza americana: niente che spiegasse il motivo della loro partenza. Il prete uscì sulla veranda e, da una fessura tra le tavole dell'impiantito, vide un libro, finito là sotto, tra i rozzi pilastri di mattoni che tenevano sollevato da terra il bungalow contro l'invasione delle formiche. Erano mesi che non vedeva un libro. Questo, che stava ammuflendo là sotto tra i pilastri, gli parve una promessa di un futuro migliore: la vita che continua, in case con la radio e scaffali di libri e letti preparati per la notte e la tovaglia stesa sulla tavola. Si inginocchiò sull'impiantito ed estrasse il libro. Lo colpì il pensiero che, una volta finita quella lotta stremante e passate le montagne, la vita poteva offrire ancora qualcosa di bello.

Era scritto in inglese, ma, dagli anni trascorsi in seminario, in America, il prete ricordava la lingua abbastanza da poterlo leggere, sia pure con qualche difficoltà. E anche se non ne avesse compresa una parola, era pur sempre un libro. Si intitolava: *Gioielli in cinque parole: florilegio della poesia inglese*, e sul risvolto era incollato un attestato a stampa: "Rilasciato a..." e poi il nome "Coral Fellows" aggiunto a penna "... per Profitto in Composizione inglese, Classe Terza"; seguivano uno stemma confuso, in cui si riconoscevano un grifone e una foglia di quercia, un motto in lati-

no, "*Virtus laudata crescit*", e una firma stampigliata: Dott. Prof. Henry Beckley, direttore della Private Tutorials Ltd.

Il prete si mise a sedere sui gradini della veranda. Dovunque, il silenzio: nessun segno di vita intorno al deposito delle banane abbandonato, a parte l'avvoltoio, che ancora non aveva rinunciato a sperare. L'indio era come se non fosse mai esistito. Dopo un buon pranzo, si disse ironicamente il prete, un po' di lettura, e aprì il libro a caso. Coral: dunque così si chiamava la ragazzina. Pensò ai negozi di Veracruz, pieni di coralli; chissà perché, alle bambine, per la prima comunione si regalavano sempre quei gioielli duri e fragili. Lesse:

Vengo dai luoghi dove nidifica la folaga, e l'airone,
erompo improvviso,
riemerge scintillante tra le felci,
per scorrere poi gorgogliando nella valle.⁵

Era una poesia molto astrusa, piena di parole che per lui erano come l'esperanto. Pensò: dunque, questa sarebbe la poesia inglese... che strano. Le poche poesie che conosceva parlavano più che altro di tormento interiore, rimorso e speranza. I versi terminavano su una nota filosofica: "Vanno e vengono gli uomini, ma io duro per sempre". La banalità e la falsità di quel "per sempre" lo urtarono: non bisognerebbe dare in mano ai bambini poesie del genere. L'avvoltoio si stava avvicinando a saltelli attraverso il cortile, figura polverosa e desolata; ogni tanto si alzava da terra e svolazzava per una ventina di metri. Il prete continuò a leggere:

«Torna! Oh torna!» gridò egli in pena
di sopra le acque tempestose:
«Torna, e io perdonerò al tuo condottiero...
o figlia, figlia mia!»⁶

Questi versi gli parvero più toccanti dei precedenti, seppure non più adatti di quelli per una bambina. Avvertiva in quelle parole straniere l'eco della passione autentica; ripeté tra sé, seduto sul suo piedistallo rovente e solitario, l'ultimo

verso: "O figlia, figlia mia!". Quell'invocazione sembrava racchiudere tutto il pentimento, la nostalgia, l'amore infelice che lui stesso provava.

Gli parve curioso che, da quella notte afosa e affollata nella prigione, fosse passato in una regione di abbandono, come se fosse morto laggiù, con la testa del vecchio sulla spalla, e ora si trovasse a vagare in una sorta di limbo, perché non era né abbastanza buono né abbastanza cattivo... Non esisteva più la vita: e non solo là, nell'azienda bananiera abbandonata. Adesso, mentre stava per scoppiare l'uragano e lui correva in cerca di riparo, sapeva bene che cosa avrebbe trovato: nulla.

Le capanne spuntarono improvvisamente, tremule nel bagliore del lampo, per scomparire di nuovo nelle tenebre percorse dal tuono. Fin lì la pioggia non era ancora arrivata; si stava avvicinando in spesse cortine dal golfo di Campeche, invadendo nella sua metodica avanzata tutto lo Stato. Gli sembrava di udirla tra gli scoppi dei tuoni: un gigantesco fruscio che muoveva verso le montagne, ormai vicinissime, questione di una trentina di chilometri.

Raggiunse la prima capanna; la porta era aperta e dentro, alla luce serpeggiante del fulmine, non vide nessuno, come si era aspettato. Soltanto un mucchio di granturco e un guizzo grigio, indistinto... un topo, forse. Spiccò la corsa verso la capanna vicina, ma fu lo stesso (granturco e nient'altro), come se ogni vita umana retrocedesse di fronte a lui, come se Qualcuno avesse decretato che d'ora in avanti egli dovesse essere lasciato solo, completamente solo. In quel momento, la pioggia raggiunse la radura; spuntò dalla foresta, simile a denso fumo bianco, e venne avanti. Come se un nemico disseminasse bombe fumogene su un intero territorio, metodicamente, badando che nessuno possa sfuggire. La pioggia invadeva una zona e vi si fermava appena il tempo necessario, come se il nemico, cronometro alla mano, conoscesse al secondo i limiti di resistenza dei polmoni. Per un po' il tetto resse alla pioggia, poi la lasciò entrare: i rami si

piegarono sotto il peso dell'acqua e infine si aprirono; l'acqua si riversò dentro in cinque o sei punti, come da tanti imbuti neri; poi l'acquazzone cessò, dal tetto scesero solo gocce e la pioggia passò oltre, protetta sui fianchi, come da un fuoco di sbarramento, dal tremolio dei lampi. In pochi minuti avrebbe raggiunto le montagne: un paio di temporali come quello, e sarebbero diventate impraticabili.

Aveva camminato tutto il giorno ed era molto stanco; trovò un punto asciutto e si mise a sedere. A tratti i lampi rivelavano la radura. Tutt'intorno si udiva il rumore sommerso dell'acqua che sgocciolava. C'era come un senso di pace, ma non proprio. Per sentirsi in pace si ha bisogno di compagnia umana: la sua solitudine evocava una minaccia di eventi futuri. Gli tornò in mente, senza una ragione precisa, un giorno di pioggia in seminario, in America: le vetrine della biblioteca appannate dal riscaldamento centrale, gli alti scaffali colmi di libri austeri, e un giovane seminarista, uno straniero di Tucson, che disegnava con il dito le sue iniziali sul vetro: quella era la pace. Il prete contemplava la scena dal di fuori: non pensava veramente che vi sarebbe mai stato riammesso. Si era costruito un suo mondo, questo: le malconce capanne deserte, spazzate dal temporale che si allontanava e, di nuovo, ora, la paura - paura, perché non era solo, dopotutto.

C'era qualcuno fuori, che si muoveva cauto. I passi si avvicinarono, poi si arrestarono. Il prete rimase ad aspettare, passivamente, mentre alle sue spalle il tetto sgocciolava. Pensò al meticcio, in giro con il suo passo felpato per la città, in attesa dell'occasione perfetta per il suo tradimento. Una faccia sbirciò dentro dalla porta e subito si ritirò: la faccia di una vecchia, ma con gli indios non si poteva mai dire, magari non aveva neanche vent'anni. Il prete si alzò e uscì fuori. La donna scappò via, con la sua pesante sottana a sacco, le trecce nere che ondeggiavano grevi. A quanto pareva, era destino che la sua solitudine fosse interrotta soltanto da quelle facce sfuggenti che sembravano uscite dall'età della pietra e subito vi ritornavano.

Lo afferrò una sorta di rabbia sorda: questa qui non doveva sfuggirgli. La inseguì nella radura, affondando nelle pozze, ma la donna aveva un vantaggio iniziale e nessun senso di imbarazzo e raggiunse la foresta prima di lui. Inutile cercarla, là dentro, perciò il prete tornò indietro ed entrò nella capanna più vicina. Non era la stessa di prima, ma era altrettanto vuota. Che cosa era capitato a quella gente? Il prete sapeva che quegli insediamenti più o meno primitivi erano solo temporanei: gli indios coltivavano una piccola zona e, quando il terreno era esaurito, semplicemente si trasferivano da qualche altra parte. Non conoscevano la rotazione delle colture, però, quando si trasferivano, portavano con sé il loro granturco. In questo caso, sembrava più una fuga, imposta con la forza o dovuta a qualche malattia. Aveva sentito parlare di fughe simili quando scoppiava un'epidemia, e la cosa terribile era che, così facendo, diffondevano il morbo dovunque andassero. A volte, come mosche contro il vetro di una finestra, li prendeva il panico, ma silenziosamente, senza darlo a vedere, mettendo la sordina all'agitazione. Irritato, il prete si girò a guardare fuori: eccola, la donna, che ritornava furtiva verso la capanna dove si era rifugiato durante il temporale. La chiamò in tono brusco, e di nuovo la donna fuggì zoppicando verso la foresta. L'andatura faticosa richiamava alla mente un uccello che finge un'ala spezzata... Questa volta non tentò di inseguirla e la donna, prima di arrivare agli alberi, si voltò a guardarlo; il prete incominciò ad avviarsi lentamente alla capanna di prima. A un certo punto si voltò: la donna lo stava seguendo, tenendosi a distanza, senza staccare gli occhi da lui. Di nuovo gli richiamò l'immagine di un animale, o un uccello, in preda all'ansia. Proseguì, puntando deciso verso la capanna. Dietro, in lontananza, si abbatté un fulmine, come una pugnalata, ma il tuono quasi non si udì; sopra la radura, il cielo si stava aprendo e comparve la luna. Improvvisamente, sentì uno strano grido innaturale e, voltatosi, vide la donna correre verso la foresta, inciampare, alzare le braccia e cadere a terra, come un uccello che si offra in sacrificio.

Adesso era sicuro che dovesse esserci qualcosa di prezioso in quella capanna, forse nascosto in mezzo al granturco, ed entrò, senza badare alla donna. Ora che i lampi si erano allontanati, non si vedeva niente: tastò il pavimento finché sentì il mucchio del granturco. Fuori, i passi smorzati si erano fatti più vicini. Il prete incominciò a frugare nel mucchio – magari c'era nascosto del cibo – e il fruscio secco delle foglie andò ad aggiungersi allo sgocciolio dell'acqua e ai passi cauti, come il rumore confuso di gente intenta alle proprie faccende. La sua mano toccò una faccia.

Adesso non aveva più paura: era qualcosa di umano ciò che sentiva sotto le dita. Le dita si mossero lungo i contorni di un corpo, un corpo di bambino, completamente inerte sotto la sua mano. Nel rettangolo della porta la luna illuminava confusamente la faccia della donna. Probabilmente era contratta dall'apprensione, ma era impossibile distinguere i tratti. Il prete pensò: devo portarlo fuori, dove c'è più luce...

Era un maschietto di forse tre anni: una testa rotonda, grinzosa, con una zazzera di capelli neri; era svenuto ma non morto: gli sentiva nel petto un tenuissimo battito. Un'epidemia, pensò, finché, togliendo la mano, capì che il bambino era bagnato di sangue, non di sudore. Fu preso dalla nausea e dall'orrore: violenza, dappertutto; non c'era dunque mai fine alla violenza? Chiese brusco alla donna: «Che cosa è successo?». Pareva che in quel paese l'uomo fosse stato abbandonato in balia dell'uomo.

La donna si inginocchiò a mezzo metro di distanza, con gli occhi fissi sulle mani del prete. Doveva sapere un po' di spagnolo, perché rispose: «Americano». Il bambino indossava una specie di camiciotto marrone fatto a sacco; il prete glielo sollevò fino al collo: gli avevano sparato, in tre punti. Di secondo in secondo, la vita lo stava abbandonando: non c'era più niente da fare, in verità, ma bisognava tentare... Disse alla donna: «Acqua. Acqua». Ma lei rimase accovacciata, gli occhi fissi su di lui, come se non capisse. Non si deve credere (è un errore che si commette trop-

po facilmente) che, poiché gli occhi sono inespressivi, non ci sia dolore: come toccava il bambino, la vedeva spostarsi appena sulle cosce, pronta ad aggredirlo con le unghie e con i denti al minimo gemito del piccolo.

Prese a parlarle lentamente, con dolcezza, senza sapere fino a che punto avrebbe capito: «Ci serve dell'acqua. Per lavarlo. Non devi avere paura di me. Non voglio fargli del male». Si tolse la camicia e la strappò in tante strisce: era terribilmente antigienico, ma che altro si poteva fare?, a parte pregare, naturalmente, ma non si pregava per la vita, per quella vita. Ripeté: «Acqua». Questa volta la donna parve capire: guardò desolata le pozzanghere lasciate dalla pioggia, era tutta l'acqua che avevano. Be', pensò il prete, la terra non era certo più sporca di qualsiasi altro recipiente avesse trovato. Inzuppò una striscia di camicia e si chinò sul bambino; sentì la donna scivolare più vicino: un gesto carico di minaccia. Cercò di rassicurarla di nuovo: «Non devi avere paura di me. Sono un prete».

La parola prete la conosceva; si protese in avanti, gli afferrò la mano che reggeva il brandello di camicia bagnata e gliela baciò. In quell'istante, mentre le labbra della donna sfioravano la sua mano, la faccia del bambino si contrasse, i suoi occhi si aprirono e li fissarono, il corpicino fu scosso come da un parossismo di dolore; videro i bulbi arrovesciarsi e poi, di colpo, rimanere fissi, come biglie su una dama cinese, gialli e brutti nella morte. La donna lasciò ricadere la mano del prete e corse verso una pozzanghera con le dita pronte, a coppa: «Non serve più» disse il prete, in piedi, la camicia bagnata tra le mani. La donna aprì le dita e lasciò colare l'acqua. Disse: «Padre» implorando, e il prete si inginocchiò stancamente e incominciò a pregare.

Che senso avevano quelle preghiere? L'ostia, era un'altra cosa: deporla sulle labbra di un moribondo era deporvi Dio. L'ostia era un dato oggettivo: si poteva toccare; ma questo pregare per un bambino morto era soltanto un pio desiderio. Perché mai le *sue* preghiere avrebbero dovuto trovare ascolto? Il peccato era una forza che impediva loro di

salire; gli pareva di sentirle, le sue preghiere, pesargli dentro come un cibo indigesto.

Quando ebbe finito, sollevò il corpicino e lo riportò dentro la capanna; sembrava tempo sprecato, l'averlo portato fuori, come quando si mette una sedia in giardino e poi la si deve riportare dentro perché l'erba è bagnata. La donna lo seguì ubbidiente e lo guardò deporre il piccolo corpo in cima al mucchio del granturco, nell'oscurità, senza dare segno di volerlo toccare. Il prete sedette a terra e disse: «Bisogna seppellirlo».

Quello lo capì, e fece segno di sì con la testa.

«Dov'è tuo marito? Ti aiuterà?»

La donna incominciò a parlare, rapidamente. Forse era lingua camacho: il prete riuscì a cogliere soltanto qualche parola in spagnolo qua e là. La parola "*Americano*" ricorse di nuovo, facendogli tornare in mente il bandito ricercato il cui ritratto divideva la parete con il suo. Le chiese: «È stato lui?». La donna scosse la testa. Che cosa era successo, allora, si domandò il prete. Che il bandito si fosse rifugiato lì e i soldati avessero aperto il fuoco alla cieca sulle capanne? Non era inverosimile. All'improvviso si fece attento: la donna aveva nominato il deposito delle banane... ma laggiù non c'erano moribondi; nessun segno di violenza, a meno di considerare il silenzio e l'abbandono segni di violenza. Aveva supposto che la madre si fosse ammalmata, ma forse era accaduto qualcosa di peggio... e si immaginò quello stupido del capitano Fellows staccare il fucile e affrontare maldestramente armato un uomo la cui abilità principale consisteva nell'estrarre velocemente la pistola o magari sparare direttamente dalla tasca. Quella povera bambina... quali responsabilità più grandi di lei era stata costretta ad assumersi, ancora?

Scacciò quel pensiero e domandò alla donna: «Hai una vanga?». La donna non capì e il prete dovette mimare l'atto di scavare. Si udì un nuovo rombo di tuono. Stava arrivando un altro temporale, come se il nemico avesse scoperto che la prima scarica aveva lasciato dei superstiti: questa

li avrebbe annientati. Di nuovo il prete sentì il gigantesco respiro della pioggia a chilometri e chilometri di distanza; poi si rese conto che la donna aveva pronunciato la parola "chiesa": il suo spagnolo consisteva di poche parole isolate; chissà a che cosa si riferiva. Poi la pioggia li raggiunse, calando un muro tra lui e la salvezza, rovesciandosi in una montagna di acqua, circondandoli completamente. L'oscurità, tranne quando si accendeva un lampo, era totale.

Il tetto non resse a una pioggia del genere; gocce di pioggia dappertutto: le foglie secche del granturco, dove giaceva il bambino morto, crepitavano come legna che arde. Il prete incominciò a tremare dal freddo; forse gli stava venendo un attacco di febbre, doveva riprendere la fuga prima di diventare incapace di muoversi del tutto. La donna (ora non riusciva più a vederla) disse di nuovo: «*Iglesia*» in tono implorante. Che volesse seppellire il bambino vicino a una chiesa, o forse soltanto portarlo a un altare, dove i piedi di un Cristo lo potessero sfiorare? Un'idea pazzesca.

Il prete approfittò di un lungo tremulo lampo di luce azzurrina per descrivere a gesti l'impossibilità di quel piano. «I soldati» disse, e immediatamente la donna rispose: «*Americano*». Quella parola continuava a ricorrere, come se avesse molti significati e, a seconda dell'intonazione, andasse presa come una spiegazione, un avvertimento o una minaccia. Forse la donna intendeva dire che i soldati erano occupati tutti nella caccia all'uomo; ma in ogni caso, quella pioggia rovinava tutto. Mancavano ancora trenta chilometri al confine, e i sentieri sulle montagne adesso, dopo l'uragano, erano con ogni probabilità impraticabili... e la chiesa: non riusciva a immaginare dove potesse trovarsi una chiesa. Erano anni che non ne vedeva, neanche di lontano; difficile credere che ne esistessero ancora a pochi giorni di cammino. Quando si accese un nuovo lampo, vide che la donna lo fissava con impietrita pazienza.

Da trenta ore non avevano altro da mangiare che zucchero: blocchi bruni, grossi come il cranio di un neonato;

e non avevano incontrato nessuno e non si erano scambiati una parola. Che senso avrebbe avuto, del resto, visto che praticamente le uniche parole che avevano in comune erano "*Iglesia*" e "*Americano*"? La donna gli teneva dietro con il bambino morto legato sulla schiena. Non dava mai segni di stanchezza. Un giorno e una notte di cammino li avevano portati fuori dalla zona acquitrinosa e alle pendici delle montagne; dormirono a una ventina di metri sopra la pigra corrente verde del fiume, al riparo di una roccia sporgente dove il terreno era rimasto asciutto; per il resto, tutto era una profonda fanghiglia. La donna dormì seduta con le ginocchia raccolte sotto il mento e la testa china. Non mostrava alcun sentimento, però deponeva sempre il corpo del bambino dietro di sé, come se fosse un bene da proteggere dai predatori. Si erano orientati con il sole, finché la linea boscosa dei monti non aveva indicato loro la direzione. Loro due sarebbero potuti essere gli unici sopravvissuti di un mondo morente e portavano con sé i segni visibili di quella morte.

A volte il prete si chiedeva se, a quel punto, non si trovasse già in salvo, ma quando tra uno Stato e l'altro non esistono confini visibili – il controllo dei passaporti, la dogana – è come se il pericolo continui per sempre, fedele compagno di viaggio che solleva il suo piede pesante all'unisono con il nostro. E la distanza coperta sembrava così esigua: il sentiero saliva ripido per forse duecento metri, poi scendeva di nuovo bruscamente, denso di fango. A un certo punto ci fu un lunghissimo tornante, sicché, dopo tre ore di cammino, si ritrovarono sul versante opposto a meno di cento metri dal punto di partenza.

Al tramonto del secondo giorno sbucarono su un vasto altopiano coperto di erba bassa. Un bosco di croci inclinate ad angolature diverse si stagliava nero contro il cielo, alcune alte fino a sei metri, altre non più di due o tre. Sembrava una ceppaia. Il prete si fermò incredulo: erano i primi simboli cristiani che vedesse, esposti pubblicamente, da oltre cinque anni, se si poteva definire luogo pubblico quell'altopiano deserto in mezzo alle montagne. Nessun prete po-

teva aver avuto a che fare con quell'insieme rozzo e inquietante; era opera degli indios e non aveva niente in comune con i raffinati e complessi simboli della liturgia. Era come una scorciatoia che andava dritta al cuore oscuro e magico della fede, alla notte in cui si scoperchiano le tombe e i morti camminano. Avvertì un movimento alle sue spalle e si girò.

La donna era caduta in ginocchio e si trascinava lentamente su quel terreno inclemente verso il gruppo delle croci, con il bambino morto che dondolava sulla sua schiena. Raggiunta la croce più alta, lo slegò e gli premette la faccia e poi i lombi contro il legno; poi si fece il segno della croce, non nel modo normale dei cattolici, ma seguendo un disegno curioso e complicato che includeva il naso e le orecchie. Si aspettava un miracolo? pensò il prete, e in tal caso, perché non doveva esserle concesso? La fede, ci insegnano, può smuovere le montagne, e quella era fede, la fede nella saliva che guariva i ciechi e nella voce che faceva risorgere i morti. Era spuntata la stella della sera, bassa sull'orlo dell'altopiano, come sospesa – sembrava quasi di poterla toccare – e si era levato un venticello caldo. Il prete si sorprese a scrutare il bambino in attesa di un qualche movimento. Ma il bambino non si mosse, e allora fu come se Dio avesse perduto un'occasione. La donna si accovacciò per terra e, tolto dal suo fagotto un pezzo di zucchero, incominciò a mangiarlo, mentre il bambino giaceva immobile ai piedi della croce. In fondo, perché aspettarsi che Dio punisca l'innocente con un'ulteriore dose di vita?

«*Vamos*» disse il prete, ma la donna continuò a raschiare il blocco di zucchero con gli affilati incisivi, senza badargli. Il prete alzò gli occhi e vide nubi nere che nascondevano la stella della sera. «*Vamos.*» Non c'erano ripari sull'altopiano.

La donna non si mosse; fra le trecce nere, la faccia dal naso camuso, sconfitta, era assolutamente passiva: come se, compiuto il suo dovere, ora potesse abbandonarsi al riposo eterno. Il prete ebbe un brivido improvviso; il dolore fisico, che per tutto il giorno gli aveva costretto la fronte come un cappello dalla tesa rigida, gli penetrò fin dentro il cranio. Pensò:

devo trovarmi un riparo; il primo dovere dell'uomo è verso se stesso, lo dice anche la Chiesa, in un certo senso. Il cielo stava diventando tutto nero. Le croci si stagliavano come cactus aridi e sinistri. Il prete si avviò verso il margine dell'altopiano. Prima che il sentiero scendesse, si voltò indietro; la donna stava sempre rosicchiando il pezzo di zucchero, e si ricordò che quello era tutto ciò che avevano da mangiare.

Il sentiero era molto ripido, talmente ripido che il prete dovette girarsi e scendere all'indietro; ai lati, gli alberi crescevano perpendicolarmente dalla roccia grigia e, duecento metri più sotto, il sentiero riprendeva a salire. Incominciò a sudare, aveva una sete tremenda; quando arrivò la pioggia, fu quasi un sollievo. Rimase fermo dove si trovava, raggomitolato contro uno spuntone di roccia. Finché non fosse arrivato in fondo alla *barranca*,⁷ non avrebbe trovato ripari, quindi tanto valeva risparmiarsi la fatica. Adesso i brividi erano pressoché ininterrotti e il dolore non sembrava più dentro la testa: era qualcosa di esterno, un rumore, un pensiero, un odore, una qualsiasi cosa. Come se i sensi fossero aggrovigliati insieme. In certi momenti, il dolore era una voce fastidiosa che gli spiegava come avesse sbagliato strada. Gli tornò in mente una carta geografica dei due Stati confinanti che aveva visto una volta. Lo Stato dal quale stava fuggendo era punteggiato di villaggi (nelle terre calde e paludose, l'umanità si riproduceva come le zanzare), mentre lo Stato vicino, nell'angolo di nordovest, era praticamente un foglio bianco. Adesso ti trovi sul foglio bianco, gli diceva il dolore. Ma c'è un sentiero! ribatteva il prete esausto. Oh, un sentiero, continuava il dolore; un sentiero può proseguire per ottanta chilometri prima di arrivare in un posto; sai bene che non reggerai così a lungo. Sei in mezzo al foglio bianco.

In altri momenti, il dolore era una faccia. Il prete finì per convincersi che l'americano lo stesse spiando: aveva la faccia tutta a puntini, come le foto dei giornali. Li aveva pedinati per uccidere anche la madre, dopo il bambino: una forma di sentimentalismo. Bisognava fare qualcosa. La pioggia era come una cortina, dietro la quale poteva succedere di tutto.

Pensò: non avrei dovuto lasciarla sola, che Dio mi perdoni. Sono un irresponsabile; del resto, che cosa ci si può aspettare da un prete spugna? Si tirò penosamente in piedi e incominciò ad arrampicarsi di nuovo verso l'altopiano. Adesso un'idea ossessiva lo tormentava: di essere responsabile non solo della donna ma anche dell'americano; le loro facce, la sua e quella del bandito, stavano appese insieme alla parete della caserma della polizia, come fratelli in una galleria di ritratti di famiglia. Era peccato indurre in tentazione un fratello.

Rabbrividendo e sudando, inzuppato di pioggia, arrivò al margine dell'altopiano. Non c'era nessuno: un bambino morto era forse qualcuno? Era solo un oggetto inutile, abbandonato ai piedi di una croce. La madre se ne era tornata a casa: quello che voleva fare, l'aveva fatto. La sorpresa lo sollevò per un attimo dal suo stato febbricitante, prima di precipitarvelo di nuovo. Accanto alla bocca del bambino era depresso un pezzetto di zucchero, l'ultimo: in caso avvenisse il miracolo o perché lo mangiasse lo spirito? Il prete si chinò a raccogliarlo provando un oscuro senso di vergogna: certo, il bambino morto non poteva ringhiargli contro come un cane derelitto, ma chi era lui per negare i miracoli? Esitò, sotto la pioggia scrosciante; poi, si mise in bocca il pezzetto di zucchero. Se Dio avesse deciso di ridare la vita, non avrebbe potuto fornire anche il cibo?

Appena si mise a mangiare, la febbre ritornò; lo zucchero gli si incollava in gola e gli venne una sete tremenda. Mettendosi carponi, tentò di leccare un po' di pioggia dal terreno dissestato; provò perfino a succhiarsi i calzoni fradici. Il bambino giaceva sotto la pioggia torrenziale come un mucchietto scuro di sterco di mucca. Il prete gli voltò le spalle, tornò verso il margine dell'altopiano e rifece la discesa lungo il fianco della *barranca*; adesso provava soltanto una grande solitudine: anche la faccia era scomparsa, era rimasto solo ad attraversare il foglio bianco, sprofondando ogni minuto di più dentro quella terra abbandonata.

Da qualche parte, in qualche direzione, c'erano le città, naturalmente: ad andare sempre avanti, si arrivava alla co-

sta, al Pacifico, alla ferrovia per il Guatemala, e là c'erano strade e automobili. Non vedeva un treno da dieci anni. Con gli occhi della mente poteva visualizzare la linea nera che seguiva la costa sulla carta geografica, e anche i cinquanta, i cento chilometri di terre ignote. Ed era lì che si trovava ora: si era messo in salvo dagli uomini in modo così totale che adesso l'avrebbe ucciso la Natura.

Pure, andò avanti; non aveva senso tornare indietro, verso il villaggio abbandonato, verso il deposito delle banane con la sua bastardina moribonda e il suo calzastivali. Non c'era altra scelta che mettere avanti un piede, e poi l'altro, che trascinarsi giù per una discesa e poi su per una salita. Dalla cima della *barranca*, una volta passata la pioggia, non c'era niente da vedere, se non una sterminata distesa corrugata – foreste, montagne, ancora montagne – sulla quale si muoveva il velo grigio della pioggia. Il prete si fermò a guardare una volta, poi non guardò più. Era come contemplare la disperazione.

Doveva essersi arrampicato per parecchie ore, quando la salita finì. Era sera: la foresta. Le scimmie si tuffavano chiasose e invisibili tra gli alberi, dando un'impressione di goffaggine e sventatezza; tra l'erba alta guizzavano sibilando, come fiammelle di fiammiferi, i serpenti. Ma il prete non aveva paura. Erano una forma di vita ed egli avvertiva a ogni istante la vita arretrare davanti a lui. Non soltanto le persone, perfino gli animali, i rettili lo sfuggivano; presto sarebbe rimasto solo con nient'altro che il proprio respiro. Incominciò a recitare tra sé: "O Signore, ho amato la bellezza della Tua casa" e l'odore delle foglie fradicie in decomposizione e la notte afosa e l'oscurità gli fecero credere di trovarsi nel pozzo di una miniera, di andare a seppellirsi nelle viscere della terra. Presto avrebbe trovato la sua tomba.

Quando l'uomo con il fucile in mano venne verso di lui, non si mosse nemmeno. L'uomo si avvicinava con circospezione; non ci si aspetta di trovare un proprio simile nelle viscere della terra. «Chi sei?» disse l'uomo con il fucile spianato.

Per la prima volta dopo dieci anni, il prete disse il pro-

prio nome a uno sconosciuto, perché era così stanco e perché ormai non aveva senso continuare a vivere.

«Un prete!» esclamò l'uomo allibito. «Da dove vieni?»

La febbre calò di nuovo lasciando filtrare uno sprazzo di realtà. Il prete disse: «Stia tranquillo. Non le causerò fastidi. Me ne vado». Radunò le poche forze che gli rimanevano e si rimise in cammino. Una faccia perplessa penetrò nel suo delirio per ritirarsi subito. Non ci saranno altri ostaggi, assicurò a se stesso ad alta voce. Dei passi lo seguirono: ecco, si disse, io sono come un individuo pericoloso che si accompagna al confine della proprietà, per essere sicuri che se ne vada, prima di rientrare in casa. Ripeté ad alta voce: «Stia tranquillo. Non mi fermo qui. Non voglio niente».

«Padre...» disse con deferenza e con ansia la voce.

«Me ne vado subito.» Tentò di correre e improvvisamente si trovò fuori dalla foresta, su un lungo pendio erboso. In fondo, c'erano luci e capanne e lassù, al limitare della foresta, un grande edificio imbiancato a calce: una caserma? e i soldati? Disse: «Se mi hanno visto, mi consegnerò. Le prometto che nessuno avrà dei guai per causa mia».

«Padre...» Il mal di testa era insopportabile; il prete inciampò e appoggiò la mano al muro per non cadere. Si sentiva infinitamente stanco. Domandò: «È la caserma?».

«Padre,» disse la voce, sconcertata e preoccupata, «è la nostra chiesa.»

«Una chiesa?» Incredulo, il prete passò la mano sul muro, come fa un cieco per riconoscere una data casa, ma era troppo stanco per provare alcun sentimento. Sentì, senza vederlo, l'uomo dal fucile balbettare: «È un tale onore, padre. Bisogna suonare la campana...», e crollò di colpo a sedere sull'erba fradicia, appoggiò la testa al muro bianco, e si addormentò, con la sua casa dietro le spalle.

I suoi sogni furono pieni di un tumulto di rumori allegri.

La donna, di mezza età, era seduta sulla veranda, intenta a rammendare calzini; portava il pince-nez e aveva scalcia-to via le scarpe per sentirsi più comoda. Suo fratello, Mr Lehr, leggeva una rivista di New York; era di tre settima-ne prima, ma questo importava poco. Tutta la scena dava un'impressione di pace.

«Si serva da solo dell'acqua, quando vuole» disse Miss Lehr.

In un angolo fresco della veranda c'era un grande orcio di terracotta con accanto un mestolo e un bicchiere.

«Non dovete far bollire l'acqua?» domandò il prete.

«Oh, la *nostra* è acqua di sorgente, purissima» disse Miss Lehr con sussiego, come se per quella di chiunque altro, però, non potesse garantire.

«L'acqua migliore di tutto lo Stato» confermò suo fratello, scorrendo le pagine patinate della rivista, fruscianti e piene di mascelle volitive ben rasate, di senatori e deputati. Oltre la siepe del giardino, si stendevano a perdita d'occhio, fino alle pendici di un'altra catena di monti, vasti pascoli ondulati, e una magnolia fioriva e appassiva quotidianamente accanto al cancello.

«Adesso ha certamente una cera migliore, padre» osser-vò Miss Lehr. Tutti e due parlavano un inglese un po' gut-turale, con un lieve accento americano. Lehr era fuggito

dalla Germania da ragazzo, per evitare il servizio militare; aveva una faccia scaltra, segnata e idealista. Bisognava essere scaltri, in quel paese, per riuscire a mantenersi idealisti, e lui metteva molta astuzia nel difendere l'ideale di una vita retta.

«Oh,» disse Mr Lehr «aveva bisogno soltanto di un paio di giorni di riposo.» Non dimostrava la minima curiosità per quell'uomo che il suo intendente gli aveva portato tre giorni prima a dorso di mulo, in stato di grave debilitazione. Di lui sapeva soltanto quello che gli aveva raccontato il prete stesso. Ecco un'altra cosa che si imparava, vivendo in quel paese: mai fare domande o voler guardare troppo avanti.

«Adesso posso rimettermi in viaggio» disse il prete.

«Non c'è fretta, padre» disse Miss Lehr rivoltando un calzino del fratello in cerca di buchi.

«È così tranquillo, qui.»

«Oh,» disse Lehr «abbiamo avuto anche noi i nostri problemi.» Voltò una pagina della rivista e disse: «Questo senatore, Hiram Long, dovrebbero tenerlo a bada. Insultare gli altri paesi non porta niente di buono.»

«Non hanno cercato di prendervi la terra?»

La faccia idealista si voltò a guardarlo: aveva un'espressione di innocente furberia. «Oh, gli ho dato quello che volevano: duemila chilometri quadrati di terreno sterile. Così ho risparmiato un bel po' di tasse. Non ero mai riuscito a farci crescere niente.» Accennò con la testa alle travi della veranda. «Quello è stato l'ultimo vero problema. Vede i fori delle pallottole? Gli uomini di Villa.»

Il prete si alzò di nuovo e bevve ancora un po' d'acqua. Non che avesse particolarmente sete: voleva godersi quella sensazione di lusso. Domandò: «Quanto tempo mi ci vorrà per arrivare a Las Casas?»

«Ce la potrebbe fare in quattro giorni» rispose Lehr.

«Non nelle sue condizioni» disse Miss Lehr. «Diciamo sei.»

«Sembrerà così strano» disse il prete. «Una città con delle chiese, un'università...»

«Beninteso,» disse Lehr «io e mia sorella siamo luterani.

Non approviamo la vostra Chiesa, padre. Troppo lusso, a mio parere, e intanto il popolo muore di fame.»

Miss Lehr disse: «Via, caro, non è colpa del padre.»

«Lusso?» disse il prete. In piedi accanto al recipiente pieno di acqua, il bicchiere in mano, cercava di raccogliere i pensieri, lo sguardo fisso sui dolci pendii erbosi pieni di pace. «Intende dire...» Forse Lehr aveva ragione; lui stesso era vissuto nel benessere, un tempo, e ora, ecco che si stava nuovamente adagiando nell'ozio.

«Tutte quelle dorature nelle chiese.»

«In molti casi sono solo dipinte, sa» mormorò il prete in tono conciliante. E intanto pensava: sì, tre giorni senza far niente, niente; e si guardò i piedi elegantemente calzati in un paio di scarpe di Lehr, le gambe nei calzoni smessi di Lehr. Lehr disse: «Il padre non se ne avrà a male, se dico quello che penso. Qui siamo tutti cristiani.»

«Certo, mi interessa sentire...»

«A me pare che voi altri diate troppa importanza a cose non essenziali.»

«Ah sì? Per esempio?»

«I digiuni... il pesce al venerdì...»

Il prete ricordava, sì, come qualcosa di lontano, risalente all'infanzia, che c'era stata un'epoca in cui osservava quelle regole. Disse: «Vede, lei che viene dalla Germania, una grande nazione militare...»

«Io non ho mai fatto il soldato. Anzi, sono contrario...»

«Sì, sì, ma, lo stesso, lei può capire che... la disciplina è necessaria. Gli esercizi per la disciplina possono essere inutili in battaglia, ma formano il carattere. Altrimenti si ottiene... ebbene, gente come me.» Si guardò con odio improvviso le scarpe: gli parvero il distintivo del disertore. «Gente come me» ripeté con rabbia.

Ci fu parecchio imbarazzo; Miss Lehr incominciò a dire: «Suvvia, padre...» ma il fratello la prevenne, deponendo la rivista americana con il suo carico di uomini politici dalla rasatura perfetta e dicendo, con la sua voce tedesco-americana scandita da una gutturale precisione: «Bene, credo che

sia l'ora di fare il bagno. Viene anche lei, padre?» e il prete lo seguì ubbidiente nella loro camera da letto comune. Si tolse gli abiti di Lehr e si infilò l'impermeabile di Lehr, quindi lo seguì a piedi scalzi sulla veranda e oltre, nel prato. Quando, il giorno prima, aveva chiesto con apprensione: «Non ci sono serpenti?», Lehr aveva risposto in tono sprezzante che, se anche ce n'erano, non era a loro che sarebbero venuti tra i piedi. Lui e sua sorella si erano proposti di eliminare ogni barbarie selvaggia con il semplice sistema di ignorare tutto ciò che contrastasse con la vita di una normale famiglia di coloni tedesco-americani. Un sistema di vita ammirevole, a suo modo.

In fondo al prato, scorreva, su un letto di ciottoli scuri, un piccolo torrente poco profondo. Lehr si tolse la vestaglia e si mise a fare il morto nell'acqua bassa. C'era un che di retto e di idealista perfino nelle sue sottili e vecchie gambe dai muscoli emaciati. Frotte di minuscoli pesciolini giocavano sopra il suo petto e gli mordicchiavano indisturbati i capezzoli. Era lo scheletro del giovane che detestava il militarismo al punto di preferire l'esilio. Poi, si mise seduto e incominciò a insaponarsi con cura le cosce magre. Dopo di che, passò il sapone al prete, che si lavò a sua volta. Gli sembrava che così si aspettassero da lui, anche se, personalmente, lo considerava uno spreco di tempo: il sudore lavava altrettanto efficacemente dell'acqua. Ma quella era la razza che aveva inventato il detto: la pulizia è prossima alla santità. La pulizia, non la purezza.

Eppure, dava un gran senso di voluttà, lo starsene distesi in un torrentello gelido al calare del sole... Il prete ripensò alla cella della prigione con il vecchio e la pia donna, al meticcio sdraiato davanti alla porta della capanna, al bambino morto, al deposito delle banane abbandonato. Ripensò con rimorso alla propria bambina, lasciata in balia della sua conoscenza del mondo e della sua ignoranza del mondo, accanto al mucchio dell'immondizia. Pensò: non ho diritto a un simile lusso.

Lehr disse: «Le dispiace passarmi il sapone?».

Si era girato a pancia in giù e adesso era alle prese con la schiena.

Il prete disse: «Credo che dovrei avvertirla... domani, dirò la messa al villaggio. Preferisce che lasci la vostra casa? Non vorrei mettervi nei guai».

Lehr si risciacquò con grandi spruzzi e un'aria seria. «Oh, a me non daranno fastidi. Lei, piuttosto, deve stare attento: come sa, è contro la legge.»

«Sì,» disse il prete «lo so.»

«A un prete che conosco hanno inflitto una multa di quattrocento pesos. Siccome non poteva pagarla, l'hanno tenuto in prigione per una settimana. Perché sorride?»

«Perché qui tutto sembra così... pacifico. Una settimana di prigione!»

«Be', ho sempre sentito dire che voi altri vi rifate poi, al momento della questua. Le serve il sapone?»

«No, grazie, ho finito.»

«Meglio che ci asciughiamo, allora. A Miss Lehr piace fare il bagno prima che tramonti il sole.»

Nel tornare al bungalow, in fila indiana, incrociarono Miss Lehr, assai voluminosa sotto la vestaglia, che domandò, meccanicamente, come un orologio dalla suoneria molto delicata: «Com'è l'acqua, oggi?» e suo fratello rispose, come doveva aver fatto un migliaio di volte: «Gradevolmente fresca, cara»; e Miss Lehr aveva proseguito ciabattando sul prato, con le pantofole da notte, un po' curva, come le persone miopi.

«Le dispiace» disse Lehr chiudendo la porta della camera da letto «se rimaniamo qui dentro fino al ritorno di Miss Lehr? Lei capisce... dalle stanze davanti si vede il torrente.» E incominciò a vestirsi, alto, ossuto e un po' rigido. Due lettini di ottone, un'unica sedia e un armadio: una stanza monastica (tranne che mancava il crocefisso), senza cose "non essenziali", come si sarebbe espresso Mr Lehr. C'era però una Bibbia, per terra, vicino a uno dei due letti. Aveva la copertina di tela cerata nera. Quando ebbe finito di vestirsi, il prete la raccolse.

Sul risvolto era incollata un'etichetta che dichiarava che il volume era donato dalla Gideons Society. E poi si leggeva: "Una Bibbia in ogni camera d'albergo. Conquistiamo a Cristo gli uomini di commercio. La Buona Novella per Voi". Seguiva un elenco di passi. Il prete lesse con un certo stupore:

Se avete dei guai	leggere	Sal 34
Se il commercio va male		Sal 37
Se è molto fiorente		1 Cor, 10, 2
Se siete deboli e recidivi		1 Gc; Os, 14, 4-9
Se siete stanchi del peccato		Sal 51; Lc, 18, 9-14
Se desiderate pace, potere e prosperità		Gv, 14
Se vi sentite soli e scoraggiati		Sal 23 e 27
Se state perdendo la fiducia negli uomini		1 Cor, 13
Se desiderate sonni tranquilli		Sal 121

Non poté fare a meno di chiedersi come fosse finito lì, in quella *hacienda* del Sud del Messico, quel volume stampato con brutti caratteri e dai commenti semplicistici. Lehr, davanti allo specchio con una robusta spazzola per capelli in mano, si girò e spiegò, scandendo le parole: «Un tempo mia sorella gestiva un albergo per commessi viaggiatori. Lo vendette per venire a stare con me quando morì mia moglie. Quella Bibbia viene di là. Lei non può capire, padre. A voi altri non piace che la gente legga la Bibbia». Era sempre sulla difensiva, riguardo alla sua fede, quasi che avvertisse di continuo una frizione, come quando una scarpa non calza bene.

Il prete domandò: «Sua moglie è sepolta qui?».

«Nel pascolo cintato» rispose brusco Lehr. Tese l'orecchio, ancora con la spazzola in mano, ai passi smorzati sul prato. «Ecco Miss Lehr di ritorno dal bagno» disse. «Adesso possiamo andare di là.»

Arrivato alla chiesa, il prete smontò dal vecchio cavallo di Lehr, lanciando le redini sopra un cespuglio. Era la sua prima visita al villaggio dalla sera in cui era crollato davan-

ti al muro della chiesa. Il villaggio si stendeva sotto di lui nel crepuscolo: due file di bungalow dal tetto di lamiera e di capanne di fango affacciati sull'unica strada, larga e coperta di erbacce. Era stata accesa qualche lampada e le famiglie più povere si passavano tizzoni di brace da una capanna all'altra. Il prete si incamminò lentamente, con una sensazione di pace e di sicurezza. Il primo uomo che incontrò si levò il cappello e si inginocchiò a baciargli la mano.

«Come ti chiami?» gli chiese il prete.

«Pedro, padre.»

«Buona sera, Pedro.»

«Ci sarà la messa, domattina, padre?»

«Sì, ci sarà la messa.»

Oltrepassò la scuola rurale. Il maestro era seduto sul gradino: un giovanotto grassoccio con occhi marrone scuro e occhiali dalla montatura di corno. Quando vide arrivare il prete, guardò ostentatamente altrove. Era l'elemento ligio alla legge: non voleva esprimere alcun atto di riconoscimento nei confronti di criminali. Si mise a parlare in tono saccente e sussiegoso con una persona alle sue spalle: qualcosa a proposito della classe dei bambini più piccoli. Il prete proseguì; una donna gli baciò la mano; faceva una strana impressione essere di nuovo il benvenuto, non sentirsi portatore di morte. La donna chiese: «Padre, ci confesserà?».

Il prete disse: «Sì, sì. Nel fienile del señor Lehr. Prima della messa. Sarò là alle cinque, appena fa giorno».

«Siamo così in tanti, padre...»

«Va bene, allora anche stasera... alle otto.»

«E poi, padre, ci sono molti bambini da battezzare. Sono tre anni che manca il prete.»

«Rimango qui altri due giorni.»

«Quanto farà pagare, padre?»

«Il prezzo normale... due pesos.» Intanto pensava: devo noleggiare due muli e la guida: mi costerà cinquanta pesos arrivare a Las Casas. La messa fa cinque pesos, ne mancano quarantacinque.

«Siamo molto poveri, qui, padre.» La donna incominciò

pazientemente a mercanteggiare. «E io ho quattro bambini. Otto pesos sono molti.»

«Anche quattro bambini sono molti... se il prete manca solo da tre anni.»

Sentiva riaffiorare nella voce l'autorevolezza, il vecchio tono da parroco, come se gli ultimi anni fossero solo un sogno e lui fosse sempre rimasto là, con le confraternite, le Figlie di Maria e la messa quotidiana.

Domandò brusco: «Quanti bambini ci sono da battezzare?».

«Un centinaio, padre.»

Il prete fece un po' di calcoli: dunque, non c'era bisogno di arrivare a Las Casas come un mendicante, poteva comperarsi un vestito decente, trovare un alloggio decoroso, sistemarsi... Disse: «Dovrete pagare un peso e cinquanta a testa».

«Un peso, padre. Siamo povera gente.»

«Un peso e cinquanta.» Una voce proveniente dal passato gli disse fermamente all'orecchio: alle cose che non devono pagare non danno valore. Glielo aveva spiegato il vecchio prete al quale era succeduto a Concepción: «Le diranno sempre che sono poveri, che muoiono di fame, ma in realtà hanno tutti il loro gruzzoletto sotterrato da qualche parte in una pentola». Disse alla donna: «Dovete portare il denaro... e i bambini... al fienile del señor Lehr, domani alle due del pomeriggio».

La donna rispose: «Sì, padre». Sembrava contenta: aveva spuntato uno sconto di cinquanta centavos a testa. Il prete riprese il suo cammino. Dunque, calcolò, un centinaio di battesimi, più la messa di domani, fanno centosessanta pesos. Mettiamo che riesca a farmi dare i muli e la guida per quaranta pesos. Il señor Lehr mi darà cibo per tre giorni. Mi rimarranno centoventi pesos. Dopo tutti quegli anni, era come essere ricchi. Percepì il rispetto lungo tutta la strada: gli uomini si levavano il cappello al suo passaggio; sembrava di essere tornati ai tempi prima delle persecuzioni. Sentì la vecchia vita indurirgli intorno come una crosta di pietra, che gli teneva alta la testa e gli dettava l'an-

datura e gli formava perfino le parole. Dalla *cantina*, una voce chiamò: «Padre».

L'uomo era molto grasso, con un triplice mento da bottegaio; nonostante il caldo, indossava il panciotto con attaccata la catena dell'orologio. «Sì?» disse il prete. Dietro la testa dell'uomo erano allineate bottiglie di acqua minerale, di birra, di liquori... Il prete passò dalla strada polverosa al calore della lampada all'interno. «Che c'è?» domandò con il suo nuovo-vecchio tono di autorevolezza e impazienza.

«Pensavo, padre, che forse le servirà del vino per la messa.»

«Forse... ma dovrà darmelo a credito.»

«È un piacere fare credito a un prete. Io sono un uomo pio. Questo è un posto di gente pia. Senza dubbio avrà dei battesimi da fare.» Si protese verso di lui rapacemente, con un'aria insieme rispettosa e impertinente, come se loro due la pensassero allo stesso modo, da persone istruite.

«Forse...»

L'uomo sorrise con fare complice. Tra persone come noi, sembrava suggerire, non c'è bisogno di tante parole: ci intendiamo al volo. Disse: «Ai vecchi tempi, quando la chiesa era aperta, io ero il tesoriere della Confraternita del SS. Sacramento. Ah, sono un buon cattolico, padre. La gente, certo, è molto ignorante». Poi gli chiese: «Non vuole farmi l'onore di accettare un bicchierino di acquavite?». E, a modo suo, era sincero.

Il prete disse esitante: «Molto gentile...». I due bicchieri erano già riempiti. Gli tornò in mente l'ultima volta che aveva bevuto, seduto sul letto al buio, ad ascoltare il capo della polizia e a guardare, quando era tornata la luce, l'ultimo goccio di vino che spariva... Il ricordo fu come una mano che gli strappasse via la crosta di pietra, lasciandolo nudo. L'odore dell'acquavite gli seccò la bocca. Pensò: che razza di commediante sono! Che cosa ci faccio qui, tra questa brava gente? Fece ruotare il bicchiere e anche tutti gli altri bicchieri ruotarono e rivide il dentista, che parlava dei suoi figli, e Maria, che dissotterrava la bottiglia tenuta in serbo per lui: per il prete spugna.

Mandò giù un sorso riluttante. «È roba buona, quell'acquavite, padre» fece l'uomo.

«Sì, è buona.»

«Potrei dargliene una dozzina di bottiglie per sessanta pesos.»

«E dove li trovo, sessanta pesos?» Pensò che, per certi aspetti, era meglio laggiù, oltre il confine. La paura e la morte non sono le cose peggiori. In certi casi, è uno sbaglio che la vita continui.

«Senta padre, con lei non voglio guadagnarci niente: cinquanta pesos.»

«Cinquanta, sessanta, per me fa lo stesso.»

«Via, padre, un altro bicchierino. È roba buona.» L'uomo si protese sul banco con fare accattivante e disse: «Mezza dozzina, allora, per ventiquattro pesos». E aggiunse insinuante: «Con tutti quei battesimi...».

Pazzesco, com'era facile dimenticare e ricadere nelle vecchie abitudini; aveva ancora nelle orecchie la propria voce, fuori in strada, con il tono di Concepción, non modificata né dal peccato mortale né dal pentimento né dalla diserzione. Sulla lingua l'acquavite sapeva di rancido, il sapore della sua corruzione. Dio avrebbe potuto forse perdonare la vigliaccheria e la passione, ma come era possibile perdonare l'abitudine della pietà? Gli tornò in mente la pia donna, nella prigione, e come non fosse riuscito a scalfire il suo autocompiacimento. E lui, lui era dello stesso stampo. Buttò giù l'acquavite come il fuoco eterno: uomini come il meticcio potevano essere salvati, perché la redenzione poteva colpire come una folgore il cuore malvagio, ma nell'abitudine della pietà non c'era posto per altro che per le preghiere serali e le riunioni delle confraternite e il tocco di labbra umili sulla mano guantata.

«Las Casas è una bella città, padre. Dicono che là si può andare a messa tutti i giorni.»

Ecco un'altra persona pia. Ce n'erano un'infinità a questo mondo. L'uomo gli stava versando ancora un po' di acquavite, ma facendo attenzione a non versarne troppa. «Quan-

do sarà a Las Casas, padre, vada a trovare un mio compare, in via Guadalupe. Ha la *cantina* più vicina alla chiesa. Un brav'uomo. Tesoriere della Confraternita del SS. Sacramento, come me qui, ai bei tempi. Ci penserà lui a farle avere quello che le serve a buon prezzo. Dunque, che ne dice di un paio di bottiglie per il viaggio?»

Il prete bevve un sorso. Perché no? Ormai bere era un'abitudine, come la pietà religiosa e la voce da parroco. Disse: «Tre bottiglie. Per undici pesos. Me le tenga da parte». Bevve quello che rimaneva e tornò fuori in strada; alle finestre le lampade erano accese e, in mezzo, la strada si snodava ampia come una prateria. Inciampò in una buca e sentì una mano sul braccio che lo sorreggeva. «Ah, Pedro. È così che ti chiami, vero? Grazie, Pedro.»

«Per servirla, padre.»

La chiesa si levava nell'oscurità come un blocco di ghiaccio che si stesse squagliando nella calura. In un punto il tetto era crollato e un angolo dell'architrave si stava sgretolando. Il prete diede un'occhiata di sottocchi a Pedro, trattenendo il fiato casomai sapesse di acquavite, ma riuscì a distinguere solo i contorni di una faccia. Disse, sentendosi furbo, come se stesse facendola in barba a un avido suggeritore insediato dentro il suo cuore: «Di' agli altri che voglio soltanto una moneta da un peso a battesimo...». Gliene sarebbero sempre rimasti abbastanza per l'acquavite, a costo di arrivare a Las Casas come un mendicante. Per un paio di secondi ci fu silenzio, poi la voce da contadino astuto attaccò a dire: «Siamo povera gente, padre. Un peso è troppo. Io, per esempio, ho tre figli da battezzare. Fate settantacinque centavos, padre».

Miss Lehr si stiracchiò i piedi nelle comode pantofole, mentre dal buio esterno gli scarafaggi invadevano la veranda. Stava dicendo: «Un giorno, a Pittsburgh...». Suo fratello dormiva con un vecchio giornale aperto sulle ginocchia: era arrivata la posta. Il prete fece la sua risatina di incoraggiamento, come ai vecchi tempi; ma il trucco non funzionò.

Miss Lehr si interruppe e annusò l'aria: «Buffo, mi era parso di sentire odore di... liquore».

Il prete trattenne il fiato, inclinando all'indietro la sedia a dondolo. Che silenzio, pensò, che sicurezza. Gli vennero in mente le persone di città, che in campagna non riescono a dormire per il silenzio: il silenzio può rintronare nelle orecchie come il rumore.

«Che cosa stavo dicendo, padre?»

«Un giorno, a Pittsburgh...»

«Ah, sì. A Pittsburgh, stavo aspettando il treno e non avevo niente da leggere. E i libri sono così cari. Allora pensai di comperare un giornale, uno qualsiasi, tanto le notizie sono quelle che sono. Ma quando lo sfogliai (era la "Gazzetta della Polizia", o qualcosa del genere)... Io non immaginavo nemmeno che si pubblicassero cose così orrende. Naturalmente ne lessi solo poche righe. Credo che sia la cosa più orribile che mi sia mai capitata. Mi ha... insomma, mi ha aperto gli occhi.»

«Già.»

«A Mr Lehr non l'ho mai detto. Chissà che cosa penserebbe di me, se lo sapesse...»

«Ma lei non ha fatto niente di male nel...»

«È il fatto stesso di sapere certe cose...»

In lontananza, un uccello lanciò il suo richiamo; la lampada incominciò a fare fumo e Miss Lehr si protese sul tavolo e accorcì lo stoppino: fu come se venisse abbassata l'unica luce per chilometri e chilometri intorno. Il prete risentì in gola il sapore dell'acquavite, come l'odore dell'etere, che rammenta al paziente, prima di riabituarsi alla vita, la recente operazione: quel sapore lo ricollegava a un'altra condizione esistenziale, rammentandogli come non fosse ancora parte di quella vita di totale tranquillità. Con il tempo, si disse, ce la farò, questa volta ho ordinato soltanto tre bottiglie: le ultime in assoluto che berrò, laggiù non avrò bisogno di bere... ma sapeva che era una bugia. Mr Lehr si svegliò di colpo: «Come stavo dicendo...».

«Non dicevi niente, caro: dormivi.»

«No, no, stavo parlando di quel farabutto di Hoover.»

«Non mi pare proprio, caro. Non di recente.»

«Be',» disse Lehr «è stata una lunga giornata. Anche il padre sarà stanco... Dopo tutte quelle confessioni» aggiunse con un vago disgusto.

Dalle otto alle dieci, era stata una processione ininterrotta di penitenti: due ore dei peggiori peccati che un posto piccolo come quello fosse riuscito a produrre in tre anni. Non era un granché, forse una città se la sarebbe cavata meglio; o no? Non sono poi molti i peccati che un uomo può commettere. Ubriachezza, adulterio, atti impuri: il prete era rimasto ad ascoltare, seduto su una sedia a dondolo nel box di un cavallo, con il sapore dell'acquavite in bocca, evitando di guardare in faccia il fedele inginocchiato al suo fianco. Gli altri aspettavano in ginocchio, in un box vuoto. Negli ultimi anni, le scuderie di Lehr si erano spopolate; gli era rimasto soltanto un vecchio cavallo, che soffiava come un mantice nel buio, mentre i peccati venivano fuori a singhiozzo.

«Quante volte?»

«Dodici, padre, o forse di più.» E il cavallo soffiava.

È incredibile il senso di innocenza che accompagna il peccato: solo gli uomini duri e consapevoli, e i santi, ne vanno esenti. Quella gente usciva dalla stalla con la coscienza pulita; il prete era l'unico che non si fosse pentito, che non fosse stato confessato e assolto. Avrebbe voluto dire a quell'uomo: "L'amore non è peccato, ma dovrebbe essere gioioso e aperto: diventa peccato quando è segreto, infelice... E allora può essere la disgrazia più grande dopo la perdita di Dio, anzi è la perdita stessa di Dio. Non hai bisogno di penitenze, figliolo, hai già sofferto abbastanza". E a quell'altro: "La lussuria non è il peccato più grave. Dobbiamo evitarla soltanto perché da un giorno all'altro, da un momento all'altro, può trasformarsi in amore. E quando amiamo il nostro peccato, allora sì siamo dannati". Ma l'abitudine al confessionale si era fatta valere di nuovo: era come ritrovarsi nella piccola soffocante scatola di legno, simile a una

bara, nella quale gli uomini seppelliscono con il loro prete la propria impurità. Si era messo a recitare meccanicamente: «Peccato mortale... pericolo... forza di volontà», come se quelle parole avessero senso. E ancora: «Recita tre Pater noster e tre Ave Maria».

Aveva ripetuto stancamente: «Ubriacarsi è soltanto il principio...». Nemmeno contro questo peccato gli sembrava di avere da proporre alcun insegnamento valido, a meno che non lo fosse la sua stessa persona che puzzava di acquavite nella stalla. Aveva impartito le penitenze, frettolosamente, severamente, meccanicamente. Il fedele usciva dalla stalla dicendo: «Un cattivo prete», senza avere provato alcun incoraggiamento, alcun interessamento...

A una donna disse: «Queste leggi sono state fatte per il bene dell'uomo. La Chiesa non pretende... se non ce la fate a digiunare, allora mangiate, punto e basta». La vecchia non la finiva più di blaterare, mentre gli altri penitenti si agitavano irrequieti nel box accanto e il cavallo nitriva; blaterava di digiuni interrotti, di preghiere serali abbreviate. Tutt'a un tratto, senza preavviso, con uno strano senso di nostalgia di casa, al prete tornarono in mente gli ostaggi nel cortile della prigione, in fila per lavarsi, che avevano evitato di guardarlo: gli tornarono in mente la sofferenza e la sopportazione che si vedevano ovunque dall'altra parte delle montagne. Allora esplose: «Perché non si confessa come si deve? A me non interessa quanto pesce mangia o se ha sonno la sera... si faccia tornare in mente i veri peccati».

«Ma io sono una brava cattolica, padre» si era messa a squittire la vecchia, sbalordita.

«E allora che ci fa qui, a portare via il posto ai cattivi? Non ama dunque nessun altro, oltre a se stessa?»

«Amo Dio, padre» disse la donna con sussiego. Il prete le lanciò una rapida occhiata alla luce della candela posata per terra: i vecchi occhi duri, di uva passa, sotto lo scialle nero: un'altra dell'esercito dei pii, come lui stesso.

«Che ne sa lei? Amare Dio non è diverso dall'amare un uomo, o un bambino. È avere voglia di stare con Lui, di es-

serGli vicino.» Fece un gesto desolato con le mani: «È cercare di proteggerLo da noi stessi».

Quando l'ultimo penitente se ne fu andato, il prete ritornò al bungalow dall'altra parte dell'aia; si vedeva la lampada accesa nella veranda e Miss Lehr che sferruzzava, e si sentiva l'odore dell'erba ancora umida per le prime piogge. In quel posto doveva essere possibile trovare la felicità, se non si era troppo legati alla paura e alla sofferenza: perché anche l'infelicità può diventare un'abitudine, come la pietà. Forse, pensò il prete, il mio dovere, adesso, è spezzare questa abitudine, scoprire la pace. Provò un'immensa invidia per tutte le persone che si erano confessate davanti a lui ed erano state assolte. Ma fra sei giorni, si disse, a Las Casas, anch'io... Ma non credeva davvero che qualcuno in qualche luogo potesse liberarlo dal peso che sentiva sul cuore. Perfino quando beveva si sentiva legato al suo peccato dall'amore. Era più facile liberarsi dall'odio.

Miss Lehr aveva detto: «Si accomodi, padre. Deve essere stanco. Io, beninteso, non ho mai approvato la confessione. E nemmeno Mr Lehr».

«No?»

«Non capisco come faccia a sopportare di starsene là seduto ad ascoltare tutte quelle cose orribili... Mi ricordo, un giorno a Pittsburgh...»

Gli avevano portato i muli la sera prima, in modo che potesse mettersi in viaggio subito dopo la messa, la seconda che avrebbe celebrato nel fienile di Lehr. La sua guida dormiva da qualche parte, probabilmente insieme ai muli; era un omino magro, nervoso, che non era mai stato a Las Casas e conosceva la strada soltanto per sentito dire. La sera prima, Miss Lehr aveva insistito per chiamarlo lei stessa, il mattino, ma il prete si era svegliato da solo prima che facesse luce. Disteso sul letto, aveva sentito il trillo della sveglia nell'altra stanza (assomigliava allo squillo del telefono) e, quasi subito, il plop-plop delle pantofole di Miss Lehr in corridoio e poi bussare alla porta. Lehr continuava a dor-

mire indisturbato, supino, con la esile dirittura di un vescovo sopra il suo sarcofago.

Poiché si era coricato vestito, fu alla porta e la aprì prima che Miss Lehr avesse il tempo di allontanarsi; la donna lanciò un gridolino di spavento: una figura sgraziata, con i capelli raccolti nella reticella.

«Mi scusi.»

«Oh, niente, niente. Quanto durerà la messa, padre?»

«Ci saranno moltissime comunioni: all'incirca tre quarti d'ora, penso.»

«Le terrò pronto il caffè e qualche panino.»

«Non si deve disturbare.»

«Oh, non possiamo lasciarla andar via a stomaco vuoto.»

Lo seguì fino alla porta, tenendosi appena un po' indietro, per non essere vista da nulla e da nessuno nel vasto mondo vuoto dell'alba. La luce grigia si dipingeva sui pascoli; accanto al cancello, la magnolia sbocciava per un altro giorno ancora; in lontananza, di là dal piccolo torrente dove avevano fatto il bagno, uomini, donne e bambini stavano salendo dal villaggio diretti al fienile dei Lehr: così piccoli, a quella distanza, da non sembrare neppure esseri umani. Il prete avvertì intorno a sé un senso di felicità piena di aspettative: volevano che lui vi prendesse parte, come un pubblico di bambini al cinematografo o a un rodeo; lo colpì la consapevolezza di come sarebbe potuto essere felice, in quel luogo, se al di là della catena dei monti non avesse lasciato altro che una manciata di brutti ricordi. Un uomo dovrebbe sempre preferire la pace alla violenza, e lui, adesso, stava andando incontro alla pace.

«Siete stati molto buoni con me, Miss Lehr.»

Gli era sembrato così strano, all'inizio, essere trattato come un ospite, e non come un criminale o un cattivo prete. Quelle persone erano degli eretici, eppure a loro non era mai venuto in mente che lui non fosse una brava persona: non avevano l'intuito inquisitore dei suoi confratelli cattolici.

«È stato un piacere per noi ospitarla, padre. Ma lei sarà contento di andarsene. Las Casas è una bella città, con un

forte senso morale, come dice sempre Mr Lehr. Se vede padre Quintana, ce lo saluti tanto: è stato qui tre anni fa.»

Si sentì suonare una campana. Gli abitanti del villaggio l'avevano tirata giù dal campanile per appenderla fuori dal fienile; sembrava una domenica qualsiasi in un posto qualsiasi.

«A volte penso che mi piacerebbe poter andare in chiesa» disse Miss Lehr.

«Perché non ci viene?»

«Mr Lehr lo disapproverebbe. È molto severo. Ma capita così di rado, al giorno d'oggi. Prevedo che passeranno altri tre anni, adesso, prima che ci sia un'altra funzione.»

«Io tornerò prima...»

«Oh no,» disse Miss Lehr «non tornerà: il viaggio è faticoso e Las Casas è una bella città. Hanno l'illuminazione elettrica per le strade e ci sono due alberghi. Anche padre Quintana aveva promesso di tornare, ma... di cristiani ce n'è dappertutto, non è vero? Perché dovrebbe tornare qui? Non si può nemmeno dire che noi qui si stia poi troppo male.»

Arrivò al cancello un piccolo gruppo di indios, minute creature raggrinzite dell'età della pietra. Gli uomini indossavano corte tuniche e camminavano appoggiandosi a lunghe pertiche e le donne, dalle trecce nere e dalle facce strapazzate, portavano i loro piccoli sulla schiena. «Gli indios hanno saputo della sua presenza» disse Miss Lehr. «Si saranno fatti più di ottanta chilometri a piedi.» Al cancello, gli indios si fermarono e rimasero a fissare il prete; quando lui li guardò, si inginocchiarono e si fecero il segno della croce: quell'elaborato disegno che toccava naso, orecchie e mento. «Mio fratello si arrabbia tanto,» disse Miss Lehr «quando vede qualcuno inginocchiarsi davanti a un prete, ma io non vedo che male ci sia.»

Dietro l'angolo della casa, i muli scalpitavano: la guida doveva averli portati all'aperto per la loro razione di granturco. I muli sono bestie che mangiano molto lentamente e bisogna conceder loro tutto il tempo necessario. Era ora di incominciare la messa, e poi di mettersi in viaggio. C'era

odore di mattino presto; il mondo era ancora fresco e verde e nel villaggio, sotto i pascoli, si sentivano dei cani abbaia-re. La sveglia ticchettava in mano a Miss Lehr. Il prete disse: «È ora che vada». Provava una strana riluttanza a lasciare Miss Lehr e quella casa e suo fratello che dormiva nella stanza sul retro. Un miscuglio di tenerezza e di dipendenza. Quando una persona si risveglia dopo un'operazione rischiosa, investe di un valore speciale la prima faccia che vede mentre svanisce l'effetto dell'anestetico.

A parte il fatto di non avere i paramenti, le messe in quel villaggio erano più simili ai vecchi tempi di Concepción di qualsiasi altra funzione celebrata negli ultimi otto anni: nessuna paura di essere interrotti, nessuna frettolosa assunzione dei sacramenti all'avvicinarsi della polizia. C'era perfino la pietra dell'altare, recuperata dalla vecchia chiesa, ora chiusa. Ma proprio perché tutto era così tranquillo, ancora più intensa era nel prete, mentre si preparava ad assumere gli Elementi, la consapevolezza del proprio peccato: "O Signore Gesù Cristo, non lasciare che l'essere partecipe del tuo Corpo, che io, benché indegno, ho la presunzione di ricevere, torni a mio pregiudizio e condanna". L'uomo virtuoso può quasi cessare di credere nell'inferno, ma lui portava l'inferno con sé. A volte se lo sognava, la notte. *Domine non sum dignus... domine non sum dignus...* Il Male gli scorreva nelle vene come la malaria. Gli tornò in mente un sogno in particolare: una grande arena erbosa, circondata da statue di santi, solo che le statue erano vive e giravano gli occhi di qua e di là, come in attesa. Anche lui aspettava, con un orribile presentimento. Alcuni Pietro e Paolo barbuti, con la Bibbia stretta al petto, sorvegliavano una porta alle sue spalle, che lui non poteva vedere: tutto era minaccioso come una belva in agguato. Poi incominciò a suonare una marimba, tintinnante e ripetitiva, esplose un fuoco d'artificio e Cristo entrò danzando nell'arena: danzava, con la faccia dipinta e insanguinata, e muoveva il corpo su e giù, su e giù, facendo smorfie come una prostituta, sorridente e ammiccante. Il prete si

era svegliato con quel senso di disperazione assoluta che potrebbe provare un uomo nell'accorgersi che il poco denaro che possiede è falso.

«... E vedremo la Sua gloria, la gloria dell'unico vero Figlio del Padre, pieno di grazia e di verità.» La messa era finita.

Fra tre giorni, si disse il prete, sarò a Las Casas, mi sarò confessato e sarò stato assolto; e, automaticamente, gli si ripresentò, con un amore straziato, l'immagine della bambina sul mucchio dell'immondizia. A che serve confessarsi, se si ama il frutto del proprio peccato?

I fedeli si inginocchiarono al suo passaggio. Vide il gruppetto degli indios, vide le donne i cui figli aveva battezzato, vide Pedro; c'era anche il padrone della *cantina*, inginocchiato con la faccia affondata nelle mani paffute. Sembrava un brav'uomo: forse era davvero buono. Forse, pensò il prete, ho perduto la capacità di giudicare le persone: chissà, magari quella donna, nella prigione, era davvero la più buona là dentro. Un cavallo, legato a un albero, nitriva nel primo mattino e dalla porta spalancata entrava tutta la freschezza del nuovo giorno.

Due uomini erano in attesa vicino al mulo; la guida stava sistemando una staffa; accanto a lui, con un sorriso incerto e sulla difensiva, la mano che grattava l'ascella, il mezzosangue. Fu come la piccola fitta che ci riporta alla coscienza la nostra malattia, o forse come il ricordo inaspettato che ci dimostra come l'amore, in fondo, non sia morto. «Ebbene,» disse il prete «non mi aspettavo di vederti qui.»

«No, naturalmente, padre, no.» Si grattava e sorrideva.

«Ti sei portato dietro i soldati?»

«Che cosa dice mai, padre?» protestò il mezzosangue con una risatina disarmata. Alle sue spalle, oltre l'aia, il prete vide, attraverso la porta aperta, Miss Lehr intenta a preparargli i panini. Si era vestita, ma aveva ancora la reticella in testa. Avvolgeva con cura i panini nella carta oleata e i suoi gesti posati producevano un curioso effetto di irrealtà: la realtà era il mezzosangue. Il prete disse: «Che tiro hai in mente, adesso?». Che avesse corrotto la guida perché lo

riportasse indietro, oltre il confine? Da quell'uomo c'era da aspettarsi di tutto.

«Non dovrebbe dire certe cose, padre.»

Miss Lehr scomparve alla vista, con l'assenza di suoni di un sogno.

«No?»

L'uomo parve riempirsi i polmoni per la sua pomposa rivelazione: «Sono venuto, padre, in pietosa missione».

La guida aveva finito con il primo mulo e passò al secondo, accorciando le già corte staffe messicane; il prete ripeté, con una risatina nervosa: «In pietosa missione?».

«Ecco, padre, lei è l'unico prete di qua da Las Casas e quell'uomo è in punto di morte...»

«Quale uomo?»

«Lo yanqui.»

«Ma che cosa dici?»

«L'uomo ricercato dalla polizia, quello che ha rapinato la banca. Sa chi intendo dire.»

«Non avrà certo bisogno di me» disse il prete irritato, ricordando la fotografia appesa alla parete screpolata, di fronte al gruppo della prima comunione.

«Oh, è un buon cattolico, padre.» Si grattò sotto l'ascella, senza guardare in faccia il prete. «Sta morendo e noi due non vogliamo certo avere sulla coscienza le cose che quell'uomo...»

«Saremo fortunati se non avremo di peggio, sulla coscienza.»

«Perché dice così, padre?»

«Lui si è limitato a uccidere e a rubare. Non ha tradito i suoi amici.»

«Santa Madre de Dios, io non ho mai...»

«Sì, invece, tutti e due siamo dei traditori» disse il prete. E, rivolto alla guida: «I muli sono pronti?».

«Sì, padre.»

«Allora, andiamo.» Si era completamente dimenticato di Miss Lehr; quell'altro mondo aveva allungato la mano oltre il confine, precipitandolo di nuovo nell'atmosfera della fuga.

«Dov'è diretto?» domandò il mezzosangue.

«A Las Casas.» Montò faticosamente sul mulo. Il mezzosangue si aggrappò alla staffa, come quell'altra volta: lo stesso miscuglio di petulanza, di supplica, di ingiuria. «Bel prete che siete» piagnucolò attaccato alla staffa. «Se lo venisse a sapere il suo vescovo: c'è un moribondo che vuole confessarsi e lei, solo perché ha fretta di andarsene in città...»

«Mi credi proprio così stupido?» disse il prete. «So perché sei venuto. Sei l'unica persona che hanno in mano che possa riconoscermi e loro non possono inseguirmi in questo Stato. Se ti chiedessi dove si trova questo americano, so già che mi risponderesti – no, non c'è bisogno di parlare – che è appena di là dal confine.»

«Oh no, padre, qui vi sbagliate. È appena al di qua.»

«Un paio di chilometri non fa differenza.»

«È terribile» protestò il mezzosangue «non essere mai creduto. Solo perché una volta, questo lo ammetto...»

Il prete spronò il mulo con il calcagno. Uscirono dall'aia di Lehr e piegarono verso sud; il mezzosangue trotterellava con la mano sulla staffa.

«Mi ricordo» disse il prete «quando hai detto che non avresti mai dimenticato la mia faccia.»

«E non l'ho dimenticata,» disse trionfante l'uomo «altrimenti mica sarei qui, no? Ascolti, padre, ammetto tante cose. Lei non sa che tentazione sia una taglia per un poveraccio come me. E, vedendo che non si fida di me, ho pensato, quand'è così, gliela farò vedere io. Ma sono un buon cattolico, padre, e quando un moribondo chiede di un prete...»

Attaccarono il lungo pendio dei pascoli di Lehr, che portava alla prossima catena di monti. L'aria era ancora fresca a mille metri, alle sei del mattino, e dovevano salire di altri millecinquecento: avrebbe fatto molto freddo lassù, quella notte. Il prete disse, a disagio: «Perché dovrei infilare il collo nel tuo cappio?». Era troppo assurdo.

«Guardi, padre.» Il mezzosangue gli tese un pezzo di carta: la grafia nota attirò l'attenzione del prete. La carta era stata usata per avvolgervi del cibo; era macchiata e unta. Les-

se: «Il principe di Danimarca si chiede se debba suicidarsi, se sia meglio continuare a soffrire per tutti i dubbi riguardanti suo padre, oppure, con un gesto solo...».

«Non lì, padre, sull'altro lato. Quello non vuole dire niente.»

Il prete girò il foglio e lesse l'unica frase, scritta in inglese con una matita spuntata: «Per amor di Dio, padre...». Il mulo, non più spronato, prese un'andatura lenta e pesante; il prete non tentò neppure di pungolarlo; quel pezzo di carta non lasciava dubbi.

Chiese: «Come l'hai avuto?».

«È andata così, padre. Mi trovavo con la polizia quando gli hanno sparato. In un villaggio, dall'altra parte. Lui ha afferrato un bambino, per farsi scudo, ma naturalmente i soldati non ci hanno badato. Era solo un indio. Hanno sparato a tutti e due, ma l'americano è riuscito a fuggire.»

«Ma allora, come...»

«È andata così.» Il mezzosangue non si fece pregare: chiacchierava a tutto spiano. A quanto pareva, aveva paura del tenente, irritato dal fatto di essersi lasciato sfuggire il prete, perciò aveva deciso di passare oltre confine, fuori dalla loro portata. L'occasione gli si era presentata durante la notte e, strada facendo (da questa parte della frontiera, pensava, ma come si faceva a sapere dove finiva uno Stato e iniziava l'altro?), si era imbattuto nell'americano, che si era preso una fucilata nella pancia...

«Ma allora come è potuto fuggire?»

«Ah, padre, quello ha una forza sovrumana. Ma era moribondo, chiedeva di un prete...»

«Come ha fatto a dirtelo?»

«Bastavano due parole, padre.» A riprova, ecco il biglietto che l'americano aveva trovato la forza di scrivere... la storia faceva acqua come un colabrodo. Ma restava pur sempre il biglietto, come una lapide, che non si può ignorare.

Il mezzosangue mise di nuovo il broncio. «Lei non si fida di me, padre.»

«No,» disse il prete «non mi fido.»

«Pensa che sto mentendo.»

«Per la maggior parte sono menzogne» disse il prete.

Tirò le redini e si fermò a riflettere, il mulo ancora puntato verso sud. Era sicuro che si trattasse di una trappola, suggerita probabilmente dal mezzosangue stesso, ma c'era l'americano (quella parte della storia era vera) ed era in punto di morte. Ripensò al deposito delle banane abbandonato, dove certamente era accaduto qualcosa di grave, e al piccolo indio che giaceva morto sul mucchio del granturco: sì, non c'era dubbio che ci fosse bisogno di lui. Un uomo con un peso simile sull'anima... La cosa più curiosa era che si sentiva sereno, quasi contento: non aveva mai veramente creduto in quella pace. L'aveva sognata così spesso, quando si trovava dall'altra parte, che adesso era priva di valore per lui, come un sogno, appunto. Si mise a fischiettare un motivo sentito una volta, da qualche parte: «Ho trovato una rosa nel mio campo...»; era ora di svegliarsi. In fondo, non era poi quel gran bel sogno: con il confessore, a Las Casas, avrebbe dovuto ammettere di avere rifiutato la confessione a un uomo in punto di morte.

Domandò: «Sarà ancora vivo l'americano?».

«Credo di sì, padre» lo assecondò prontamente il mezzosangue.

«Quanto dista da qui?»

«Quattro, cinque ore, padre.»

«Voi due farete a turno a cavalcare l'altro mulo.»

Il prete voltò il proprio e diede una voce alla guida. La guida smontò e ascoltò inerte la sua spiegazione. L'unico commento che fece fu rivolto al mezzosangue mentre lo invitava con un gesto a salire in sella: «Attento alla bisaccia, c'è dentro l'acquavite del padre.»

Tornarono indietro. Miss Lehr li aspettava al cancello. Disse: «Si era dimenticato i panini, padre.»

«Ah sì, grazie.» Girò intorno lo sguardo: quel posto non significava più niente per lui. Chiese: «Mr Lehr dorme ancora?».

«Devo svegliarlo?»

«No, no. Ma lo ringrazi per l'ospitalità.»

«Sì. E chissà che non ci rivedremo, tra qualche anno, come ha detto lei.» Guardò incuriosita il mezzosangue, che le restituì lo sguardo con i suoi occhi gialli, insolenti.

«Chissà» disse il prete con un mezzo sorriso, senza guardarla in faccia.

«Allora addio, padre. Sarà meglio che parta, non è vero? Sta facendo giorno.»

«Addio, cara Miss Lehr.» Il meticcio frustò impaziente il mulo, per farlo muovere.

«Non da quella parte, buon uomo» gli gridò dietro Miss Lehr.

«Ho una visita da fare, prima» spiegò il prete, e si avviò sobbalzando, a un disagevole trotto, dietro il meticcio, verso il villaggio. Oltrepassarono la chiesa intonacata di bianco; anche quella faceva parte di un sogno: la vita non contiene chiese. Davanti a loro si aprì la lunga strada maltenuta del villaggio. Il maestro, dalla porta della scuola, agitò la mano in un saluto ironico, malevolo e occhialuto: «Dunque, padre, in partenza con le vostre spoglie?».

Il prete fermò il mulo e disse al mezzosangue: «Un momento, mi ero dimenticato...».

«Avete fatto un buon affare con i battesimi» disse il maestro. «Alla fine, è conveniente aspettare qualche anno, vero?»

«Andiamo, padre» lo sollecitò il mezzosangue. «Non stia ad ascoltarlo.» Sputò per terra. «Quello è un uomo cattivo.»

Il prete disse al maestro: «Voi conoscete meglio di chiunque altro la gente del villaggio. Se lascio un dono, lo userete per cose innocue, voglio dire cibo, coperte... non libri?».

«Qui c'è bisogno di cibo, più che di libri.»

«Avrei quarantacinque pesos...»

Il meticcio piagnucolò: «Ma padre, che cosa state facendo?...».

«Il prezzo della coscienza?» disse il maestro.

«Sì.»

«Comunque, grazie lo stesso. È bello vedere un prete con un po' di coscienza. Segno di evoluzione» disse il maestro,

gli occhiali che lampeggiavano al sole, una sagoma grassoccia, amareggiata, davanti alla sua catapecchia dal tetto di lamiera: un esule.

Oltrepassarono le ultime case, il cimitero, poi iniziarono la salita. «Ma perché, padre, perché?» continuava a protestare il mezzosangue.

«Non è una cattiva persona, fa quello che può, e, del resto, io non avrò più bisogno di denaro, no?» disse il prete, e per un pezzo cavalcarono in silenzio, mentre il sole saliva abbagliante e i muscoli dei muli si tendevano sui ripidi sentieri rocciosi; il prete riprese a fischiettare: «Ho una rosa...», l'unica canzone che conoscesse. A un certo punto, il mezzosangue attaccò il suo mugugno: «Il guaio con lei, padre, è che...», ma la frase si spense prima di essere formulata, perché in verità non c'era niente di cui lamentarsi, mentre cavalcavano di buona lena verso nord, verso il confine.

«Fame?» domandò il prete.

Il mezzosangue borbottò qualcosa, il tono sembrava rabbioso, o beffardo.

«Ecco, prendi un panino» disse il prete, aprendo il pacchetto di Miss Lehr.

«Laggiù» disse il mezzosangue con una sorta di nitrito di trionfo, come se, per quelle sette ore, fosse stato ingiustamente sospettato di mentire. Indicò, sull'altro versante della *barranca*, un gruppo di capanne indie costruite sopra uno sperone roccioso proteso come una penisola sul precipizio. Distavano sì e no duecento metri in linea d'aria, ma per arrivarci sarebbe occorsa almeno un'altra ora di cammino, circa trecento metri di tornanti fino al fondo e altrettanti in salita.

Il prete, sul mulo, scrutò tutto intorno; non si notava alcun movimento. Anche il posto di vedetta, la piccola piattaforma di ramaglie costruita su un terrapieno al di sopra delle capanne, era deserto. Disse: «Pare che non ci sia anima viva in giro». Ecolò nuovamente immerso nell'atmosfera dell'abbandono.

«Be',» disse il mezzosangue «chi si aspettava di vedere, a parte lui? E lui è laggiù. Lo constaterà tra poco.»

«Dove sono gli indios?»

«Eccoci daccapo» mugugnò il meticcio. «Sospetti, sempre sospetti. Che ne so, io, dove sono gli indios. Gliel'avevo detto che l'americano era completamente solo, no?»

Il prete smontò dal mulo. «E adesso, che cosa fa?» esclamò il mezzosangue in tono esasperato.

«Non abbiamo più bisogno dei muli. Possiamo rimandarli indietro.»

«Non ne abbiamo bisogno? E come farà a tornarsene indietro?»

«Oh,» disse il prete «di questo non mi dovrò più preoccupare, non è vero?» Contò quaranta pesos e disse al mulattiere: «L'avevo assunta per condurmi a Las Casas. È fortunato: eccole sei giorni di paga».

«Non ha più bisogno di me, padre?»

«No, e sarà meglio che se ne vada di qui alla svelta. Lasci giù quel-che-sa.»

Il mezzosangue si intromise in tono concitato: «Non possiamo fare a piedi tutta quella strada, padre. Quell'uomo sta morendo».

«Faremo altrettanto in fretta con le nostre zampe. E ora, amico mio,» disse al mulattiere «vada.» Il meticcio guardò i muli avviarsi per lo stretto sentiero con aria di nostalgica cupidigia; in breve erano scomparsi dietro a uno sperone di roccia e il rumore degli zoccoli – crac, crac, crac – si attenuò fino al silenzio.

«E ora,» disse vivacemente il prete «basta con gli indugi» e si avviò lungo la discesa, con la bisaccia a tracolla. Sentiva il mezzosangue ansimargli dietro; respirava con fatica. Probabilmente gli avevano dato da bere troppa birra, nella capitale. Pensò, con un assurdo moto di disgustato affetto, a quante cose erano accadute, a entrambi, da quel primo incontro in un villaggio di cui il prete non sapeva neppure il nome: il mezzosangue che faceva dondolare l'amaca con il piede giallo nudo nel mezzogiorno infuocato. Se in quel momento fosse stato addormentato, niente di tutto il resto sarebbe accaduto. Che sfortuna per quel poveraccio doversi accollare l'immane peso di un peccato di tale portata. Diede una rapida occhiata alle sue spalle e vide i grossi alluci spuntare come limacce dalle sudicie scarpe da ginnastica; l'uomo scendeva con circospezione, senza smettere di borbottare, e quella lagna perpetua non gli faceva certo bene al fiato. Povero diavolo, pensò il prete, non è abbastanza malvagio...

E neppure abbastanza forte per *quel* viaggio. Quando il

prete arrivò al fondo della *barranca*, l'altro era già rimasto indietro di una cinquantina di metri. Il prete sedette su un masso asciugandosi la fronte e il mezzosangue incominciò a piagnucolare ancor prima di averlo raggiunto. «Non c'è poi tutta questa fretta.» Pareva quasi che, quanto più si avvicinava al luogo del tradimento, tanto maggiore diventasse il suo risentimento verso la propria vittima.

«Non avevi detto che l'americano era in punto di morte?» disse il prete.

«Certo che è in punto di morte. Ma può metterci un mucchio di tempo a morire.»

«Più tempo ci mette, meglio è per tutti. Forse hai ragione: farò una sosta quaggiù.»

Ma adesso, come un bambino capriccioso, il mezzosangue voleva ripartire subito. Disse: «Lei non fa mai niente con moderazione. Ora corre, ora si ferma del tutto».

«Non ne faccio una giusta, eh?» lo prese in giro il prete; poi buttò là, come per caso: «Loro mi lasceranno parlare con lui, vero?».

«Certo» disse il mezzosangue, ma subito si riprese: «Loro, loro! Di chi sta parlando, adesso? Prima si lamentava che non c'era in giro nessuno e poi parla di "loro"». Aveva le lacrime nella voce. «Lei sarà anche una brava persona, ma perché non parla chiaro, che un poveraccio possa capire? Basta e avanza per far diventare chiunque un cattivo cattolico.»

Il prete disse: «Vedi questa bisaccia? Non conviene portarsela dietro, è troppo pesante. Credo che un gocchetto ci farà bene, a tutti e due, perché abbiamo tutti e due bisogno di coraggio, non trovi?».

«Un gocchetto, padre?» chiese il mezzosangue rianimandosi immediatamente; guardò il prete tirare fuori una bottiglia. Mentre il prete beveva, non gli staccò un istante gli occhi di dosso, le due zanne più sporgenti che mai, vogliose, tremolanti sul labbro inferiore. Poi si attaccò a sua volta alla bottiglia. «È illegale, credo,» disse il prete con una risatina «da questa parte della frontiera... se siamo da questa parte, beninteso.» Prese un altro sorso di acquavite e la passò

nuovamente al mezzosangue: in breve la bottiglia fu completamente vuota; allora la scagliò contro una roccia, dove esplose come una granata. Il mezzosangue sobbalzò. «Attento,» disse «la gente potrebbe pensare che siete armato.»

«Il resto» disse il prete «non ci servirà.»

«Perché, ce n'è dell'altra?»

«Altre due bottiglie, ma non si può bere più di tanto, con questo caldo. Meglio lasciarle qui.»

«Perché non l'ha detto, che la bisaccia era pesante? La porto io. Basta che mi chieda di fare una cosa e io la faccio volentieri. Ma lei non chiede mai niente.»

Si rimisero in cammino, su per la salita, le bottiglie che tintinnavano dolcemente; il sole picchiava a perpendicolo sulla loro testa. Ci volle quasi un'ora per arrivare in cima alla *barranca*. Il posto di vedetta si protese all'improvviso sul sentiero come fauci spalancate e sopra di loro, tra le rupi, apparvero i tetti delle capanne. Gli indios non costruiscono i loro insediamenti lungo le mulattiere; preferiscono tenersi discosti per vedere chi arriva. Il prete si chiese quando sarebbero apparsi i soldati: a quanto pareva, si tenevano accuratamente nascosti.

«Da questa parte, padre.» Il mezzosangue passò in testa, arrampicandosi su per le rocce, fuori dal sentiero, fino al piccolo pianoro. Sembrava preoccupato, come se si fosse aspettato che succedesse qualcosa già da prima. C'erano una dozzina di capanne, immobili e silenziose come tombe contro il cielo greve. Stava preparandosi un temporale.

Il prete era in preda a un'impazienza ansiosa; visto che si era venuto a mettere spontaneamente nella trappola, che almeno la chiudessero in fretta e la facessero finita. Mi spareranno senza preavviso da una di queste capanne? si domandò. Era arrivato all'orlo estremo del tempo: tra poco non ci sarebbero più stati né domani né ieri, ma soltanto un presente eterno. Se almeno avesse bevuto un altro po' di acquavite. La voce gli uscì incerta quando disse: «Ebbene, eccoci qui. Dov'è questo yanqui?».

«Ah, già, lo yanqui» disse il mezzosangue con un legge-

ro sobbalzo. Era come se per un attimo si fosse dimenticato del pretesto. Se ne stava immobile, con la bocca aperta, a fissare le capanne, perplesso a sua volta. Disse: «Era laggiù, quando l'ho lasciato».

«Be', non può essersene andato via, no?»

Non fosse stato per il biglietto, avrebbe dubitato della sua esistenza: per il biglietto e anche per il bambino morto. Si accinse ad attraversare il piccolo spiazzo verso la capanna: gli avrebbero sparato prima di arrivare alla porta? Era come il supplizio della tavola: camminavi con gli occhi bendati e non sapevi in quale momento avresti messo il piede nel vuoto, per sempre. Gli venne il singhiozzo e dovette intrecciare le mani dietro la schiena per controllare il tremito. Era stato felice, in un certo senso, di lasciarsi alle spalle il cancello di Miss Lehr: non aveva mai creduto sul serio che sarebbe tornato al lavoro in parrocchia e alla messa quotidiana e alle minuziose esibizioni di pietà religiosa, e tuttavia, c'è bisogno di essere un po' ubriachi, per morire. Era arrivato alla porta: silenzio, ovunque; poi una voce disse: «Padre».

Si voltò: il meticcio era fermo in mezzo allo spiazzo, con la faccia contratta, le due zanne che sbattevano senza sosta; aveva l'aria spaventata.

«Sì, che c'è?»

«Niente, padre.»

«Perché mi hai chiamato?»

«Io non ho detto niente.»

Il prete gli voltò le spalle ed entrò nella capanna.

L'americano era lì per davvero. Se fosse vivo o morto era un'altra questione. Giaceva su un pagliericcio con gli occhi chiusi e la bocca aperta e le mani sull'addome, come un bambino con il mal di pancia. Il dolore altera le fisionomie; o forse il delitto fortunato ha i suoi lati ingannatori, come la politica o la pietà religiosa. Lo si riconosceva a stento dalla foto segnaletica appesa alla parete nella caserma della polizia; quello era un uomo duro, arrogante, che aveva avuto successo. Questa era semplicemente la faccia di un va-

gabondo. Il dolore si era impresso nei nervi, conferendogli un'espressione di spuria intelligenza.

Il prete si inginocchiò e accostò la faccia alla bocca dell'uomo, cercando di percepirne il respiro. Emanava un fetore denso, un misto di vomito, di sigaro stantio e di liquore rancido; non sarebbe bastato certo qualche giglio per nascondere un tale stato di corruzione. Vicino al suo orecchio, una voce debolissima disse in inglese: «Scappi, padre». In piedi fuori dalla porta, nella luce temporalesca del sole, il meticcio teneva gli occhi fissi sulla capanna, con le ginocchia che gli tremavano leggermente.

«Allora sei vivo» esclamò il prete sollevato. «Facciamo presto. Non ti rimane molto tempo.»

«Scappi, padre.»

«Mi hai mandato a chiamare, no? Sei cattolico?»

«Scappi» sussurrò di nuovo la voce, come se quelle fossero le uniche parole che ricordasse di una lezione impartita molto tempo prima.

«Presto» disse il prete. «Allora, da quanto tempo non ti confessi?»

Le palpebre si sollevarono e un paio di occhi stupiti lo fissarono. L'uomo disse con voce sconcertata: «Dieci anni, credo. Ma lei, che cosa ci fa qui?».

«Hai chiesto di un prete. Avanti: dieci anni sono tanti.»

«Deve scappare, padre» disse l'uomo. Incominciava a ricordare la lezione, adesso; disteso sul pagliericcio, con le mani incrociate sulla pancia, quel po' di vitalità rimasta gli si era concentrata nel cervello: era come un rettile schiacciato a un'estremità. Disse con voce irricognoscibile: «Quel bastardo...». Il prete esclamò spazientito: «Che razza di confessione è questa? Mi sono fatto cinque ore di cammino, e tutto quello che ti cavo fuori sono parole di odio». Gli sembrava un'ingiustizia insopportabile che la sua inutilità dovesse ripresentarsi nel momento stesso in cui la sua vita era in pericolo: non poteva fare niente, per un uomo simile.

«Ascolti, padre...» disse l'uomo.

«Ti ascolto.»

«Se ne vada di qui, alla svelta, io non sapevo...»

«Non ho fatto tutta questa strada per parlare di me» disse il prete. «Prima finisci di confessarti, prima me ne vado.»

«Non stia a preoccuparsi per me. Io sono spacciato.»

«Dannato, vuoi dire?» disse il prete con rabbia.

«Sicuro, dannato» rispose l'uomo leccandosi il sangue dalle labbra.

«Ascoltami tu, adesso,» disse il prete chinandosi ancora di più sull'odore rancido e nauseabondo «sono venuto fin qui per ascoltare la tua confessione. Vuoi confessarti?»

«No.»

«Lo volevi, quando hai scritto quel biglietto?»

«Forse.»

«So quello che vuoi dirmi. Lo so già, capisci? Quindi, lascia perdere. Ricordati che stai per morire. Non contare troppo sulla misericordia divina. Dio ti ha concesso questa possibilità; forse non te ne darà un'altra. Che cosa è stata la tua vita in tutti questi anni? Ti sembra ancora così formidabile, adesso? Hai ammazzato un mucchio di gente: tutto qui. Chiunque saprebbe farlo, per un po', prima di finire ammazzato a sua volta. Come te. E l'unica cosa che resta è il dolore.»

«Padre.»

«Sì?» Il prete si chinò su di lui con un sospiro di impazienza. Per un attimo sperò di essere riuscito a spingere quell'uomo su un sia pur stento sentiero di pentimento.

«Prenda la mia pistola, padre. Capito? Sotto l'ascella.»

«Non mi serve una pistola.»

«Oh sì, invece.» L'uomo staccò una mano dall'addome e incominciò a farla risalire lentamente lungo il corpo. Uno sforzo così immane: era troppo straziante a vedersi. Il prete disse bruscamente: «Stai fermo. Non c'è». Aveva visto che la fondina era vuota, sotto l'ascella.

«Bastardi» disse l'uomo, e la mano rimase abbandonata là dove era arrivata: sul cuore. Sembrava stesse mimando la postura pudica di una statua femminile: una mano sul petto, l'altra sul grembo. Nella capanna faceva molto caldo; sopra di loro si stendeva il chiarore oppressivo del temporale.

«Ascolti, padre...» Il prete si accovacciò scoraggiato di fianco all'uomo; niente avrebbe potuto scuotere quel cervello violento verso la pace; prima, forse, ore fa, quando aveva scritto quel messaggio... ma l'occasione, così come era venuta era anche andata perduta. Adesso stava mormorando qualcosa a proposito di un coltello. C'era la credenza, diffusa anche tra i criminali, che gli occhi portassero con sé nella morte l'immagine dell'ultima cosa che avevano veduto: per un cristiano era plausibile che l'anima facesse lo stesso, che si portasse con sé l'assoluzione e la pace del momento estremo, anche dopo una vita passata tra i delitti più odiosi; o, viceversa, che uomini pii potessero essere colti dalla morte in una casa malfamata, senza l'assoluzione, e quella che era parsa una vita morale si spegnesse con impreso il marchio imperituro dell'impurità. Il prete aveva sentito spesso lamentare l'ingiustizia del pentimento in punto di morte: come se fosse facile spezzare l'abitudine di tutta una vita a compiere non importa se il bene o il male. Fece un altro, disperato tentativo: «Una volta eri un credente. Cerca di capire: questa è la tua ultima possibilità di salvezza. All'ultimo momento. Come il Ladrone. Hai ammazzato degli uomini, dei bambini forse,» aggiunse ricordando il mucchietto nero sotto la croce «ma forse questo non è così importante. Riguarda soltanto questa vita, questione di pochi anni ed è subito finita. Questa vita la puoi deporre qui, in questa capanna, e proseguire per sempre...». Sentì una grande tristezza e nostalgia, immaginando una vita che lui stesso non poteva vivere... parole come pace, gloria, amore.

«Padre,» disse la voce facendosi pressante «mi lasci perdere. Pensi a se stesso. Prenda il mio coltello...» La mano riprese la sua marcia sfibrante, questa volta verso il fianco. Le ginocchia si sollevarono nel tentativo di girarsi, poi l'intero corpo rinunciò allo sforzo, allo spirito, a tutto.

Il prete mormorò in fretta le parole dell'assoluzione condizionale, nel caso che lo spirito si fosse pentito un secondo prima di attraversare il confine, ma era più facile che fosse passato di là mentre ancora cercava il coltello, teso alla

violenza per il tramite di un altro. Pregò: «O Dio misericordioso, in fondo stava pensando a me, alla mia salvezza...», ma pregava senza convinzione. Nella migliore delle ipotesi, si trattava soltanto di un criminale che voleva aiutarne un altro a fuggire: comunque si considerasse la cosa, a nessuno dei due si poteva attribuire un gran merito.

Una voce disse: «Allora, ha finito?».

Il prete si alzò in piedi e fece cenno di sì con un piccolo gesto spaventato. Riconobbe l'ufficiale che gli aveva dato cinque pesos alla prigione, una sagoma scura ed elegante nel rettangolo della porta, con la luce del temporale che si rifletteva sui gambali. Teneva la mano sulla rivoltella mentre accennava con una smorfia stizzosa al bandito morto.

«Non si aspettava di vedermi» disse.

«Al contrario» rispose il prete. «E la devo ringraziare.»

«Ringraziarmi, perché?»

«Per avermi lasciato solo con lui.»

«Non sono un barbaro» disse l'ufficiale. «Vuole venire fuori, adesso, per favore? È inutile che cerchi di fuggire, come può vedere» aggiunse, quando il prete uscì e scorse una dozzina di uomini armati che circondavano la capanna.

«Ne ho abbastanza di fuggire» disse il prete. Il mezzo-sangue non si vedeva da nessuna parte; nubi gonfie si ammassavano nel cielo: sotto di esse, le montagne parevano giocattoli colorati. Il prete sospirò e fece una risatina nervosa. «Tanta fatica per attraversare quelle montagne e ora... eccomi qui...»

«Non pensavo che sarebbe tornato indietro.»

«Oh, sa com'è, tenente. Perfino i vigliacchi hanno il senso del dovere.» Il vento fresco che a volte soffia prima di

un temporale gli carezzava la pelle. Disse con mal simulata disinvoltura: «Mi fucilerete subito?».

Il tenente ripeté in tono brusco: «Non sono un barbaro. Sarà processato... regolarmente».

«Con quale accusa?»

«Tradimento.»

«Dunque, dovrò rifarmi tutta la strada fino alla capitale?»

«Sì. A meno che non cerchi di fuggire.» Teneva sempre la mano sulla rivoltella, come se non si fidasse del prete nemmeno per un passo. «Giurerei che da qualche parte...»

«Oh sì,» disse il prete «mi ha visto due volte. Quando ha preso un ostaggio, al mio villaggio, ha chiesto a mia figlia: "Chi è quell'uomo?" e la bambina ha risposto: "Mio padre" e lei mi ha lasciato andare.» Di colpo le montagne cessarono di esistere, come se qualcuno avesse gettato loro in faccia una secchiata d'acqua.

«Presto,» disse il tenente «nella capanna.» E a uno dei suoi uomini: «Porta due casse, per sederci.»

Tornarono dall'americano morto, mentre intorno si abbatteva il temporale. Un soldato grondante di pioggia portò due casse da imballaggio. «Una candela» ordinò il tenente. Sedette su una delle casse ed estrasse la rivoltella. Disse: «Si sieda lì, lontano dalla porta, dove possa vederla». Il soldato accese la candela e la impiantò sul pavimento di terra battuta, nella cera che aveva fatto colare, e il prete si mise a sedere vicino al morto; raggomitolato com'era, nel gesto di arrivare al coltello, dava l'impressione di volersi accostare al suo compagno per scambiare due parole con lui in privato. Bandito e prete sembravano due compagni: sporchi, con la barba lunga; il tenente pareva appartenere a tutt'altra classe. Disse con disgusto: «Sicché, ha una figlia».

«Sì.»

«Lei, un prete?»

«Ma non deve credere che siano tutti come me.» Guardava la luce della candela ammiccare sui bottoni lustrati. Disse: «Ci sono preti buoni e preti cattivi. Io sono tra quelli cattivi».

«Allora, forse renderemo un servizio alla vostra Chiesa...»

«Già.»

Il tenente alzò di scatto gli occhi a guardarlo, come se pensasse di essere preso in giro. «Due volte, ha detto: che l'ho vista due volte.»

«Sì, alla prigioniera. Mi ha dato del denaro.»

«Adesso ricordo.» Aggiunse con rabbia: «Che beffa atroce: averla in mano e lasciarla andare così. Abbiamo perduto due uomini nel darle la caccia. Sarebbero ancora vivi se...». La candela sfrigolò quando le prime gocce incominciarono a filtrare dal tetto. «Questo americano non valeva due vite umane. Non aveva fatto poi un gran male.»

La pioggia cadeva fitta, incessante. Per un po' rimasero seduti in silenzio, poi il tenente disse: «Via la mano dalla tasca.»

«Stavo solo cercando il mio mazzo di carte. Pensavo che forse ci aiuterebbe a passare il tempo...»

«Io non gioco a carte» disse il tenente con asprezza.

«No, no, non una partita. Solo farle vedere un paio di trucchetti. Posso?»

«Va bene, se ci tiene.»

Lehr gli aveva dato un vecchio mazzo di carte. Il prete disse: «Ecco, prendo queste tre carte: un asso, un re e un fante. Adesso» le dispose a ventaglio, coperte, sul pavimento «mi dica qual è l'asso».

«Questa, è ovvio» rispose scontrosamente il tenente, senza interesse.

«Sbagliato!,» esclamò il prete scoprendo la carta «è il fante.»

Il tenente disse con la voce carica di disprezzo: «Un trucco per giocatori d'azzardo; o per bambini».

«Eccone un altro,» continuò il prete «si chiama "Il fante volante". Taglio il mazzo in tre mazzetti, così. Poi prendo questo fante di cuori e lo infilo nel mazzo centrale, così. Adesso batto con il dito sui tre mazzi...» Mentre parlava, la sua faccia si illuminava tutta: era così tanto tempo che non toccava un mazzo di carte... dimenticò il temporale, il morto al suo fianco, la faccia caparbia e ostile di fronte a

lui. «E dico: "Fante, vola via!"» Tagliò in mezzo il mazzo di sinistra e scopri il fante. «E, signore e signori, eccolo qui!»

«Naturalmente, ci sono due fanti.»

«Controlli pure.» Controvoglia, il tenente si chinò a controllare il mazzo centrale. Disse: «Immagino che agli indios dirà che è un miracolo di Dio».

«Oh, no» ridacchiò il prete. «Me l'ha insegnato proprio un indio. Era il più ricco del villaggio: e sfido! con una manina del genere. No, facevo questi giochetti alle feste della parrocchia, sa, per le associazioni religiose.»

Sulla faccia del tenente passò un'espressione di repulsione fisica. Disse: «Me le ricordo, le confraternite».

«Quando era bambino?»

«Ero abbastanza grande per capire...»

«Sì?»

«L'impostura» gridò il tenente con rabbiosa passione; la mano si contrasse sulla rivoltella, come se gli fosse balenata l'idea che convenisse eliminare quella belva, subito, all'istante, una volta per tutte. «Era tutta una scusa, una truffa» continuò. «"Vendete tutto e datelo ai poveri": era quello l'insegnamento, non è vero? E la señora Tal dei Tali, la moglie del farmacista, a dire che no, quella famiglia in realtà non meritava la beneficenza, e il señor Questo e Quello e Quest'altro a ripetere che, se quelli morivano di fame, era colpa loro, e infatti erano socialisti, e il prete - lei - si segnava chi aveva compiuto il dovere pasquale e versato l'offerta.» Aveva alzato la voce; un soldato si affacciò alla porta, preoccupato, poi si ritirò di nuovo sotto la pioggia sferzante. «La Chiesa era povera, il prete era povero, perciò: "Vendete tutto e datelo alla Chiesa".»

Il prete disse: «Ha proprio ragione». Poi aggiunse in fretta: «Ma anche torto, naturalmente».

«Come sarebbe,» chiese il tenente con veemenza «ho ragione? Non difende nemmeno...?»

«Ho capito subito che era buono, quando mi ha dato quei soldi, alla prigione.»

«La sto ad ascoltare soltanto perché per lei non c'è più

speranza. Nessuna speranza. Qualsiasi cosa dica, la sua situazione non cambia.»

«No.»

Non era stata sua intenzione irritare l'ufficiale, ma negli ultimi otto anni aveva avuto così poche occasioni di parlare con i suoi simili, a parte qualche contadino e qualche indio, e qualcosa nel suo tono aveva fatto infuriare il tenente, che disse: «Lei rappresenta un pericolo. Perciò la fucileremo. Non ho niente contro di lei personalmente».

«No, certo. È con Dio che ce l'ha. Come uomo, io sono uguale ai tanti che mette dentro ogni giorno... e ai quali dà i suoi soldi.»

«Non è vero, io non combatto contro un'invenzione.»

«Ma contro di me non vale la pena di combattere: l'ha detto lei. Un bugiardo, un ubriacone. Lui, l'americano, vale più di me una pallottola.»

«È per le sue idee.» L'aria umida e soffocante lo faceva sudare un poco. Disse: «Siete così furbi, voi altri. Risponda a questa domanda: avete mai fatto qualcosa per noi, in Messico? Avete mai detto a un agrario di non picchiare il suo peone... oh sì, lo so, in confessionale forse, ma è vostro dovere, non è vero?, dimenticarlo subito. Uscite di chiesa e andate a pranzo da lui ed è vostro dovere ignorare che ha appena ammazzato un povero contadino. La faccenda è chiusa: se l'è lasciata alle spalle in quella vostra scatola, in chiesa.»

«Continui» disse il prete. Seduto sulla sua cassa, le mani sulle ginocchia, la testa china, per quanto si sforzasse non riusciva a concentrarsi su quello che stava dicendo il tenente. Continuava a pensare: quarantott'ore per arrivare alla capitale; oggi è domenica, mercoledì forse sarò morto. E il fatto di avere più paura del male che possono fare le pallottole che di ciò che lo attendeva dopo gli sembrava un'ingiustizia, un tradimento.

«Ebbene, anche noi abbiamo delle idee» stava dicendo il tenente. «Niente più denaro per recitare le preghiere, niente più denaro per costruire luoghi in cui recitare le preghiere. Invece, al popolo daremo da mangiare, al popolo inse-

gneremo a leggere, gli daremo dei libri. Faremo in modo che non debba più conoscere la sofferenza.»

«E se vuole soffrire?»

«Un uomo può aver voglia di violentare un donna: dovremmo forse permetterglielo, perché lui lo vuole? La sofferenza è sbagliata.»

«Eppure, lei soffre» osservò il prete scrutando la faccia india piena di rancore dietro la fiamma della candela. Disse: «A sentirla, sembra bello. Anche lo jefe la pensa così?».

«Oh, abbiamo le nostre mele marce.»

«E, dopo, che cosa succede? Voglio dire: dopo che tutti avranno avuto abbastanza da mangiare e avranno imparato a leggere i libri giusti... quelli che voi permetterete loro di leggere?»

«Niente. La morte è un dato di fatto. Noi non cerchiamo di camuffare i fatti.»

«Siamo d'accordo su una quantità di cose» disse il prete giocherellando distrattamente con le sue carte. «Anche per noi ci sono dati di fatto che non cerchiamo di camuffare: per esempio che, si sia ricchi o poveri, questa terra è una valle di lacrime, a meno di non essere dei santi, ma di quelli non ce ne sono molti. Dunque, non vale la pena di prendersela tanto per un po' di dolore su questa terra. Una convinzione, in particolare, abbiamo in comune: che tra un centinaio di anni saremo tutti morti.» Continuava ad armeggiare con le carte, cercando di mescolare il mazzo, ma riuscì solo a spiegazzarle: aveva le mani malferme.

«Eppure lei, in questo momento, è preoccupato per quel po' di dolore» disse malignamente il tenente, osservando le sue dita.

«Sì, ma io non sono un santo» rispose il prete. «Non sono nemmeno un uomo coraggioso.» Guardò fuori con apprensione; stava tornando chiaro, non c'era più bisogno della candela. Presto sarebbe stato abbastanza chiaro per rimettersi in viaggio. Provò l'acuto desiderio di continuare quella conversazione, di ritardare sia pure di pochi minuti la decisione di partire. Disse: «Questa è un'altra differenza tra

noi. Quello che fate per realizzare il vostro scopo non serve a niente se voi personalmente non siete uomini buoni. E non ci saranno sempre uomini buoni nel vostro partito. E allora vi ritroverete con la solita fame e violenza e voglia di arricchirsi a ogni costo. Invece, il fatto che io sia un vigliacco... e tutto il resto, non ha molta importanza. Io posso ugualmente deporre Dio nella bocca di una persona e posso darle il perdono di Dio. E questo varrebbe anche se ogni prete della Chiesa fosse come me».

«Ecco un'altra cosa che non capisco» disse il tenente. «Come mai lei, proprio lei, è rimasto, mentre gli altri sono fuggiti.»

«Non sono fuggiti tutti.»

«Ma lei, perché è rimasto?»

«Me lo sono chiesto anch'io» rispose il prete. «Il fatto è che non si è mai messi di fronte, di colpo, a due linee d'azione, una buona e una cattiva. Si viene presi nell'ingranaggio a poco a poco. Il primo anno, non mi sembrava ci fosse davvero motivo di fuggire. Era già accaduto che venissero bruciate le chiese. E spesso, anche: non significa granché. Pensai di fermarmi ancora un mese, diciamo, per vedere se la situazione sarebbe migliorata. Dopo... oh, non ha idea di come scivoli via il tempo.» Adesso faceva di nuovo chiaro; l'acquazzone pomeridiano era cessato: la vita doveva continuare. Un soldato passò davanti alla porta e sbirciò dentro, guardando con curiosità i due che discutevano. «Sa, mi sono reso conto tutto a un tratto di essere l'unico prete superstite nel raggio di chilometri. La legge che obbligava i preti a sposarsi fu il colpo di grazia. Se ne andarono tutti: e hanno fatto bene. C'era un prete, in particolare: mi aveva sempre criticato. Io ero una linguaccia, non avevo mai imparato a starmene zitto. Quel prete diceva, e giustamente, che avevo un carattere debole. Poi lui scappò. Per me fu come quando - vi farà ridere, lo so - a scuola, un ragazzo prepotente, che per anni mi aveva terrorizzato, fu espulso. Vedete, non dovevo più preoccuparmi dell'opinione di nessuno. La gente, quella non era un problema, ero simpa-

tico a tutti.» Fece un sorrisetto stanco, rivolto all'americano raggomitolato al suo fianco.

«Continui» disse accigliato il tenente.

«Di questo passo, saprà tutto di me, prima di arrivare... insomma, alla prigionia» commentò il prete con una risatina nervosa.

«Meglio così. È meglio conoscere i propri nemici, voglio dire.»

«Quel prete aveva ragione. Fu dopo la sua partenza che ho incominciato a lasciarmi andare. Una cosa dietro l'altra. Incominciai a trascurare i miei doveri. Mi misi a bere. Sarebbe stato molto meglio, credo, se me ne fossi andato anch'io. Perché era l'orgoglio che mi spingeva, non l'amore di Dio.» Se ne stava seduto a capo chino sulla cassa, un ometto grassoccio con gli abiti smessi di Lehr. «È stato l'orgoglio a far cadere gli angeli. L'orgoglio è la peggior cosa che ci sia. Mi sentivo un tipo così in gamba, a essere rimasto quando tutti gli altri se ne erano andati. E, visto che ero così in gamba, pensai che potevo darmi le regole che volevo. Smisi i digiuni, la messa quotidiana, trascurai le mie preghiere... finché, un giorno che ero ubriaco e mi sentivo solo, ebbene, sapete come succede... ho messo al mondo questa figlia. Tutto per orgoglio. Orgoglio, perché ero rimasto: non servivo a niente, ma rimasi. Cioè, non servivo a molto. Mi ero ridotto a fare meno di cento comunioni al mese. Se me ne fossi andato, avrei somministrato Dio dodici volte tanto. È un errore molto comune il credere che, solo perché una cosa è difficile o pericolosa...» Agitò le mani in un gesto vago.

Il tenente disse in tono di rabbia repressa: «Ebbene, sta per diventare un martire: avrà questa soddisfazione.»

«Oh no, i martiri sono ben diversi da me. Non stanno a pensare continuamente: se avessi bevuto un po' più di acquavite, non avrei tanta paura.»

Un soldato si affacciò alla porta. «Be', che cosa vuoi?» disse brusco il tenente. «Perché te ne stai lì impalato?»

«Il temporale è finito, tenente. Ci chiedevamo quando si parte.»

«Si parte immediatamente.»

Si alzò e rimise la rivoltella nella fondina. «Prepara un cavallo per il prigioniero. E fai scavare una fossa per l'americano, svelto.»

Il prete si rimise il mazzo di carte in tasca e si alzò a sua volta. Disse: «È stato molto paziente ad ascoltare...».

«Io non ho paura delle idee degli altri.»

Fuori, il terreno fumava dopo la pioggia: il vapore arrivava quasi alle ginocchia; i cavalli aspettavano sellati. Il prete montò sul suo, ma, prima che avessero il tempo di muovere un passo, una voce lo fece voltare: il mugugno lagnoso che aveva sentito tante volte. «Padre.» Era il mezzosangue.

«Guarda, guarda,» disse il prete «ancora tu.»

«Oh, lo so che cosa sta pensando» piagnucolò il mezzosangue. «Non è molto caritatevole, lei, padre. Ha sempre pensato che volessi tradirla.»

«Vattene,» disse seccamente il tenente «hai fatto la tua parte.»

«Mi permette una parola, tenente?» chiese il prete.

«Lei è buono, padre,» attaccò subito il meticcio «ma pensa troppo male degli altri. Volevo la sua benedizione, tutto qui.»

«A che scopo? Una benedizione non la puoi mica vendere.»

«Ecco, noi due non ci rivedremo più e io non vorrei che se ne andasse lassù pensando brutte cose...»

«Come sei superstizioso» esclamò il prete. «Credi che la mia benedizione possa bendare gli occhi a Dio? Io non posso impedirgli di sapere tutto di questa faccenda. Tornatene a casa e prega, è molto meglio. Poi, se Dio ti concederà la grazia di farti pentire, da' via il denaro...»

«Quale denaro, padre?» Il mezzosangue scrollò con rabbia la staffa. «Quale denaro? Ecco daccapo...»

Il prete sospirò. Si sentiva svuotato da quella prova. La paura può essere più faticosa da reggere di una lunga monotona cavalcata. Disse: «Pregherò per te» e frustò il cavallo per metterlo in riga al fianco del tenente.

«E io pregherò per lei, padre» dichiarò magnanimamente il mezzosangue. Mentre il cavallo si preparava ad affrontare la ripida discesa tra le rocce, il prete si voltò indietro. Il mezzosangue era là, solo, nello spiazzo in mezzo alle capanne, la bocca socchiusa a mostrare le due lunghe zanne. Sembrava colto, come in un'istantanea, nell'atto di gridare una qualche lamentela, o rivendicazione, forse: "io sono un buon cattolico"... , la mano che grattava l'ascella. Il prete fece un gesto di saluto; non gli serbava rancore, perché non si aspettava altro da un essere umano e, comunque, un motivo di soddisfazione l'aveva: quella faccia gialla e infida non sarebbe stata presente "nel momento della morte".

«Lei è un uomo istruito» disse il tenente, disteso per traverso davanti all'ingresso della capanna, con la testa sulla mantella arrotolata e la pistola al fianco. Era notte, ma nessuno dei due riusciva a dormire. Il prete, ogni volta che cambiava posizione, mandava un gemito per il male alla schiena e i crampi. Il tenente aveva fretta di arrivare, perciò avevano cavalcato fino alla mezzanotte, lasciandosi alle spalle anche le colline ed erano giunti infine nella pianura acquitrinosa. Presto tutto lo Stato sarebbe diventato un mosaico di paludi: la stagione delle piogge era incominciata davvero.

«No, non direi. Mio padre era un bottegaio.»

«Voglio dire: è stato all'estero. Sa parlare come uno yanqui. Ha studiato.»

«Sì.»

«Io ho dovuto capire tutto con la mia testa. Ma ci sono cose che si imparano anche senza andare a scuola. Per esempio, che esistono i ricchi e i poveri.» Aggiunse a voce bassa: «Per causa sua ho fatto fucilare tre ostaggi. Povera gente. Per questo la odio».

Il prete assenti: «Già». Si sollevò un poco per alleviare il crampo alla coscia destra. Subito il tenente si drizzò a sedere, rivoltella in pugno: «Che cosa sta facendo?».

«Niente, un crampo. Tutto qui.» Tornò a distendersi con un gemito.

Il tenente disse: «Quei tre che ho fatto fucilare: erano della mia gente. E io, che volevo dare loro il mondo intero».

«Chissà, forse è questo che avete fatto.»

Il tenente sputò, con rabbia, come se gli fosse salito in bocca qualcosa di impuro. Disse: «Lei dà sempre risposte che non vogliono dire niente».

«I libri non sono mai stati il mio forte» disse il prete. «Non ho memoria. Ma c'è una cosa che mi ha sempre lasciato perplesso delle persone come lei. Lei odia i ricchi e ama i poveri, giusto?»

«Sì.»

«Ecco, se io la odiassi, non vorrei educare i miei figli a diventare come lei. Sarebbe un controsenso.»

«Questo è voler travisare...»

«Può darsi: non ho mai capito fino in fondo le vostre idee. Noi abbiamo sempre detto che i poveri sono i beati e che per i ricchi sarà molto difficile entrare in paradiso. Perché renderlo difficile anche per i poveri? Oh, lo so, ci è stato insegnato che bisogna dare ai poveri, affinché non patiscano la fame: la fame può indurre l'uomo al male tanto quanto il denaro. Ma perché dare al povero il potere? Non è meglio lasciarlo morire nel fango, a risvegliarsi poi in paradiso? Basta che non siamo noi a ficcargli la faccia nel fango.»

«Detesto i vostri ragionamenti» disse il tenente. «Non so che farmene. Quando vedete qualcuno che soffre, la gente come voi si mette a fare dei bei ragionamenti. Voi dite: la sofferenza è una cosa buona, forse un giorno chi soffre ne trarrà un beneficio. Io invece voglio lasciar parlare il cuore.»

«Dalla bocca di un fucile?»

«Già, dalla bocca di un fucile.»

«Be', forse, quando arriverà alla mia età, avrò imparato che il cuore è una bestiacca di cui non ci si può fidare. Anche la mente lo è, ma almeno non parla di amore. Amore. Una ragazza si annega, un bambino viene strangolato, e il cuore continua a ripetere: amore, amore.»

Per un po' rimasero distesi in silenzio. Il prete credeva che il tenente si fosse addormentato, ma poi sentì di nuovo la

sua voce. «Non parla mai schietto. A me dice una cosa, agli altri, uomini e donne, dice: "Dio è amore". Siccome pensa che io non mi beva questa roba, allora con me fa un discorso diverso. Dice cose sulle quali pensa che io sarò d'accordo.»

«Oh,» disse il prete «ma questa è tutt'altra questione: Dio è amore. Non dico che il cuore non ne abbia un assaggio: ma quale assaggio! Un bicchierino minuscolo di amore, mischiato a un boccale da una pinta di acqua di fogna. Perché quell'amore non sapremmo riconoscerlo. Potrebbe perfino sembrarci odio. L'amore di Dio: c'è di che avere paura. Ha incendiato il roveto nel deserto, ha scoperti i sepolcri e fatto levare i morti nelle tenebre. Oh, uno come me scapperebbe a gambe levate, se si sentisse intorno quell'amore.»

«Non è che di lui si fidi molto, eh? Non sembra un dio molto riconoscente. Se uno dei miei uomini mi servisse così bene come lei ha servito lui, io lo raccomanderei per una promozione, gli farei assegnare una buona pensione... e se soffrisse troppo, per esempio avesse il cancro, lo finirei io stesso con una pallottola nella testa.»

«Ascolti,» disse il prete con passione, tendendo la mano nel buio a massaggiarsi il piede intorpidito, «non sono così bugiardo come crede lei. Perché pensa che vada in giro a dire alla gente che rischia la dannazione eterna se la morte la coglie impreparata? Non racconto favole a cui io stesso non credo. Io non so niente della misericordia divina; non so quanto possa apparire orrendo a Dio il cuore umano. Ma una cosa so: che, se mai c'è stato in questo paese anche un solo dannato, allora voglio essere dannato anch'io.» Soggiunse lentamente: «Non vorrei che le cose fossero diverse. Voglio semplicemente la giustizia, tutto qui.»

«Arriveremo prima che faccia buio» disse il tenente. Sei uomini cavalcavano davanti a loro e sei dietro; a volte, nelle cinture di foresta tra due bracci del fiume, dovevano disporsi in fila indiana. Il tenente era silenzioso e una volta, quando due dei soldati si erano messi a intonare una canzone su un bottegaio grasso e la sua donna, aveva intimato

loro brutalmente di stare zitti. Non era quel che si dice un corteo trionfale. Il prete portava stampato in faccia un debole sorriso, come una maschera che avesse indossato per pensare in pace, senza farsi notare da nessuno. E più che altro pensava alla sofferenza fisica.

«Immagino,» disse il tenente guardando davanti a sé accigliato «che lei spera in un miracolo.»

«Scusi, che cosa ha detto?»

«Dicevo che probabilmente spera in un miracolo.»

«No.»

«Eppure lei crede nei miracoli, vero?»

«Sì, ma non per me. Ormai non servo più a nessuno, perché dunque Dio dovrebbe tenermi in vita?»

«Non capisco come un uomo come lei possa credere a queste panzane. Gli indios, sì: loro, la prima volta che vedono la luce elettrica, credono che sia un miracolo.»

«Direi che anche lei penserebbe a un miracolo, la prima volta che le capitasse di vedere un uomo risuscitare.» Fece una risatina poco convincente dietro la maschera del sorriso. «Buffo, no? Non è che i miracoli non avvengano, è solo che gli viene dato un nome diverso. Immagini la scena: tutti i dottori a consulto intorno a un morto; l'uomo non respira più, il polso è assente, il cuore non batte: insomma, è morto. Poi arriva qualcuno che gli ridà la vita, e i dottori – com'è che si usa dire? – sospendono il giudizio. Se accade di nuovo, più volte (perché Dio è presente sulla terra), diranno: questi non sono miracoli, significano soltanto che il nostro concetto di che cosa sia la vita si è ampliato; ora sappiamo che si può essere vivi senza polso, senza respiro, senza battiti del cuore. E inventano una nuova parola per descrivere quello stato di vita e dichiarano che, ancora una volta, la scienza ha confutato un miracolo.» Fece un'altra risatina. «L'ultima parola sarà sempre la loro.»

Erano usciti dal sentiero nella foresta e avevano imboccato una strada di terra battuta; il tenente diede un colpo di sprone e tutto il corteo passò al piccolo galoppo. Ormai erano quasi arrivati. Il tenente disse, come a malincuore:

«Lei non è una cattiva persona. Se c'è qualcosa che posso fare per lei...».

«Se mi desse il permesso di confessarmi...»

Apparvero le prime abitazioni, casette in rovina di argilla seccata, qualche colonna neoclassica: fango ricoperto di intonaco, e un bimbetto sudicio che giocava tra le macerie.

Il tenente disse: «Non ci sono più preti».

«Padre José.»

«Oh, padre José,» disse il tenente con disprezzo «quello non va bene per lei.»

«Mi va benissimo, invece: un santo sarà improbabile che lo trovi...»

Per un po' il tenente cavalcò in silenzio. Giunsero in vista del cimitero, con i suoi angeli sbocconcellati e il grande cancello con la scritta in nero: "*Silencio*".

«D'accordo,» disse il tenente «avrà padre José.» Evitò di guardare il cimitero, quando vi passarono davanti: là c'era il muro dove venivano fucilati i prigionieri. La strada scese ripida verso il fiume; sulla destra, dove un tempo sorgeva la cattedrale, le altalene di ferro si stagliavano vuote nel pomeriggio assolato. Tutto emanava un senso di desolazione, più che sui monti, lì dove una volta era pieno di vita. Il tenente pensò: senza polso, senza respiro, senza battiti del cuore, ma è pur sempre vita, dobbiamo soltanto trovarle un nome. Un ragazzino li guardò passare e gridò: «L'avete preso, tenente?» e al tenente parve di ricordare quella faccia: un giorno, nella piazza, una bottiglia rotta... e cercò di fargli un sorriso, una smorfia amara, senza trionfo né speranza. Era proprio da lì che bisognava ricominciare.

Il tenente attese che facesse buio, poi ci andò di persona. Mandando un altro, c'era il rischio che la notizia che a padre José era stato permesso di compiere un ufficio religioso alla prigione facesse immediatamente il giro della città. Meglio non farlo sapere nemmeno allo jefe. Era buona norma non fidarsi dei superiori, se si era più abili di loro. Il tenente sapeva che lo jefe non era contento che avesse arrestato il prete: dal suo punto di vista, la fuga sarebbe stata una conclusione preferibile.

Nel patio, si sentì osservato da una dozzina di occhi. I bambini erano già appostati alla finestra, pronti a dare la baia a padre José non appena fosse comparso. Il tenente rimpianse di avere fatto quella promessa, ma era deciso a mantenere la parola, perché sarebbe stato un trionfo per il vecchio mondo corrotto e dominato da Dio, poter dimostrare la propria superiorità su un versante qualsiasi: il coraggio, la sincerità, la giustizia...

Bussò, nessuno rispose. Il tenente attese, un'ombra scura nel patio, come un postulante. Bussò di nuovo, e una voce gridò: «Un attimo, un attimo». Padre José premette la faccia contro l'inferriata della finestra e domandò: «Chi è?». Intanto armeggiava con qualcosa, in basso.

«Il tenente della polizia.»

«Oh,» squittì padre José «mi scusi. Stavo infilandomi i calzoni. Con questo buio...» Armeggiò di nuovo come per

tirare su qualcosa e ci fu un crac improvviso; doveva essergli saltata la cintura, o le bretelle. Di là dal patio, i bambini si misero a strillare: «Padre José, padre José». Padre José aprì la porta, evitando di guardarli e mormorando con tenerezza: «Quei demonietti».

Il tenente disse: «Deve venire alla caserma della polizia».

«Ma io non ho fatto niente. Proprio niente. Sono stato attento.»

«Padre José» strillarono i bambini.

Il prete disse con voce implorante: «Se riguarda la sepoltura, l'hanno informata male. Non ho voluto dire neanche una preghiera».

«Padre José, padre José.»

Il tenente attraversò deciso il patio e urlò alle facce dietro l'inferriata: «Silenzio! Filate a letto. Immediatamente. Avete sentito?». Una dopo l'altra le facce scomparvero, ma non appena il tenente ebbe voltato le spalle, eccole di nuovo tutte alla finestra.

Padre José disse: «Non c'è niente da fare, con quei bambini».

Una voce di donna chiamò: «José, dove sei?».

«Sono qui, cara, c'è la polizia.»

Un donnone enorme, con indosso una camicia da notte bianca, arrivò veleggiando verso di loro. Erano passate da poco le sette: forse viveva in camicia da notte, pensò il tenente, oppure viveva a letto. Disse: «Suo marito,» e indugiò con soddisfazione su quella parola «suo marito è desiderato alla caserma».

«Chi lo dice?»

«Io.»

«Non ha fatto niente.»

«Stavo appunto dicendo al tenente, cara...»

«Zitto tu. Lascia parlare me.»

«Potete smettere tutti e due di parlare a vanvera» disse il tenente. «Lei deve venire in caserma per vedere un uomo, un prete. Vuole confessarsi.»

«Con me?».

«Sì, non c'è nessun altro.»

«Poveretto» mormorò padre José. Gli occhietti rosa fecero il giro del patio. «Poveretto.» Si mosse a disagio e lanciò una rapida occhiata furtiva al cielo, dove le costellazioni continuavano a ruotare.

«Non ci andrai» disse la donna.

«Ma non è contro la legge?» domandò padre José.

«Non deve preoccuparsi di questo.»

«Ah, non dobbiamo preoccuparci, eh?» disse la donna. «Le leggo dentro, io. Non volete lasciare in pace mio marito. Volete incastrarlo. Conosco i vostri sistemi. Costringete qualcuno a chiedergli di recitare una preghiera, lui non sa dire di no... Ma io voglio ricordarle che lui è un pensionato del governo.»

Il tenente spiegò, lentamente: «Questo prete ha lavorato per anni di nascosto... per la vostra Chiesa. Adesso l'abbiamo catturato e, naturalmente, sarà fucilato domani. Non è una cattiva persona, e io gli ho promesso che poteva vederla. A quanto pare, è convinto che vederla gli farà bene».

«Lo conosco,» si intromise la donna «è un ubriacone. Ecco che cos'è.»

«Poveretto» disse padre José. «Aveva cercato di nascondersi qui, una volta.»

«Le prometto» disse il tenente «che non lo verrà a sapere nessuno.»

«Nessuno?» sghignazzò la donna. «Lo saprà tutta la città! Guardate quei bambini: non lo lasciano mai in pace.» Continuò: «Non la finiranno più: tutti vorranno confessarsi e il Governatore lo verrà a sapere e ci toglierà la pensione.»

«Forse, cara,» incominciò padre José «è mio dovere...»

«Non sei più un prete,» lo interruppe la donna «sei mio marito.» Pronunciò una parola volgare. «È questo il tuo dovere, adesso.»

Il tenente li ascoltava con acida soddisfazione. Era come vedere riconfermata una vecchia convinzione. Disse: «Non posso aspettare che abbiate finito di litigare. Viene con me, sì o no?».

«Non può obbligarti» si intromise la moglie.

«Cara, il fatto è che... insomma... io *sono* un prete.»

«Un prete,» chiocciò la donna «tu, un prete.» Fu colta da un attacco convulso di risa, ripreso, dapprima in maniera esitante, dai bambini alla finestra. Padre José si sfregò gli occhietti rosa, come se gli facessero male. «Mia cara» disse, e le risate si intensificarono.

«Allora, viene?»

Padre José fece un gesto sconcolato, come a dire: che importanza può avere un fallimento in più, in una vita come questa? Rispose: «Non credo che sia... possibile».

«Benissimo» disse il tenente. Voltò bruscamente le spalle – basta perdere tempo in atti di carità – e sentì la voce di padre José implorare: «Gli dica che pregherò per lui». I bambini si erano fatti più audaci; uno di essi gridò con una vocetta acuta: «Vieni a letto, José» e il tenente rise brevemente: misero e poco convincente apporto alle risate generali, che ora circondavano padre José riecheggiando tutto intorno, su fino alle disciplinate costellazioni che un tempo il prete conosceva per nome.

Il tenente aprì la porta della cella. Dentro era molto buio. Richiuse con cura la porta e girò la chiave, la mano sulla rivoltella. Disse: «Non viene».

La piccola sagoma raggomitolata nel buio era il prete. Stava accovacciato per terra come un bambino quando gioca. Disse: «Vuol dire... non viene stanotte?».

«Voglio dire che non viene e basta.»

Per un po' ci fu silenzio, se si poteva parlare di silenzio, in un posto dove non cessava mai il ronzio perforante delle zanzare e lo scoppiettare degli scarafaggi contro il muro. Alla fine il prete disse: «Aveva paura, immagino...».

«Sua moglie non l'ha lasciato venire.»

«Poveretto.» Tentò una risatina, ma non poteva esserci suono più triste di quel debole tentativo. La testa gli ricadde tra le ginocchia; aveva l'aria di un uomo che ha abbandonato tutto e che è stato abbandonato da tutti.

Il tenente disse: «È meglio che lo sappia: è stato processato e giudicato colpevole».

«Non sarei potuto essere presente al mio processo?»

«Non avrebbe cambiato niente.»

«No.» Rimase in silenzio, a mettere insieme un atteggiamento. Poi domandò, con una sorta di finta spigliatezza: «E quando, se mi è lecito chiedere...?».

«Domani.» La prontezza e la brevità della risposta smascherarono il bluff. Il prete lasciò ricadere nuovamente la testa e si mise, per quello che si poteva vedere nel buio, a mordersi le unghie.

Il tenente disse: «È brutto essere soli in una notte come questa. Se vuole essere trasferito nella cella comune...».

«No, no, preferisco restare da solo. Ho un mucchio di cose da fare.» Gli mancò la voce, come se avesse un forte raffreddore. Ansimò: «Un mucchio di cose da pensare».

«Vorrei poter fare qualcosa per lei» disse il tenente. «Le ho portato un po' di acquavite.»

«Contro la legge?»

«Sì.»

«È molto gentile da parte sua.» Prese la piccola fiasca. «Lei non ne avrebbe bisogno, scommetto. Ma io ho sempre avuto paura della sofferenza fisica.»

«Dobbiamo pur morire, prima o poi» disse il tenente. «Che importanza ha il quando?»

«Perché lei è un uomo buono, non ha niente da temere.»

«Ha delle idee così bizzarre» protestò il tenente. «A volte mi viene il dubbio che con i suoi discorsi stia cercando di circuirmi.»

«A quale scopo?»

«Per esempio, perché la faccia fuggire... o per convertirmi alla Santa Chiesa Cattolica, la Comunione dei Santi e... come fa, dopo?»

«La remissione dei peccati.»

«Non ci crede molto nemmeno lei, vero?»

«Sì, ci credo» disse l'omino, caparbiamente.

«E allora, perché si preoccupa?»

«Io non sono ignorante, capisce? Ho sempre saputo quello che facevo. E non mi posso assolvere.»

«Se fosse venuto padre José, che differenza avrebbe fatto?»

Dovette aspettare un bel pezzo la risposta, e quando arrivò, non la capì. «Un'altra persona... lo rende più facile...»

«Non c'è nient'altro che posso fare per lei?»

«No, niente.»

Il tenente aprì la porta, portandosi automaticamente la mano alla pistola; si sentiva di cattivo umore, come se, ora che l'ultimo prete era sotto chiave, non gli restasse più nulla a cui pensare. Era come se si fosse rotta la molla dell'azione. Ripensò alle settimane della caccia come a un periodo felice, ora finito per sempre. Si sentiva senza uno scopo, come se il mondo si fosse svuotato di tutta la vita. Disse con accidia gentilezza (odio non riusciva a provarne per quell'omino scialbo): «Cerchi di dormire».

Stava chiudendo la porta, quando una voce spaventata chiamò: «Tenente».

«Sì?»

«Ha visto fucilare la gente. Gente come me.»

«Sì.»

«Il dolore... dura molto?»

«No, no. Un secondo» rispose il tenente in tono ruvido, poi chiuse la porta e attraversò lentamente il cortile imbiancato a calce. Entrò nell'ufficio. Le fotografie del prete e del bandito erano ancora appese alla parete; le strappò via: non erano più ricercati da nessuno. Poi sedette alla scrivania, appoggiò la testa alle mani e si addormentò di colpo, per la stanchezza infinita. Dopo, non riuscì a ricordare niente di quello che aveva sognato, tranne le risate, risate che non finivano mai, e un lungo corridoio, di cui non riusciva a trovare l'uscita.

Il prete era seduto per terra con la fiaschetta dell'acquavite in mano. Svitò il tappo e se la portò alla bocca. L'alcol non gli fece alcun effetto: come bere acqua. Deposò la fiaschetta e incominciò a farsi una specie di confessione gene-

rale, parlando a sussurri. Disse: «Ho fornicato». La formula non gli diceva niente, come leggere una frase su un giornale: non si può provare pentimento su una cosa del genere. Ricominciò daccapo: «Sono stato con una donna» e cercò di immaginarsi l'altro prete che gli domandava: «Quante volte? Lei era sposata?». «No.» Senza pensarci, bevve un altro sorso di acquavite.

Appena il liquido gli toccò la lingua, gli tornò in mente la sua bambina nell'atto di entrare nella capanna, con il sole alle spalle: il faccino scontroso, infelice, troppo esposto. Esclamò: «Dio, aiutala. Condanna me, io me lo merito, ma fa' che lei viva per sempre». Questo era l'amore che avrebbe dovuto provare per tutte le anime del mondo; invece, tutta la paura e tutto il desiderio di dare salvezza si concentravano ingiustamente su quell'unica creatura. Incominciò a piangere; era come se fosse costretto a guardarla annegare dalla riva, perché non sapeva più nuotare. Pensò: è quello che dovrei provare in ogni momento per ciascuna creatura, e si sforzò di distogliere la mente da sua figlia e di indirizzarla verso il mezzosangue, verso il tenente, verso quel dentista, perfino, da cui si era fermato una volta per pochi minuti, verso la ragazzina al deposito delle banane, rievocando una lunga successione di facce, cercando di forzare la propria attenzione, come una pesante porta che non volesse cedere. Anche costoro, infatti, erano in pericolo. Pregò: «Dio, aiutali», ma, nell'istante stesso della preghiera, ecco che ritornava alla sua bambina accanto al mucchio della spazzatura: capì, allora, che stava pregando soltanto per lei. Un altro fallimento.

Di lì a poco ricominciò: «Mi sono ubriacato, non so più quante volte; non c'è un dovere che non abbia trascurato; ho peccato di orgoglio, di mancanza di carità...». Di nuovo le parole diventarono formule, senza significato. Gli mancava un confessore che distogliesse la sua mente dalla formula per volgerla al fatto.

Bevve un altro sorso di acquavite e, rialzatosi penosamente a causa del crampo, andò alla porta e guardò attra-

verso le sbarre il cortile afoso sotto la luna. Si vedevano i soldati addormentati nelle amache; uno, che non riusciva a dormire, si dondolava pigramente su e giù, su e giù. Dappertutto regnava uno strano silenzio, anche nelle altre celle; era come se il mondo intero avesse distolto per riguardo gli occhi, per non vederlo morire. Tornò tentoni, lungo il muro, nell'angolo opposto e si mise a sedere, con la fiaschetta tra le ginocchia. Pensò: se almeno non fossi stato così inutile, così inutile... Quegli otto anni duri e disperati adesso gli sembravano soltanto una caricatura del servizio divino: qualche comunione, qualche confessione, e cattivo esempio a non finire. Pensò: se avessi anche una sola anima da offrire, in modo da potermi presentare dicendo: Guarda che cosa ho fatto... C'erano persone che erano morte per lui, avrebbero meritato un santo; e la sua mente si tinse di risentimento al pensiero che Dio non avesse ritenuto opportuno inviare loro un santo. Io e padre José, pensò, io e padre José, e bevve un altro sorso di acquavite. Vide le facce fredde dei santi che lo respingevano.

La notte era più lenta dell'altra che aveva trascorso in prigione, perché ora era solo. Soltanto l'acquavite, che finì verso le due del mattino, riuscì a regalargli un po' di sonno. Aveva la nausea dalla paura, lo stomaco gli doleva, aveva la bocca impastata dall'alcol. Incominciò a parlare da solo ad alta voce, perché non sopportava più quel silenzio. All'inizio, compianse miserevolmente se stesso: «Facile... per i santi», e dopo un po': «Come fa il tenente a sapere che dura soltanto un secondo? E quanto dura un secondo?». Poi incominciò a piangere e a battere adagio la testa contro il muro. A padre José avevano dato una possibilità di salvarsi, a lui nessuna. Forse avevano equivocato per il fatto che era riuscito a sfuggire per così tanto tempo. Forse avevano pensato che avrebbe respinto le condizioni accettate da padre José e che, per orgoglio, si sarebbe rifiutato di sposarsi. Forse, se glielo avesse proposto lui stesso, faceva ancora in tempo a salvarsi. La speranza lo calmò un poco, e il prete si addormentò, con la testa appoggiata al muro.

Fece un sogno curioso. Sognò di essere seduto al tavolino di un caffè di fronte all'altare maggiore della cattedrale. Aveva davanti sei piatti e mangiava avidamente. C'era odore di incenso e uno strano senso di euforia. I piatti, come accade nei sogni, non avevano molto sapore, ma il prete aveva la sensazione che, una volta finiti quelli, sarebbe arrivato il piatto più buono di tutti. All'altare, un prete diceva la messa spostandosi avanti e indietro, ma lui non gli badava: era come se quella funzione non lo riguardasse più. Finalmente, i sei piatti furono vuoti; qualcuno, che lui non vedeva, suonò il campanello del Sanctus e il prete officiante si inginocchiò prima di elevare l'ostia consacrata. Ma *lui* rimase seduto, in attesa, senza badare al Dio sull'altare, come se quello fosse un Dio per gli altri, non per lui. Poi il bicchiere accanto al suo piatto incominciò a riempirsi di vino; il prete alzò gli occhi e vide che chi glielo versava era la ragazzina del deposito delle banane. La ragazzina disse: "L'ho preso in camera di mio padre".

"Non l'avrai rubato!"

"Non proprio rubato" rispose la ragazzina con la sua voce ponderata e precisa.

"È molto gentile da parte tua" disse il prete. "Non ricordo più il codice... come si chiama?"

"Morse."

"Giusto: Morse! Tre colpi lunghi e uno breve" e istantaneamente si udirono i colpi: li batteva il prete all'altare, li battevano i fedeli invisibili lungo le navate: tre colpi lunghi e uno breve. Il prete domandò: "Che cosa significa?"

"Notizie" rispose la ragazzina, fissandolo con uno sguardo severo, responsabile e pieno di interesse.

Quando si svegliò era l'alba. Si era svegliato con un'immensa sensazione di speranza, che lo abbandonò di colpo e completamente alla vista del cortile della prigione. Era la mattina della sua morte. Si accovacciò per terra con la fiaschetta vuota in mano, sforzandosi di ricordare un atto di contrizione. «O Dio, sono dolente e chiedo perdono per tutti i miei peccati... crocifisso... degno dei tuoi terribili casti-

ghi.» Era confuso, distratto: non era la buona morte che si invoca sempre. Scorse la propria ombra sul muro della cella: aveva un'aria di stupore e di grottesca banalità. Che sciocco era stato a credersi abbastanza forte da restare quando gli altri fuggivano. Che individuo impossibile sono, pensò, e come sono inutile; non ho fatto niente per nessuno: come se non fossi mai vissuto. I suoi genitori erano morti, presto lui stesso non sarebbe stato più nulla per nessuno, nemmeno un ricordo...

In quel momento, però, non aveva paura della dannazione eterna, e perfino la paura del dolore fisico rimaneva sullo sfondo. Provava solo un'immensa delusione di doversi presentare a Dio a mani vuote, senza un'opera da offrire. Gli parve, in quel momento, che sarebbe stato così facile essere un santo. Sarebbero bastati un po' di autodisciplina e un po' di coraggio. Si sentiva come chi, per pochi secondi, avesse mancato l'appuntamento con la felicità. Adesso sapeva che, alla fine, una sola cosa conta veramente: essere santi.

Mrs Fellows era a letto nella soffocante camera d'albergo e ascoltava la sirena di un battello sul fiume. Non vedeva niente, perché aveva sugli occhi e sulla fronte un fazzoletto intriso di acqua di Colonia. Chiamò con impazienza: «Caro?! Caro?!», ma non ricevette risposta. Si sentì sola e abbandonata, come se fosse stata sepolta viva in quella grande tomba di famiglia tutta ottoni, con due cuscini dietro la schiena e il baldacchino sopra. «Caro?!» chiamò ancora in tono brusco, e attese.

«Sì, Trixy?» Era il capitano Fellows. «Dormivo, stavo sognando...»

«Bagnami di nuovo il fazzoletto con l'acqua di Colonia, caro. Mi sento spaccare la testa.»

«Sì, Trixy.»

Il capitano Fellows prese il fazzoletto; mentre si dirigeva alla toeletta aveva l'aria vecchia e stanca e annoiata, come un uomo senza interessi con cui occupare il tempo.

«Non bagnarlo troppo, caro. Ci vorranno giorni prima che riusciamo ad averne dell'altra.»

Il capitano Fellows non rispose e la donna disse con irritazione: «Hai sentito quello che ho detto, caro?».

«Sì.»

«Sei diventato così taciturno, ultimamente. Tu non sai che cosa vuol dire essere malata e senza compagnia.»

«Be', sai com'è...» disse il capitano Fellows.

«Eravamo d'accordo di non parlarne mai più, ricordi? Non dobbiamo indulgere a pensieri morbosi.»

«No.»

«Abbiamo la nostra vita da vivere.»

«Sì.»

Il capitano Fellows si avvicinò al letto e stese il fazzoletto sugli occhi della moglie. Poi sedette su una sedia e fece scivolare la mano sotto la zanzariera, cercando a tastoni la mano di lei. Davano la bizzarra impressione di essere due bambini smarriti in una città straniera, senza adulti a occuparsi di loro.

«Hai preso i biglietti?» domandò la donna.

«Sì, cara.»

«Bisognerà che tra poco mi alzi e faccia le valigie, ma la testa mi fa talmente male! Gli hai detto di venire a ritirare le casse?»

«Me ne sono dimenticato.»

«Devi sforzarti di pensare alle cose da fare» disse fievolemente la donna, mettendo il broncio. «Non c'è nessun altro...» Tacquero entrambi davanti a una frase che non andava formulata. Improvvisamente il capitano disse: «C'è grande agitazione in città».

«Non sarà un'altra rivoluzione!»

«Oh, no. Hanno arrestato un prete e lo fucilano stamattina, povero diavolo. Non posso fare a meno di chiedermi se non sarà quel tizio che Coral... voglio dire l'uomo al quale abbiamo dato rifugio.»

«Non è probabile.»

«No.»

«Ce ne sono così tanti, di preti.»

Il capitano Fellows lasciò andare la mano della moglie e si avvicinò alla finestra: barche sul fiume, un piccolo giardino pubblico lastricato di pietra con il solito busto e, dappertutto, gli avvoltoi.

La donna disse: «Sarà bello ritrovarsi a casa. Certe volte temevo di doverci morire, in questo posto».

«Ma no, cara, no.»

«Be', a certi succede.»

«Già, a certi succede» disse cupo il capitano Fellows.

«Via, caro,» disse severamente la moglie «la tua promessa!» Fece un lungo sospiro: «Ah, la mia povera testa».

«Vuoi un'aspirina?»

«Non so più dove le ho messe. Chissà come, le cose non sono mai al loro posto.»

«Vuoi che esca a comprarle?»

«No, caro, lo sai che non sopporto di restare da sola.» Poi aggiunse con vivacità un po' teatrale: «Sono sicura che starò subito bene, una volta a casa. Là avrò un dottore come si deve. A volte ho il sospetto che siano qualcosa di più di semplici emicranie. Ti ho detto cosa ha scritto Norah?»

«No.»

«Se mi passi gli occhiali, ti leggo... i pezzi che ci interessano.»

«Sono lì, sul letto.»

«Ah, è vero.» Uno dei velieri si staccò da riva e mosse verso il mare scivolando sull'ampio fiume indolente. Mrs Fellows incominciò a leggere con soddisfazione: «Cara Trix, come devi avere sofferto. Quel farabutto...». Si interruppe di colpo. «Dunque, poi dice: "Naturalmente tu e Charles starete da noi finché non avrete trovato dove stabilirvi. Se vi accontentate di una villetta bifamiliare..."»

Improvvisamente il capitano Fellows disse con la voce rauca: «Io non vengo».

«"... l'affitto è di sole cinquantasei sterline l'anno, più le spese, e ci sono anche un bagno di servizio e..."»

«Io rimango qui.»

«"... un cucinino abitabile." Ma che cosa stai dicendo, caro?»

«Io non vengo.»

«Ne abbiamo già parlato a lungo, caro. Sai bene che restare qui mi ucciderebbe.»

«Non c'è bisogno che tu resti.»

«Come faccio a fare il viaggio da sola?» disse Mrs Fellows. «E che cosa penserebbe Norah? Inoltre... oh, è assurdo.»

«Qui un uomo può fare un lavoro vero.»

«Come raccogliere banane» ribatté la moglie. Fece una risatina gelida: «E non eri un granché nemmeno in quello».

Il capitano Fellows si voltò come una furia verso il letto. «A te non importa niente di andartene via, lasciando qui lei...»

«Non è stata colpa mia. Se tu fossi stato a casa...» Incominciò a piangere, raggomitolata sotto la zanzariera. «Non arriverò viva a casa.»

Stancamente, il capitano Fellows si avvicinò al letto e le prese di nuovo la mano. Inutile: erano stati abbandonati tutti e due e dovevano rimanere uniti. «Non mi lascerai sola, vero, caro?» supplicò la donna. L'odore dell'acqua di Colonia impregnava la stanza.

«No, cara.»

«Lo capisci che sarebbe assurdo?»

«Sì.»

Rimasero seduti per un pezzo in silenzio, mentre il sole del mattino saliva nel cielo e il caldo nella stanza diventava soffocante. Alla fine la donna disse: «Un soldo, caro».

«Come?»

«Un soldo per i tuoi pensieri.»

«Oh, pensavo a quel prete. Un tipo strano. Beveva. Mi chiedo se non sia lui.»

«Se è lui, probabilmente se lo è meritato.»

«Però è strano... come si comportava lei, dopo... come se lui le avesse detto delle cose.»

«La tua promessa, caro» ripeté la moglie dal letto con aspra fragilità.

«Sì, scusami. Mi sforzo, ma continua a venire a galla.»

«L'importante è restare uniti, caro» disse la signora Fellows, e la lettera di Norah fruscì quando girò la testa, sotto il sudario del fazzoletto, per non vedere la cruda luce di fuori.

Mr Tench, chino sul catino smaltato, si lavava le mani con un pezzo di sapone rosa. Disse nel suo spagnolo approssimativo: «Non deve avere paura. Se le faccio male, basta che me lo dica».

Nella stanza dello jefe era stato allestito un gabinetto dentistico provvisorio: una spesa considerevole, perché aveva comportato il trasferimento non solo della persona di Tench, ma anche del suo armadietto, della sua poltrona e di una serie di casse misteriose, che parevano contenere solamente paglia e che presumibilmente non sarebbero ritornate indietro vuote.

«Sono mesi che ce l'ho» disse lo jefe. «Non si immagina che male...»

«Avrebbe dovuto chiamarmi prima. Tutta la bocca è in pessime condizioni. È fortunato che non le sia venuta la piorrea.»

Finì di lavarsi e si bloccò di colpo, la salvietta in mano, perduto dietro un pensiero. «Che c'è?» domandò lo jefe. Tench si risvegliò di soprassalto e, avvicinandosi all'armadietto, incominciò ad allineare le varie punte del trapano: una piccola metallica fila di dolore. Lo jefe lo sorvegliava con apprensione. Disse: «Le tremano le mani. È sicuro di sentirsi in forma, stamattina?».

«È l'indigestione» rispose Tench. «Certe volte, davanti agli occhi ho tanti puntolini, come se portassi la veletta.» Infilò una punta nel trapano e fece ruotare il braccio. «Adesso apra la bocca più che può.» Incominciò a imbottire la bocca dello jefe di rotolini di cotone. Disse: «Mai vista una dentatura più mal ridotta della sua, salvo una volta».

Lo jefe biascicò qualcosa. Solo un dentista poteva interpretare la strozzata e sofferta domanda.

«Non era un mio paziente. Ma ormai qualcuno l'avrà curato. Ne curate un sacco, di gente, in questo paese, con le pallottole, vero?»

Mentre si accaniva sul dente, cercava di tenere vivo il flusso della conversazione; così si faceva a Southend. Disse: «Mi è capitata una cosa strana, appena prima di venire qui. Ho ricevuto una lettera di mia moglie. Non avevo notizie da... oh, almeno vent'anni. Poi, di punto in bianco...». Si chinò ancora di più, dandoci dentro con lo scalpello; lo jefe sventolò le mani, grugnendo. «Si sciacqui la bocca» disse Tench

cambiando la punta del trapano con aria tetra. Disse: «Che cosa stavo dicendo? Ah sì, mia moglie. Pare che si sia data alla religione. Con un gruppo, pare, a Oxford. Che cosa ci farà poi a Oxford? Mi scrive per dire che mi ha perdonato e che vuole legalizzare la situazione. Cioè divorziare. Perdonato, *a me!*». Si guardò in giro nell'atroce stanzetta, perduto nei suoi pensieri, la mano sul trapano. Fece un rutto e con l'altra mano si palpò lo stomaco, schiacciando forte, in cerca del dolore misterioso che quasi sempre si sentiva lì. Lo jefe si abbandonò contro lo schienale, esausto, con la bocca spalancata.

«Va e viene» disse Tench smarrendo completamente il filo dei suoi pensieri. «Niente di grave, naturalmente. Solo indigestione. Ma mi blocca completamente.» Scrutò accigliato nella bocca dello jefe, come se pensasse di trovare un cristallo nascosto tra i denti cariati. Poi, come se compisse un tremendo sforzo di volontà, fece ruotare il braccio del trapano e incominciò a premere il pedale. Ronza e gratta, ronza e gratta. Lo jefe si irrigidì tutto, stringendo spasmodicamente i braccioli della poltrona, mentre il piede di Tench andava su e giù, su e giù. Lo jefe emise degli strani versi e agitò le mani. «Tenga duro,» disse Tench «tenga duro. Manca solo un angolino. Quasi finito. Ora ci siamo. Ecco qua» Si bloccò di colpo. «Buon Dio,» esclamò «che cosa succede?»

Piantò in asso lo jefe e corse alla finestra. Sotto, nel cortile, un plotone di poliziotti si era appena tolto di spalla i fucili. «Non sarà un'altra rivoluzione!» esclamò Tench.

Lo jefe si tirò su a sedere e sputò un rotolo di cotone. «Macché,» disse «fucilano un uomo.»

«Per che cosa?»

«Tradimento.»

«Mi pareva che di solito» disse Tench «lo facevate su al cimitero.» Una sorta di fascino per l'orrido lo inchiodava alla finestra: non aveva mai assistito a una fucilazione. Tench e gli avvoltoi scrutarono insieme il piccolo cortile imbiancato a calce.

«In questo caso non era consigliabile. Ci sarebbe potu-

ta essere una dimostrazione contro il governo. Il popolo è così ignorante.»

Da una porta laterale uscì un ometto minuto; era sostenuto da due poliziotti, ma si capiva che stava facendo del proprio meglio, solo che le gambe non lo reggevano. Lo rimorchiarono fino al muro di fronte e un ufficiale gli bendò gli occhi. Tench pensò: Buon Dio, ma io lo conosco! Bisognerebbe fare qualcosa, è come vedere fucilare un vicino di casa.

Lo jefe disse: «Che cosa aspetta? Mi entra l'aria nel dente.»

Non c'era niente da fare, naturalmente. Si svolse tutto molto in fretta, come un atto di ordinaria amministrazione. L'ufficiale si scostò, i fucili furono puntati e a un tratto l'omino fece dei movimenti convulsi con le braccia. Tentava di dire qualcosa: qual era la frase di prammatica? Ordinaria amministrazione anche quella, ma forse l'omino aveva la bocca impastata, perché quello che ne venne fuori fu una parola che suonava piuttosto come: «Scusate». Il fragore dei fucili scosse Tench, come se gli vibrasse dentro le viscere; si sentì mancare e chiuse gli occhi. Poi ci fu un colpo isolato, e quando riaprì gli occhi vide l'ufficiale che si stava infilando la rivoltella nella fondina, e l'omino era un fagotto anonimo ai piedi del muro, una cosa senza importanza, da rimuovere al più presto. Accorsero due soldati, avevano le gambe a X. Era una corrida e, morto il toro, lo spettacolo era finito.

«Oh,» mugolò lo jefe dalla poltrona «che male, che male. Presto» implorò, ma Tench, una mano che esplorava meccanicamente lo stomaco in cerca del malessere nascosto, era di nuovo perduto nei suoi pensieri. Rivide l'omino che si alzava dalla sedia risentito e rassegnato, quel pomeriggio accecante, per seguire il ragazzino fuori città; rivide l'annaffiatoio verde, la foto dei ragazzi, il calcio che stava facendo con la sabbia per quel caso di schisi congenita.

«L'otturazione» implorò lo jefe, e gli occhi di Tench andarono all'oro sul vassoio di vetro. Valuta: avrebbe preteso della valuta estera; questa volta avrebbe tolto le tende sul serio. Nel cortile, tutto era stato rimesso a posto; un soldato stava gettando palate di sabbia, come se stesse riem-

piendo una tomba. Ma non c'era nessuna tomba; non c'era nessuno: un terribile senso di solitudine si impadronì di Tench, facendolo piegare in due insieme al mal di stomaco. Quell'omino parlava inglese e sapeva dei suoi ragazzi: Tench si sentì abbandonato.

«E ora,» la voce della donna salì trionfante e le due bambine dagli occhi sgranati trattennero il respiro «il giorno della grande prova era giunto.» Perfino il ragazzo dimostrava interesse, mentre, in piedi davanti alla finestra, guardava fuori, nella strada buia svuotata dal coprifuoco: era l'ultimo capitolo, e nell'ultimo capitolo la situazione precipitava sempre in modo violento. Forse anche la vita era così: piatta e monotona, e un sussulto eroico alla fine.

«Quando il capo della polizia andò nella cella di Juan, lo trovò inginocchiato che pregava. Non aveva dormito affatto, ma aveva trascorso la sua ultima notte a prepararsi per il martirio. Era tranquillo e contento e chiese sorridendo al capo della polizia se fosse venuto per condurlo al banchetto. Persino quell'uomo malvagio, che aveva perseguitato tanti innocenti, ne fu visibilmente commosso.»

Se almeno si arrivasse in fretta alla fucilazione, pensò il ragazzo: le fucilazioni non mancavano mai di eccitarlo e lui aspettava sempre con ansia il colpo di grazia.

«Lo condussero fuori, nel cortile della prigione. Non c'era bisogno di legare quelle mani, occupate a sgranare il rosario. Forse, nel breve tragitto fino al muro dell'esecuzione, il giovane Juan riandò con la mente ai brevi anni felici con tanto coraggio vissuti. Forse ricordò i giorni del seminario, gli affettuosi rimproveri dei superiori, la disciplina formativa e anche i giorni di frivolezza, quando aveva recitato la parte di Nerone davanti al vecchio vescovo. Ora Nerone era lì, al suo fianco, e quel cortile era l'anfiteatro romano.»

La madre incominciava ad avere la voce un po' rauca; sfogliò rapidamente le pagine che restavano: non valeva la pena interrompersi adesso; continuò a leggere, sempre più velocemente.

«Giunto al muro, Juan si volse e incominciò a pregare: non per se stesso, ma per i suoi nemici, per il plotone di poveri indios innocenti che gli stava di fronte e persino per il capo della polizia. Sollevò il crocifisso del rosario e pregò Dio di perdonarli, di illuminare la loro ignoranza e di condurli, come era stato condotto Saul, il persecutore, nel Suo regno eterno.»

«Avevano già caricato?» chiese il ragazzo.

«In che senso: "avevano già caricato"?»

«Perché non hanno sparato per farlo tacere?»

«Perché Dio aveva deciso altrimenti.» Si schiarì la voce e proseguì: «L'ufficiale ordinò di puntare le armi. In quell'istante, un sorriso di totale adorazione e felicità passò sul volto di Juan. Era come se stesse vedendo le braccia di Dio aperte ad accoglierlo. Aveva ripetuto spesso a sua madre e alle sue sorelle di avere la premonizione che sarebbe salito in cielo prima di loro. Soleva dire con un sorriso malizioso a sua madre, una buona ma troppo zelante massaia: "Metterò tutto in ordine per te". Adesso il momento era giunto; l'ufficiale impartì l'ordine di fare fuoco...». Per la fretta di finire, poiché era già passata l'ora di mettere a letto le bambine, le venne un attacco di singhiozzo: «... Fare fuoco...» ripeté «e...».

Le due bambine sedevano tranquille, l'una di fianco all'altra, gli occhi che si chiudevano: quella parte del libro non le interessava granché; la sopportavano solo grazie alle altre scene: quelle delle recite scolastiche e della prima comunione e di quando, nel terzo capitolo, la sorella si faceva monaca e dava un commovente addio alla famiglia.

«... Fuoco,» riprovò la madre «e Juan, sollevando entrambe le braccia sopra la testa, gridò con voce alta e ferma ai soldati e ai fucili puntati contro di lui: "Viva Cristo Re". L'attimo dopo cadde a terra crivellato da una dozzina di colpi e l'ufficiale, chinandosi sopra il suo corpo, gli puntò la rivoltella alla tempia e premette il grilletto.»

Dalla finestra venne un profondo sospiro.

«Non ci sarebbe stato bisogno di un secondo colpo. L'ani-

ma del giovane eroe aveva già abbandonato la sua dimora terrena, e il sorriso di felicità sul volto del morto diceva chiaramente, persino a quegli uomini ignoranti, dove si trovasse ora Juan. Uno dei presenti rimase talmente commosso dal suo contegno, che bagnò di nascosto il fazzoletto nel sangue del martire, e quel fazzoletto, tagliato in cento reliquie, arrivò in molte case pie. E ora,» concluse in fretta la madre battendo le mani «a letto.»

«E il prete che hanno fucilato oggi,» chiese il ragazzo «era un eroe anche lui?»

«Sì.»

«Quello che è venuto da noi quella volta?»

«Sì. È uno dei martiri della Chiesa.»

«Aveva un odore strano» disse una delle bambine.

«Non dire mai più una cosa simile» disse la madre. «Potrebbe essere uno dei nostri santi.»

«Dobbiamo rivolgergli le preghiere, allora?»

La madre esitò. «Certo non si farebbe niente di male. Naturalmente, prima di poter dire che è un santo, ci vogliono i miracoli...»

«Ha gridato: "Viva el Cristo Rey"?» volle sapere il ragazzo.

«Sì, è stato un eroe della fede.»

«E il fazzoletto bagnato nel sangue?» insistette il ragazzo. «C'è stato anche quello?»

La madre rifletté sulla questione: «Ho motivo di credere... la señora Jimenez mi ha detto... Credo che, se vostro padre mi desse dei soldi, riuscirei a procurarmi una reliquia».

«Costano soldi, le reliquie?»

«E come si farebbe, altrimenti? Non si può darne un pezzo a tutti.»

«Vero.»

Il ragazzo si accoccolò sul davanzale, lo sguardo fisso fuori dalla finestra, mentre alle sue spalle arrivava un rumore soffocato di bambine che andavano a letto. Ti faceva capire tante cose, il fatto di avere avuto in casa un eroe, sia pure soltanto per ventiquattr'ore. Ed era l'ultimo. Niente più preti e niente più eroi. Seguì con risentimento il rumo-

re di piedi calzati di stivali che si avvicinava lungo la strada. Poi la vita di tutti i giorni ricominciò a farsi valere. Il ragazzo scese dal davanzale e prese la sua candela: Zapata, Villa, Madero e tutti gli altri erano morti, ed era stata gente come quell'uomo laggiù ad ammazzarli. Si sentì imbrogliato.

Il tenente spuntò dal fondo della strada; c'era un che di vivace e di caparbio nella sua andatura, come se a ogni passo andasse ripetendo: "Quel che è fatto è fatto". Diede al ragazzo con la candela in mano dietro la finestra un'occhiata di titubante riconoscimento. "Farò molto di più, per lui e per gli altri, molto di più; la vita per loro non dovrà mai tornare a essere quella che è stata per me", ma l'amore dinamico che un tempo gli muoveva il dito del grilletto sembrava spento per sempre. Ma tornerà, si disse. Era come l'amore di una donna, andava a cicli: quella mattina ne aveva avuto abbastanza, tutto qui. Era solo la sazietà. Sorrise dolorosamente al ragazzo dietro la finestra e disse: «*Buenas noches*». Il ragazzo aveva gli occhi fissi sulla fondina della rivoltella, e il tenente ricordò un episodio, nella piazza, quando aveva permesso a un ragazzino di toccargli la pistola; magari era lui. Sorrise di nuovo, portando la mano alla fondina, per mostrare che ricordava, e il ragazzo con una smorfia sputò con grande precisione tra le inferriate della finestra, e lo sputo andò a finire sull'impugnatura della pistola.

Il ragazzo attraversò il patio diretto alla sua camera. Era una stanzetta buia, con un letto di ferro in cui dormivano lui e il padre. Lui dalla parte del muro, suo padre verso l'esterno, in modo da non svegliare il figlio quando andava a letto. Il ragazzo si tolse le scarpe e alla luce della candela incominciò a spogliarsi, con la faccia cupa. Dall'altra stanza veniva un bisbigliare di preghiere; si sentì truffato e deluso, come se avesse perduto qualcosa. Disteso supino nella stanza calda, gli occhi fissi al soffitto, gli parve che nella vita non ci fosse altro che l'emporio del padre, le letture di sua madre e gli stupidi giochi nella piazza.

Ma si addormentò quasi subito. Sognò che il prete che avevano fucilato quella mattina era di nuovo a casa loro, con indosso i vestiti che gli aveva prestato suo padre, disteso rigido per il funerale. Il ragazzo stava seduto accanto al letto, mentre sua madre leggeva ad alta voce, da un libro lunghissimo, tutta la storia di come il prete avesse recitato la parte di Giulio Cesare davanti al vescovo; ai piedi di sua madre c'era una cesta piena di pesci e i pesci sanguinavano, avvolti nel suo fazzoletto, e intanto qualcuno, in corridoio, batteva con il martello i chiodi nella bara. Improvvisamente, il prete morto gli strizzò l'occhio: un inequivocabile battito della palpebra, così.

Il ragazzo si svegliò: eccoli, i colpi, dei colpi con il battaglio contro la porta che dava sulla strada. Suo padre non era a letto e nell'altra stanza il silenzio era totale. Dovevano essere passate parecchie ore. Il ragazzo rimase sdraiato, tendendo l'orecchio, impaurito. Dopo una breve pausa, i colpi ripresero ma in casa nessuno si mosse. Il ragazzo si mise a sedere sul bordo del letto: forse era solo suo padre rimasto chiuso fuori; accese la candela, si buttò addosso una coperta e attese immobile, in ascolto. Forse alla fine sua madre si sarebbe svegliata e sarebbe andata a vedere; ma il ragazzo sapeva benissimo che invece toccava *a lui* farlo: era l'unico uomo in casa.

Attraversò lentamente il patio verso la pesante porta di ferro. E se fosse il tenente, tornato a vendicarsi per lo sputo? Tolsse il catenaccio e aprì la porta. Uno sconosciuto era fermo in strada, un uomo alto e magro, pallido, con una bocca arcigna e una valigetta in mano. Fece il nome della madre del ragazzo e chiese se quella era la casa della señora. Sì, rispose il ragazzo, ma la señora dormiva. Fece per chiudere la porta, ma una scarpa a punta si infilò tra il battente e lo stipite.

Lo sconosciuto disse: «Sono appena sbarcato, risalendo il fiume, stanotte. Pensavo che forse... ho una lettera di presentazione per la señora da parte di un suo grande amico».

«Sta dormendo» ripeté il ragazzo.

«Se mi facessi entrare» disse l'uomo con uno strano sorriso spaventato, poi, abbassando di colpo la voce, aggiunse: «Sono un prete».

«Un prete?» esclamò il ragazzo.

«Sì» disse l'uomo in tono mite. «Mi chiamo padre...» Ma, prima che potesse darsi un nome, il ragazzo aveva già spalancato la porta e gli stava baciando la mano.

Note

¹ Francisco Madero (1873-1913) fu eletto presidente del Messico nel 1911 costringendo alla resa il dittatore Porfirio Díaz. Madero dovette presto affrontare l'opposizione congiunta di latifondisti, Stati Uniti e stampa, e fu messo in difficoltà dalle richieste di riforme sociali più radicali da parte dei suoi sostenitori. Nel 1913 venne deposto da un colpo di stato militare capeggiato dal generale Victoriano Huerta. Madero fu assassinato dai soldati che lo trasferivano in prigione, e presto divenne il simbolo della lotta rivoluzionaria contro la dittatura sanguinaria instaurata da Huerta.

Álvaro Obregón (1880-1928), sostenitore di Madero, nel 1913 si unì a Venustiano Carranza nella lotta contro Huerta, che sconfisse militarmente trovando l'appoggio di Pancho Villa. Come politico, pur opponendosi frontalmente a Villa e Emiliano Zapata, era favorevole all'introduzione di una regolamentazione dei rapporti di lavoro e sosteneva la necessità di provvedimenti radicali contro la Chiesa cattolica. Nel 1920 ebbe un ruolo di primo piano nella rivolta contro Carranza: a dicembre fu eletto presidente della Repubblica. Gli Stati Uniti riconobbero il suo governo solo nel 1923, dopo che Obregón rinunciò a espropriare le compagnie petrolifere statunitensi. Il mandato, non rinnovabile, scade nel 1924. Gli successe Elias Calles. Nel 1928 Obregón si ripresentò alle elezioni e le vinse; ma immediatamente dopo fu ucciso da un fanatico per via delle sue posizioni anticlericali.

Pancho Villa (1878-1923), figlio di braccianti e bracciante lui stesso, da ragazzo uccise uno dei proprietari della tenuta dove lavorava, colpevole di aver abusato di sua sorella. Il "fuorilegge" Pancho Villa, con i suoi uomini, appoggiò la lotta di Madero contro il dittatore Porfirio Díaz e dopo la vittoria restò a capo del suo esercito "irregolare". Nel 1912 fu fatto arrestare dal generale Huerta, che lo condannò a morte. Madero sospese l'esecuzione e dispose che venisse portato in carcere. Villa evase, fuggì negli Stati Uniti, ma nel 1913, dopo l'assassinio di Madero, tornò in

Messico, mettendosi a capo di un'armata di migliaia di uomini e appoggiando Carranza. Tuttavia, subito dopo la sconfitta di Huerta, esplose il contrasto tra lui e Carranza. Nel dicembre del 1914 Villa e il leader rivoluzionario Emiliano Zapata dovettero fuggire da Città del Messico. Villa subì una dura sconfitta da parte di Carranza, ma continuò a svolgere azioni di guerriglia per tutta la durata del suo mandato presidenziale. Nel 1920, quando fu deposto Carranza, venne graziato dietro promessa di non intervenire più nella vita politica. Tre anni più tardi fu assassinato.

² Venustiano Carranza (1859-1920), come governatore dello stato di Coahuila, nel 1910 si era unito a Madero nella lotta contro Díaz. Nel 1913 si mise a capo delle forze che si opponevano a Huerta. Dopo la fuga di quest'ultimo, nel 1914, capeggiò un governo provvisorio cui si opposero i suoi alleati di prima, Pancho Villa ed Emiliano Zapata, che chiedevano immediate e ampie riforme sociali. Nel 1915 le sue truppe, guidate da Álvaro Obregón, sconfissero gli uomini di Villa a Celaya. Carranza perseguì una politica di moderate riforme (sul piano istituzionale più che su quello sociale) e cercò di porre l'industria petrolifera sotto il controllo del Messico, suscitando le ire degli Stati Uniti (che negli anni precedenti già avevano cercato di interferire pesantemente nella vita politica messicana). Nell'aprile del 1920, poco prima delle elezioni presidenziali, in cui Carranza aveva candidato un suo uomo di paglia, Obregón capeggiò una rivolta militare contro di lui, costringendolo alla fuga. Carranza fu tradito e ucciso da uno dei suoi seguaci, mentre, con importanti documenti e con la cassa, si dirigeva verso Veracruz.

³ Don Pacifico (1784-1854), ebreo di origine portoghese e cittadino britannico che viveva ad Atene, era stato vittima di una sorta di pogrom, nel corso del quale, tra l'indifferenza della polizia presente, gli era stata bruciata la casa. Pacifico chiese i danni al governo greco, trovando il sostegno del ministro degli Esteri britannico, Lord Palmerston, che ordinò il blocco navale della costa greca (gennaio 1850), suscitando le proteste di Francia e Russia che, insieme alla Gran Bretagna, esercitavano il protettorato sulla Grecia. La Camera dei Lord censurò Palmerston, ma la Camera dei Comuni si pronunciò in suo favore. In quell'occasione Palmerston tenne un famosissimo discorso in cui paragonava l'Impero britannico all'Impero romano, affermando che come un cittadino romano poteva far valere i suoi diritti in ogni parte del mondo dicendo «*Civis romanus sum*», così un suddito britannico doveva poter contare sull'intervento del proprio governo a difesa delle sue ragioni in qualsiasi stato della terra.

⁴ Sono le parole del sacerdote che, nella messa in latino, accompagnano la consacrazione dell'ostia.

⁵ I versi sono tratti dalla lirica di Alfred Tennyson (1809-1892) intitolata *The Brook*.

⁶ I versi appartengono alla ballata *Lord Ullin's Daughter* di Thomas Campbell (1777-1844), poeta molto popolare nella prima metà dell'Ottocen-

to. L'antologia di Coral segue le tracce del famosissimo *Golden Treasury* di Francis Turner Palgrave (1824-1897), pubblicato nel 1861 e ristampato infinite volte nei decenni seguenti (e, con successive aggiunte, fino alla metà del Novecento). Nel *Golden Treasury*, dove non compare alcun verso di Blake e dove sono incluse solo due liriche di Coleridge, Campbell è presente ben dieci volte.

⁷ Significa "burrone", "strapiombo".

“Il potere e la gloria”
e la sua bruciante attualità

di don Luigi Ciotti

Non ho le competenze per dare una valutazione letteraria del *Potere e la gloria* di Graham Greene, ma che sia un libro bellissimo credo di poterlo, anzi di volerlo dire. E non mi sorprende che a difenderlo, quando negli anni Cinquanta suscitò scandalo in certi ambiti della Chiesa, fu con una lettera al Sant'Uffizio – l'attuale Congregazione per la dottrina della fede – l'allora pro-segretario di Stato Giovanni Battista Montini, che divenuto in seguito Paolo VI incontrò nel luglio del 1965 il grande scrittore inglese in udienza privata per attestargli tutta la sua stima.

Paolo VI, un Papa di cui non è stata ancora riconosciuta, a mio avviso, tutta la grandezza. Un Papa dallo sguardo aperto e penetrante, capace di guardare lontano e in profondità. Un Papa che volle essere guida e non, come disse, “semplice notaio” del Concilio Vaticano II, svolta di una Chiesa tesa a vivere il Vangelo nel mondo, tensione oggi incarnata nei gesti e nelle parole di Papa Francesco. C'è molto Concilio in quel suo auspicare e testimoniare una Chiesa “in uscita”, rivolta alle periferie urbane ma anche esistenziali, una Chiesa povera per i poveri.

Ed è proprio questa la chiave che sento più consona per parlare della storia narrata magistralmente da Graham Greene, dramma di un sacerdote in fuga dalla persecuzione anticattolica che insanguinò il Messico tra gli anni Ven-

ti e Trenta, ma in fuga anche da se stesso, da una coscienza che non cessa di ricordargli i suoi peccati – l'alcolismo, la violazione del celibato, una figlia – e le violenze di cui si sente indirettamente responsabile, essendogli mancato il coraggio di autodenunciarsi e scegliere il martirio: setacciando infatti i villaggi per scovare i sacerdoti in clandestinità, l'esercito aveva fucilato tutte le persone sospettate di averli nascosti o anche solo accolti.

Voglio dire che il racconto di Greene mi sembra una grandiosa metafora del tema della fede, tema che non concerne la dottrina – non si può certo "imporre" di credere – quanto l'*etica*, il modo in cui la relazione con Dio s'incarna nelle nostre parole, scelte, condotte. Etica della fede oggi al centro del disegno riformatore di Papa Francesco, come si evince da affermazioni quali: «Una fede autentica implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo», oppure: «preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze». Passi, entrambi, della *Evangelii Gaudium*, l'esortazione apostolica con cui, nel 2013, Francesco ha posto le basi del suo pontificato.

Senza la pretesa di ergermi a interprete delle parole del Papa, mi sembra però chiaro che esse evidenzino la profonda differenza tra una fede chiusa nella dottrina e una fede aperta al mondo. La prima vissuta come roccaforte e porto sicuro, con il rischio di ridursi a dogma, a presunzione di verità (ed è noto come in certi frangenti la dottrina irrigidita in dogma sia stata strumento di esclusione, di condanna, persino di morte). La seconda, invece, vissuta come ricerca di verità e impegno per la giustizia. E dunque anche come dubbio: non sull'esistenza di Dio, ma sul nostro testimoniare non solo a parole la Sua Parola, nel segno di un Vangelo non soltanto predicato ma vissuto.

Fede che, si potrebbe dire, presuppone una coscienza inquieta, che ci faccia guardare il Cielo senza dimenticare le responsabilità a cui ci richiama la Terra. Che ci stimo-

li a costruire giustizia già a partire da *questo* mondo, riconoscendo Cristo nei tanti "poveri cristi" incontrati lungo il cammino. Che infine non volga mai lo sguardo di fronte alle ingiustizie e alle fragilità: quelle attorno a noi ma anche, anzi innanzitutto, quelle *dentro* di noi.

È evidente che la vicenda raccontata da Greene, ispirata da un suo viaggio in Messico nel 1938, esorbita da questo orizzonte, concerne un modo di vivere la fede ancora lontano dalle consapevolezze che diedero forma e vita al Concilio Vaticano II. Al centro è infatti soprattutto il tema della salvezza dell'anima e della vita moralmente specchiata a cui sono chiamati i ministri del culto, impassibili alle tentazioni mondane e ai desideri della carne. Ma sospinto da una fede inquieta e profonda – protestante, si era convertito ventiduenne al cattolicesimo – lo scrittore tratteggia nel carattere del protagonista elementi di una spiritualità che sarebbe emersa più avanti, con l'approssimarsi della Chiesa al mondo e a un'esperienza più integrale dell'umano. Accade così che il "peccatore", il sacerdote tormentato e incapace di venire a patti con la coscienza, diventa paradossalmente testimone di una vita evangelica. Sì, perché quella coscienza inquieta, in costante ebollizione, se da un lato è tormento e croce, dall'altro continua a essere fonte di stupore e compassione, finestra spalancata sulla vita.

Ho segnato un paio di passi che mi pare testimonino con forza questo tormento in grado di farsi relazione con gli altri e con se stessi, dunque comunione con Dio. Il primo è nel capitolo in cui Greene racconta dell'arresto del sacerdote, sbattuto in una cella piccola e sovraffollata: «Di nuovo provò un empito di indicibile affetto. Non era che un delinquente in mezzo a un branco di delinquenti: questo gli dava un senso di fratellanza quale mai aveva sperimentato ai vecchi tempi, quando i devoti venivano a baciargli il guanto di cotone nero». Il secondo è nel punto in cui, trovandosi in un tratto del viaggio con l'uomo febbricitante e male in arnese che sospetta essere un delatore – una lauta taglia era stata infatti promessa in cambio della sua cattu-

ra –, il sacerdote riflette sul nostro essere fatti a “immagine e somiglianza” di Dio per concludere che è «sulle spalle dell’immagine di Dio» che, in un gesto di «tenerezza coatta», ha appena posato la mano. Non ho potuto fare a meno di pensare, leggendo queste righe, a tutte le persone povere e fragili incontrate lungo le strade della vita in cinquantacinque anni d’impegno sociale, e alla lezione che la strada mi ha, via via, impartito: Dio s’incontra attraverso le persone ma, al tempo stesso, le persone deboli e dimenticate sono epifanie di Cristo, segni che ci conducono all’incontro con Dio. Segnavia, li chiamano i montanari come me, ma lungo queste strade sarebbe più appropriato chiamarli “segnavita”. A saperlo non solo in astratto ma con la coscienza e l’anima era il caro don Tonino Bello, compianto vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi, che ogni volta che l’impegno sacerdotale lo portava a Roma non mancava mai d’incontrare l’amico Bartolo, persona nella cui dimora – quattro cartoni disposti su un marciapiede di via della Conciliazione – riconosceva «un ostensorio, contenitore di frammenti di santità».

Ecco allora che, alla luce di queste considerazioni, *Il potere e la gloria* mi sembra un libro più che mai attuale, a ottant’anni dalla pubblicazione. E non solo perché sono ancora tanti, in diverse parti del mondo, i cristiani perseguitati – i dati più recenti parlano di 2983 persone uccise nel 2019 a causa della loro fede –, ma perché oggi la Chiesa si trova ad affrontare una sfida cruciale: testimoniare e vivere il Vangelo in un mondo dominato da quello che Papa Francesco ha definito «sistema ingiusto alla radice», alimentato da «un’economia che uccide». Un sistema che sacrifica sull’altare dell’idolo denaro la dignità e la libertà di milioni di persone. Disuguaglianze inedite nella storia di fronte alle quali il credente non può restare zitto e inerte: a impedirglielo è il Vangelo stesso, testo che come nessun altro ha sintetizzato Cielo e Terra, spiritualità e politica nel senso dato al termine proprio da Paolo VI: «la più alta ed esigente forma di carità», carità come servizio per il bene comu-

ne e denuncia degli abusi e delle ingiustizie che quel bene distruggono o derubano. Un’etica della fede, insisto, che i cristiani vedono oggi incarnata nella figura di Papa Francesco, nel suo richiamarci a un Vangelo immerso nei bisogni e nelle speranze delle persone, a partire da quelle più deboli e povere. Richiamo che non sempre – fuori ma anche dentro la Chiesa – trova orecchie attente e coscienze ricettive, se è vero che già nell’*Evangelii Gaudium* il Papa constataba, con immaginabile amarezza, come dia «fastidio che si parli di un Dio che esige un impegno per la giustizia».

Un’ultima considerazione: mi chiedo se un libro come *Il potere e la gloria* – «opera di singolare valore letterario» e con meriti «altamente apologetici», per riprendere il giudizio dato da Paolo VI nella lettera al Sant’Uffizio – non sia, per un giovane che senta nel cuore l’afflato della vocazione, un prezioso strumento per comprendere, al di là delle vicende narrate, l’essenza drammatica ma insieme salvifica della fede – sono tentato di dire salvifica *perché* drammatica. Per comprendere che il Vangelo non ammette adesioni esteriori e osservanze di carattere “precettistico”, ma chiede una radicale messa in gioco della propria vita, un’ascesi nella Storia e nel nucleo più profondo dell’umano, dove abitano angosce, contraddizioni, speranze negate o soffocate. Nel segno di una fede che non sia edificazione ma dono di sé. Quella fede che Greene, scrittore e uomo alla ricerca, ha tratteggiato in modo memorabile nella figura del suo sacerdote tormentato e peccatore.

Postfazione

di John Updike

Il potere e la gloria, la cui prima pubblicazione in Inghilterra – una modesta tiratura di 3500 copie – risale al 1940, è generalmente considerato il capolavoro di Graham Greene, il suo libro più apprezzato da pubblico e critica. Ispirato ai due mesi scarsi trascorsi dall'autore in Messico tra il marzo e l'aprile del 1938, comprese cinque settimane di massacrante lavoro solitario nelle province meridionali di Tabasco e del Chiapas, è il meno inglese fra i romanzi di Greene: pochi e minori sono i personaggi britannici. Il motivo di un successo così clamoroso potrebbe essere il carattere non inglese del cattolicesimo che pervade, con la sua cupezza manichea e il suo tormentato letteralismo, la narrativa più ambiziosa dell'autore. Non è eccessivo definire grandi i tre romanzi (da non confondere con i "divertimenti") composti prima e dopo *Il potere e la gloria*. *La roccia di Brighton* (1938), *Il nocciolo della questione* (1948) e *Fine di una storia* (1951) sono intensi, penetranti e inquietanti come lo sguardo di un inquisitore. Dopo gli umili esordi come romanziere sulla scia di Joseph Conrad e John Buchan, la maestria di Greene nell'elaborazione di trame gialle e la sua vena di gaia morbosità si erano intrecciate – intelligenza e passione al loro massimo – con i rigorosi termini di un dibattito religioso interiore che non l'aveva ancora stremato. Eppure c'è un che di posticcio nel cattolicesimo di questi

tre romanzi, qualcosa di oniricamente sforzato e contorto. L'adolescente capobanda omicida con la sua accanita fede nell'inferno e la sua abitudine di mormorare fra sé citazioni in latino da coro infantile; il mite poliziotto coloniale trascinato nella sicura dannazione del suicidio da una terribile misericordia; la casalinga allegramente infedele condotta a una santità foriera di miracoli postumi da un battesimo casuale del quale è ignara: sono tutte figure moralmente grottesche, plasmate in un altro mondo e restie a legarsi ai mondi che le circondano, gli ambienti – evocati con mano così acuta ed esperta – di Brighton, dell'Africa Occidentale Britannica e di Londra. Al contrario, l'anonimo "prete spugna" del *Potere e la gloria* è tutt'uno con il suo Messico tropicale, infido e anticlericale.

Il cattolicesimo è parte integrante del personaggio quanto del territorio, e sensazionale è la grande immaginazione con cui Greene si immerge in entrambi. Nel 1978 un sacerdote messicano dichiarò a Norman Sherry, biografo di Greene: «In quanto messicano mi capita di attraversare quelle regioni. I primi tre paragrafi, nei quali ti dà delle istantanee del luogo, di cosa lo rende incredibile, ti ci ritrovi dentro». Nel 1960, un insegnante cattolico californiano scrisse a Greene:

Un giorno ho dato *Il potere e la gloria* a [...] una donna messicana che aveva subito le persecuzioni più atroci. [...] Mi ha confessato di aver trovato le sue descrizioni così vivide, e il suo sacerdote così reale, da sorprendersi a pregare per lui a messa. Capisco come si sentiva. L'anno scorso, durante un viaggio in Messico, mi sono ritrovato a sbirciare dentro capanne di fango, in strade di villaggio e su impervie catene montuose, quasi aspettandomi di scorgere una vaga figura che arrancava nella pioggia, diretta al confine. Non potrebbe esistere tributo più grande al personaggio che lei ha creato: egli esiste.

L'immedesimazione di Greene nel suo eroe anonimo – «un ometto vestito con un completo scuro da città piuttosto sciupato e con in mano una borsa di cuoio» – spazza

via il colto scetticismo e il tedio alto-borghese che offuscano anche i personaggi più ardentemente spirituali dei suoi altri romanzi. Mr Tench, il dentista, e la complicata famiglia Fellows sono inglesi, e può darsi che originariamente l'autore intendesse affidare loro un ruolo più rilevante; sta di fatto che la loro è un'esistenza marginale, piccole figure introdotte per donare grandiosità al paesaggio. Gli abissi e i picchi della discesa nelle tenebre e della simultanea ascesa al martirio del prete spugna dominano la scena a tal punto che persino il suo persecutore e antagonista ideologico, il tenente ateo irriducibile, è sostanzialmente messo in ombra, appiattito a mera figura di contrappeso. Solo la straordinaria apparizione del meticcio, con i suoi denti gialli, l'alluce che spunta dalla scarpa e la sua strisciante, viscida e inesorabile slealtà, si colloca nello smisurato regno del paradossale trascendente abitato dal tenace – e spacciato – sacerdote.

Nel 1945 Edith Sitwell scrisse a Greene che sarebbe stato un prete eccezionale. La conversione dello scrittore all'età di ventidue anni, nel 1926 a Nottingham, era avvenuta per mano di un sacerdote, padre Trollope, il quale, dopo la sua stessa conversione, era stato «spinto oltre da una compulsione interiore al sacerdozio», a quanto risulta da *Una specie di vita*, l'autobiografia di Greene. Ma Greene era esente da questo rischio, essendosi convertito solo per sposare una cattolica. Inoltre, come scrisse nel 1938, «la castità sarebbe stata al di là delle mie forze». E tuttavia nei suoi romanzi più seri troviamo spesso un prete, ritratto come fallibile e umano ma irreprensibile nella sua funzione religiosa. Nella seconda autobiografia, *Vie di scampo*, Greene scrive: «Penso che *Il potere e la gloria* sia il mio unico romanzo a tesi... Fin dai tempi della scuola, avevo sempre ascoltato avidamente le scandalose storie dei turisti sui preti che avevano incontrato nei remoti villaggi sudamericani (uno aveva una donna, l'altro era sempre ubriaco), perché grazie ai miei libri di storia del protestantesimo ero istruito sulle credenze dei cattolici; già allora sapevo distinguere tra l'uomo e la carica». La distinzione tra condotta peccaminosa e funzio-

ne sacramentale è chiara anche ai preti disgraziati del *Potere e la gloria*. Padre José, obbligato a sposarsi dallo Stato e dalla propria pusillanimità, si ricorda «del dono che aveva ricevuto e che nessuno gli poteva togliere. Questo era ciò che gli faceva meritare la dannazione eterna: il potere che tuttora aveva di trasformare l'ostia nella carne e nel sangue di Dio». Il prete spugna non trova più un senso nella preghiera, ma per lui «l'ostia era un'altra cosa: deporla sulle labbra di un moribondo era deporvi Dio». Del suo eroe Greene dice ciò che potrebbe dire di se stesso: «Le minuzie più formali adesso lo commuovevano».

Nell'inesorabile sequenza di scene strazianti che vedono l'uomo braccato sforzarsi di continuare a svolgere i suoi doveri sacerdotali, nessuna è più straziante e spaventosa – nella sua ironia e nel dialogo corrosivamente terreno – dell'episodio in cui il sacerdote è costretto a osservare un terzetto di manigoldi, compreso il capo della polizia, che tracannano una bottiglia di vino da lui acquistata con i suoi ultimi pesos per adempiere le funzioni sacramentali. E tuttavia, quasi ogni tappa del suo rocambolesco pellegrinaggio – fra le due fuggevoli apparizioni del sacerdote alle quali assiste Mr Tench nell'annichilente capitale dell'infernale Stato (Tabasco, mai nominato) – ci colma di dolore e compassione. In veste di critico, Greene aveva visto parecchi film negli anni Trenta, e le sue scene sono brusche, cinematografiche, cariche di immagini folgoranti e magistralmente illuminate: si veda per esempio il «grande edificio imbiancato a calce» che, nella seconda parte, il sacerdote non riconosce come chiesa e scambia per una caserma; o il bosco di croci alte e variamente inclinate in cima alla montagna, «come una ceppaia», il confine del cimitero degli indios e dello Stato meno intollerante e più sicuro (il Chiapas, anch'esso mai citato). E prima, la salita in compagnia della donna india che porta sulla schiena il suo bambino morto è di una silente grandiosità degna di un *pageant* di Eisenstein. C'è poi un tocco di horror surreale alla Buñuel quando il sacerdote, tornato al cimitero, scopre il corpo senza

vita del bambino con un pezzetto di zucchero nella bocca. In *Una specie di vita*, passando in rassegna i suoi numerosi romanzi in cerca di «passaggi, o anche capitoli, che all'epoca in cui li scrissi mi diedero un senso di soddisfazione», Greene cita «il dialogo in carcere dal *Potere e la gloria*»: e in effetti questa scena – nella quale il sacerdote, all'apice della mortificazione e del pericolo, veglia per tutta la notte dentro una cella buia e affollata ascoltando le varie voci (le anime incorporee) degli altri detenuti – è, quanto a profondità, sincerità e bizzarra comicità, degna di Dostoevskij, a sua volta un credente problematico.

Quella descritta da Greene in *Una specie di vita* è una conversione al cattolicesimo piuttosto titubante. Stava passeggiando con il suo cane accanto a una chiesa che «possedeva ai miei occhi una certa lugubre potenza perché rappresentava l'inconcepibile e l'incredibile. All'interno c'era una scatola di legno per le domande, io ci infilai un biglietto per chiedere di essere istruito [...] Non avevo intenzione di ricevere la comunione dalla Chiesa. Perché una cosa simile accadesse avrei dovuto essere convinto della sua verità, e questa non era neppure una remota possibilità». E tuttavia, dopo alcuni incontri con padre Trollope nei quali Greene sosteneva con fervore la causa dell'ateismo, qualcosa accadde: «Ricordo solo che nel gennaio del 1926 mi convinsi della probabile esistenza di qualcosa che chiamiamo Dio, benché oggi io disapprovi questa parola con tutte le sue implicazioni antropomorfiche». All'inizio del mese successivo fece la sua prima confessione, fu battezzato e ricevette la comunione. «Ricordo molto chiaramente la natura delle mie emozioni mentre mi allontanavo dalla cattedrale: non c'era alcuna gioia, solo una cupa inquietudine.» La repentina capitolazione ne ricorda un'altra, avvenuta poco prima durante i quattro mesi di vita solitaria e terribilmente noiosa a Nottingham.

Una volta, durante il mio giorno libero, feci una passeggiata sulle colline fino a Chesterfield, dove trovai un dentista. Gli descrissi i sintomi di un accesso, che conosce-

vo bene. Lui toccò un dente perfettamente sano con il suo specchietto e io reagii nel modo corretto. «Sarà meglio carvarlo» mi consigliò.

«Sì,» risposi «ma con l'etere.»

Quei pochi minuti d'incoscienza furono come una vacanza dal mondo. Avevo perso un dente buono, ma per un po' avevo allontanato la noia.

A Oxford, ancora studente universitario, spesso aveva giocato alla roulette russa in cerca di una vacanza permanente dal mondo, quel mondo al quale i suoi romanzi riservano parole tanto severe. Per Pinkie, nella *Roccia di Brighton*, «il mondo non gira: è fermo e immutabile, territorio devastato e conteso tra le due eternità». Nel *Potere e la gloria*, guardando le stelle, il sacerdote non riesce a credere che «il nostro mondo potesse risplendere con altrettanta brillantezza: no, doveva rotolare pesantemente nello spazio, avvolto nella sua nebbia come una nave in fiamme e abbandonata». Mentre osserva la sua figlia illegittima, vede che «il mondo si era già insediato nel suo cuore, come la piccola macchia di marcio in un frutto». Rinchiuso in cella, riflette: «Quel posto era molto simile al mondo: sovraffollato, pieno di lussuria e di delinquenza e di infelice amore; il suo fetore saliva fino al cielo. Ma il prete capì che là dentro era possibile trovare la pace, una volta accettato che il tempo stava per scadere». Una vena ascetica, inquieta e sprezzante della vita aveva contraddistinto, fra le altre imprese rischiose e avventate, il viaggio in Messico di Greene nel 1938.

Sin dal 1936, Greene era a caccia di un incarico che gli consentisse di essere inviato in Messico per poter scrivere della «più feroce persecuzione religiosa al mondo dopo il regno di Elisabetta», una persecuzione culminata qualche anno prima sotto il presidente Calles, eletto nel 1924, e l'abominevole Garrido Carnabal, il governatore ateo di Tabasco. Ottenuto il sostegno della Longman in Inghilterra e della Viking negli Stati Uniti, Greene sopravvisse alla spedizione e produsse il volume *Le vie senza legge*, uscito come *The*

Lawless Roads nell'edizione inglese e come *Another Country* in quella nordamericana. (Simili disparità nei titoli oltreoceano erano comuni: *Il potere e la gloria* era stato inizialmente pubblicato da Doubleday con quello che Greene definiva «il difficile e fuorviante titolo *The Labyrinthine Ways*».) Sep-pur episodico e a tratti trascurato nella scrittura, *Le vie senza legge* si lascia ancora leggere. Greene ha un modo affascinante di inserire nel testo passaggi di Trollope e Cobbett, che stava leggendo in viaggio, oltre a descrizioni dei suoi sogni. Parecchi elementi del romanzo sono facilmente riconoscibili: la geografia, gli avvoltoi, la configurazione e il torpore di Villahermosa, il capo della polizia amabilmente corrotto, l'invadente maestro di villaggio che tenta di sostituire il sacerdote messo al bando, la *finca* europea i cui proprietari fanno il bagno nel torrente mordicchiati dai pesciolini, il pezzetto di zucchero, il meticcio zannuto (avvistato dietro a una macchina da scrivere nel villaggio di Yajalón) e il germe del prete spugna in svariate voci, persino la sua insistenza, tra i fumi dell'alcol, a voler battezzare un bambino "Brigitta". Ma ogni elemento era meravigliosamente trasposto e rivisto: le fughe a dorso di mulo del sacerdote per evitare la cattura nello Stato che richiama il Tabasco sono ispirate alle cavalcate estenuanti di Greene nel Chiapas alla volta di Las Casas, che il suo prete immaginario non raggiunge mai. Se il servizio aereo tra Yajalón e Las Casas non fosse stato soppresso a causa della pioggia, è possibile che al romanzo sarebbe mancato il suo mezzo di trasporto più memorabile e biblico.

Anche il tono subisce una trasformazione. Il Greene delle *Vie senza legge* è sostanzialmente il turista esasperato che del Messico odia tutto: il cibo, le maniere, gli alberghi, i rat-ti, le zanzare, gli spostamenti a dorso di mulo, i souvenir e le rovine. Persino la «odiosa inespressività degli occhi castani» è oggetto delle sue invettive. Nel mostrare un messicano che si sposta tra i messicani, di norma i più umili e poveri, il romanzo perde ogni lamentosità, ingoiata da questioni di vita, di morte e oltre ancora. Ma anche nelle *Vie*

senza legge troviamo sprazzi di un senso di riscatto: «A sfirnirmi nel Chiapas erano stati il puro sforzo fisico, l'ostilità, la noia; la vita tra gli oscuri boschi di croci inclinate quanto meno si nutriva di valori eterni». Il prete spugna, che all'esordio del *Potere e la gloria* è spogliato della sua vitalità e dell'adulazione dei devoti, nel corso del romanzo perde la sua valigetta e l'abito; è ridotto al suo valore eterno, o all'assenza di valore. In uno dei momenti più bassi delle sue peregrinazioni nel Chiapas, Greene si rifugiò in una capanna lungo la strada, «un deposito di grano, ma conteneva qualcosa che in Messico si trova di rado, il senso della bontà umana». L'uomo che vi abitava cedette il suo letto, «un palchetto di terra coperto da una stuoia di paglia e sistemato contro il mucchio di grano nel quale si annidavano i ratti», a Greene, che così descrisse il momento: «Non rimaneva altro che un vecchio mezzo morto di fame che abitava in una capanna piena di ratti e accoglieva gli stranieri senza fare parola di pagamenti, chiacchierando sommessamente nell'oscurità. Avevo la sensazione di aver ritrovato il popolo del cielo». *Beati i poveri di spirito, perché loro è il regno dei cieli.*

La solidarietà di Greene con i poveri di spirito, i derelitti del mondo, nasce prima della sua conversione religiosa e a quanto pare continua anche dopo: a Norman Sherry dichiarò di dubitare di credere ancora in Dio, e in *Una specie di vita* racconta come «molti di noi abbandonano la Confessione e la Comunione per entrare nella Legione Straniera della Chiesa e combattere per una città della quale non siamo più cittadini a pieno titolo». La sua fede religiosa era sempre andata di pari passo con la convinzione che, come scrisse nel 1941 in un saggio su Eric Gill, «il conservatorismo e il cattolicesimo non dovrebbero [...] poter essere compagni di letto». Tornando a riflettere sul Messico in *Vie di scampo* (nel quale Greene racconta come aveva scritto *Il potere e la gloria*, a Londra, nelle ore pomeridiane, con calma, sotto l'effetto della benzedrina, dopo aver passato la mattina a lavorare freneticamente a *Missione confi-*

denziale), si lamenta non del fatto che l'attuale governo sia di sinistra, ma che non sia abbastanza di sinistra rispetto a quello di Cuba. Le sue simpatie lo portarono a un tenace antiamericanismo postbellico e a diventare un improbabile paladino di personaggi quali Castro e Kim Philby. Ma la forza e la grandezza del suo romanzo migliore derivano dalla stessa tensione alla misericordia, un comunismo ideale che è cristiano prima ancora che comunista. La sua unità è l'individuo, non una qualsivoglia classe. Nella buia cella della prigione, il sacerdote capisce che «se si riusciva a visualizzare chiaramente una persona, si incominciava sempre a provare un po' di pietà: era una qualità insita nell'immagine di Dio».

Indice

9	PARTE PRIMA
11	I Il porto
26	II La capitale
40	III Il fiume
58	IV Gli spettatori
73	PARTE SECONDA
75	I
125	II
147	III
168	IV
189	PARTE TERZA
191	I
216	II
225	III
239	IV
249	PARTE QUARTA
265	<i>Note</i>

269 *"Il potere e la gloria" e la sua bruciante attualità*
di don Luigi Ciotti

275 *Postfazione*
di John Updike